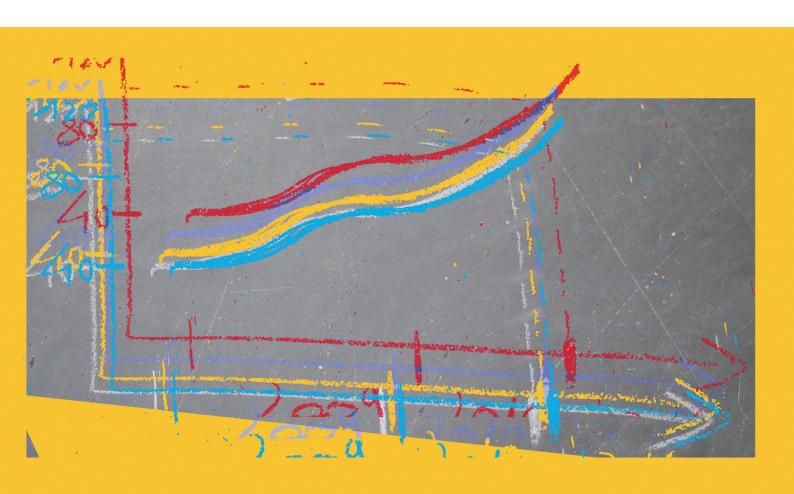




La situazione economica della Toscana

Consuntivo anno 2011 Previsioni 2012 - 2013







La situazione economica della Toscana

Consuntivo anno 2011

Previsioni 2012 - 2013

RICONOSCIMENTI

Unioncamere Toscana ed IRPET hanno avviato dal 2003 una collaborazione sui temi dell'analisi congiunturale dell'economia toscana che ha reso possibile la redazione del presente Rapporto e della rivista trimestrale NumeroToscana. Ciò ha permesso di avvalersi di una ampia batteria di indicatori, che ha consentito una stima più affidabile dei conti economici regionali ed un'analisi più approfondita delle dinamiche settoriali.

Ringraziamo tutti coloro, persone ed enti, che hanno facilitato questa operazione con la pubblicazione dei loro dati o mettendoli a disposizione dell'IRPET e di Unioncamere Toscana e permettendo quindi un miglioramento dell'analisi. Tra questi ricordiamo, in particolare: Settore Sistemi Informativi e Servizi - Ufficio Regionale di Statistica della Regione Toscana, Nucleo di Ricerca Economica della sede di Firenze della Banca d'Italia, SVIMEZ, ISTAT, Istituto G. Tagliacarne, Confindustria Toscana, CNA Toscana, Confartigianato Imprese Toscana, ANCE Toscana.

Il Rapporto è frutto della collaborazione fra l'Ufficio Studi di Unioncamere Toscana ed IRPET, con il coordinamento di Riccardo Perugi (Unioncamere Toscana) e Leonardo Ghezzi (IRPET).

Pur essendo il frutto di un lavoro collettivo, i singoli contributi sono stati curati in particolare da:

- capitolo 1: Leonardo Ghezzi (IRPET)
- capitolo 2: Renato Paniccià (IRPET) ad eccezione di:
 - box 2.1: Leonardo Ghezzi e Nicola Sciclone (IRPET)
- capitolo 3: Riccardo Perugi (Unioncamere Toscana) ad eccezione di:
 - § 3.3: Luciano Pallini (ANCI Toscana) e Riccardo Perugi (Unioncamere Toscana)
 - § 3.4: Andrea Taddei (Unioncamere Toscana)
- capitolo 4: Elena Cappellini, Letizia Ravagli e Nicola Sciclone (IRPET) ad eccezione di:
 - box 4.1: Leonardo Ghezzi e Nicola Sciclone (IRPET)
- capitolo 5: Leonardo Ghezzi (IRPET)
- capitolo 6: Cristina Marullo e Riccardo Perugi (Unioncamere Toscana)
- Sintesi: Stefano Casini Benvenuti e Leonardo Ghezzi (IRPET), Riccardo Perugi (Unioncamere Toscana)

Le elaborazioni statistiche sono state curate da:

- Valentina Patacchini e Stefano Rosignoli (IRPET)
- Massimo Pazzarelli (Unioncamere Toscana)

L'allestimento editoriale è stato curato da Elena Zangheri (IRPET).

L'intero rapporto è disponibile su Internet nei siti: IRPET: http://www.irpet.it

Unioncamere Toscana: http://www.starnet.unioncamere.it (area territoriale toscana)

Indice

5 SINTESI DEL RAPPORTO

Pa	rtρ	Δ
ıa	יטוו	\boldsymbol{A}

LA DINAMICA MACROECONOMICA NEL 2011

	1.	
13	IL C	ONDIZIONAMENTO ESTERNO ALLA DINAMICA LOCALE
13	1.1	Il crescente senso di sfiducia
17	1.2	Le possibili cause del deterioramento delle aspettative
25	1.3	I problemi italiani: dal rischio di double-dip a quello di long-dip
	2.	
31	IL Q	UADRO MACROECONOMICO REGIONALE
31	2.1	Il quadro macroeconomico nel 2011
35	2.2	Previsioni per il periodo 2012-2013

Parte B

IL 2011 DAGLI OCCHI DEI PROTAGONISTI

	3.	
47	IL 201	1 DAL PUNTO DI VISTA DELLE IMPRESE E DEI SETTORI
47	3.1	Il quadro d'insieme
50	3.2	Industria e PMI manifatturiere
57	3.3	Il sistema dell'edilizia e delle attività immobiliari
62	3.4	L'agricoltura
64	3.5	L'andamento dei servizi
71	3.6	Flussi finanziari, gestione della liquidità ed accesso al credito
75	3.7	Aspettative, comportamenti ed orientamenti strategici delle imprese
	4.	
81	IL 201	1 DAL PUNTO DI VISTA DELLE FAMIGLIE
81	4.1	Le conseguenze della crisi sul mercato del lavoro
83	4.2	Una simulazione per valutare l'effetto della crisi del mercato del lavoro sui redditi
90	4.3	Conclusioni

Parte C

APPROFONDIMENTI SULL'EXPORT

- 5.
- 93 APPROFONDIMENTO SU ESPORTAZIONI E COMPETITIVITÀ
 - 6.
- 101 ESPORTAZIONI E MERCATI DI SBOCCO DELLA TOSCANA NELL'ULTIMO DECENNIO: MUTAMENTI STRUTTURALI, DIVERSIFICAZIONE GEOGRAFICA E RISCHIO-PAESE

SINTESI DEL RAPPORTO

2011: la vigilia di una nuova recessione

Dopo il buon andamento del 2010, proseguito anche nella prima parte del 2011, nell'ultimo trimestre dello scorso anno il ciclo si è di nuovo invertito riportando l'economia dell'intero paese in una nuova fase recessiva. Tuttavia, soffermarsi oggi esclusivamente su quanto accaduto nel 2011, rischia di essere meno importante di quanto non sia prendere piena coscienza dell'estrema incertezza alla quale siamo esposti in questa particolare fase della nostra storia. Non si tratta tanto dell'incertezza che caratterizza ogni esercizio previsivo, quanto semmai della consapevolezza che non vi sia ancora oggi una vera prospettiva sulla quale poggiare le nostre previsioni. Tutto ciò vale per l'Italia come per la Toscana.

In effetti se limitassimo lo sguardo a quanto accaduto nel 2011 – e più ancora alle vicende dell'intero quadriennio trascorso – emergerebbe in modo abbastanza evidente una capacità di resistenza, probabilmente inattesa, che il sistema economico regionale ha mostrato nell'attraversare questo lungo periodo di intensa crisi, ma si rischierebbe anche, senza considerare l'incertezza ancora oggi presente sul futuro, di sottovalutare il pericolo che abbiamo tuttora di fronte e che rischia di condurci ad un peggioramento strutturale del nostro livello di benessere.

Ciò detto, vale ugualmente la pena di soffermarci su quanto accaduto nel corso di questa fase a partire proprio dal 2011, anno caratterizzato dal nuovo rallentamento nella crescita dell'economia regionale che, in linea con quella nazionale, si manifesta soprattutto a partire dalla seconda metà dell'anno e con comportamenti assai diversificati al suo interno.

Un primo elemento da sottolineare riguarda, in particolare, il ruolo giocato dalla domanda estera nello stimolare la seppur modesta crescita realizzata. In questo aggregato mostrano dinamiche positive sia le esportazioni estere che la spesa dei turisti, entrambe cresciute in modo anche più intenso che non nel resto del paese. Su tutti e due i fronti vale peraltro la pena di ricordare gli impulsi sempre maggiori che provengono dai paesi emergenti (i BRIC in modo particolare).

Se dal lato della domanda estera è venuto un significativo stimolo alla crescita, tutt'altro è avvenuto sul versante della domanda interna. Su questo fronte tre sono i punti da rimarcare. Innanzitutto si assiste ad una preoccupante caduta degli investimenti, con una flessione particolarmente marcata per quelli in costruzioni. La preoccupazione nasce non solo dall'intensità della caduta, superiore a quella nazionale, ma anche dal fatto che questo risultato si inserisce in un lungo periodo di rallentamento nel processo di accumulazione del capitale produttivo. Un secondo aspetto riguarda la dinamica del potere d'acquisto delle famiglie che, anche nel 2011, si è contratto, giustificando la sostanziale stagnazione dei consumi. Il terzo elemento riguarda la contrazione marcata della spesa effettuata dalla PA che, a seguito delle manovre di contenimento del disavanzo pubblico già messe a punto nel corso del 2010, ha ridotto di quasi un punto percentuale (in termini reali) la propria spesa corrente.

Tutto questo avrebbe determinato, secondo le nostre stime, una variazione del PIL regionale (+0,2%) leggermente inferiore a quella nazionale (+0,4%), anche perché le importazioni, seppur aumentate meno delle esportazioni, sono in crescita ad un ritmo leggermente più sostenuto di quello osservato nel resto del paese.

Come dicevamo sopra, questo risultato è il frutto di una prima parte dell'anno in cui il ciclo era ancora in espansione ed una parte finale di ingresso in una nuova fase di recessione che

dovrebbe proseguire per gran parte del 2012, confermando le previsioni di chi, anche dopo la ripresa del 2010, riteneva tutt'altro che superate le difficoltà presenti nel nostro sistema economico.

Complessivamente, nel corso del 2011, la produzione è risultata in flessione in tutti i principali macro-settori della nostra economia (agricoltura, industria in senso stretto, costruzioni, servizi non market) si tratta di una flessione relativamente contenuta (entro il -1%) per tutti, eccezion fatta per le costruzioni, che cadono di oltre il 7%. L'unica eccezione positiva in questo quadro è rappresentata dai servizi market.

In particolare, si verifica un nuovo rallentamento della produzione manifatturiera, con una flessione nel quarto trimestre del 2011 che riguarda sia la produzione che gli ordinativi ricevuti; anche il fatturato rallenta, ma rimane comunque in terreno leggermente positivo (seppur a valori correnti). La produzione risente anche della dinamica delle scorte che, come avvenuto nel picco della crisi precedente (ma con intensità meno pronunciata), appare in calo rispetto ad inizio anno. Il rientro dei prezzi alla produzione rispetto alla più accentuata dinamica del 2010 evidenzia inoltre il persistente tentativo delle imprese di contendere i mercati di riferimento attraverso una compressione dei margini. Si tratta di una scelta comprensibile a fronte delle difficoltà correnti, ma che nel medio/lungo periodo limita fortemente la capacità di autofinanziamento delle imprese e – di conseguenza – la possibilità di effettuare più sostenuti piani di investimento

La condizione in cui si vengono a trovare le imprese manifatturiere non è tuttavia omogenea: stanno meglio le imprese che hanno relazioni con l'estero; quelle a più elevato contenuto tecnologico e/o posizionate su segmenti di offerta qualitativamente più elevati (come nel caso della filiera della pelletteria); quelle grandi e medie, che hanno ormai recuperato i livelli precrisi. In sostanza emerge una polarizzazione sempre più evidente delle posizioni all'interno del comparto industriale, con realtà che stanno percorrendo un sentiero di sviluppo (in termini non soltanto produttivi, ma anche e soprattutto sotto il profilo organizzativo e strategico) ed altre, in particolare nel mondo della piccola e micro impresa, che incontrano difficoltà sempre più accentuate.

Nel settore delle costruzioni i problemi sono ancora più gravi, per la simultanea caduta delle diverse componenti della domanda; è infatti calata la domanda di case da parte delle famiglie, anche per le crescenti difficoltà di accesso al credito; sono diminuiti in modo rilevante gli investimenti delle imprese; sono accresciute le difficoltà della pubblica amministrazione nell'avviare nuovi lavori.

L'agricoltura ha conosciuto un calo della produzione nel complesso relativamente contenuto, ma è da sottolineare la significativa crescita delle esportazioni toscane di prodotti agroalimentari. Le dinamiche dei costi rispetto a quelle dei prezzi di vendita non sono però sempre state favorevoli, incidendo sui margini di profitto delle imprese e accentuandone le difficoltà nei confronti del sistema bancario.

I servizi sono invece sostenuti principalmente dalla domanda turistica che, come ricordato anche in precedenza, è in espansione soprattutto grazie alla componente straniera. Sul fronte interno, evidenti difficoltà emergono, invece, nel caso dei servizi più direttamente destinati alle famiglie ed in quello del commercio, su cui pesa soprattutto il ridimensionamento del consumo di beni durevoli e semi-durevoli, conseguente alla riallocazione da parte delle famiglie del budget disponibile. Anche all'interno dei servizi esiste, comunque, un'asimmetria pronunciata, con il terziario a più elevata intensità di conoscenza e ad alto contenuto tecnologico che continua a crescere in modo significativo: in questo caso, oltre a *performance* in genere soddisfacenti, occorre anche sottolineare la capacità di generare occupazione qualificata.

Al di là degli aspetti più strettamente congiunturali e di mercato, le imprese evidenziano due ulteriori rilevanti criticità. La prima riguarda una gestione della liquidità e del circolante che, nel corso degli ultimi mesi, è tornata sotto stress, rischiando in alcuni casi di compromettere il finanziamento delle attività correnti. La seconda riguarda, invece, le condizioni di accesso al credito, denunciate in peggioramento soprattutto sul fronte dei tassi di interesse e delle garanzie richieste dagli istituti bancari. Le difficoltà nell'accesso al credito sono avvertite in particolar modo (e per alcuni versi ovviamente) proprio da coloro che ne hanno più bisogno: nuove nate, imprese esportatrici, imprese di grandi dimensioni.

Le ricadute sul mercato del lavoro delle dinamiche produttive avvengono in genere con un certo ritardo e così, dopo la riduzione occupazionale nel corso del 2010, quando l'economia cresceva su ritmi più intensi, nel 2011 si assiste ad un recupero di circa un migliaio di posti di lavoro, associato, però, ad una lieve flessione del tasso di occupazione, che passa dal 63,8% del 2010 al 63,6% del 2011; allo stesso tempo il tasso di disoccupazione, stimato al 6,6%, è in crescita rispetto a quello dell'anno precedente (6,2%). Si tratta evidentemente di risultati nel complesso non esaltanti, ma che appaiono assai meno gravi di quanto ci saremmo potuti aspettare a seguito delle gravi cadute che hanno caratterizzato l'attività produttiva in questi anni.

Una riflessione sull'intero quadriennio 2008-2011

Quindi con la seconda metà del 2011 si chiude un primo ciclo, durato quattro anni, avviato dalla crisi finanziaria di fine 2007. Un ciclo caratterizzato da una prima fase recessiva particolarmente acuta – basti considerare che mai nella storia dell'Italia repubblicana vi era stata una caduta così rilevante del PIL – e da una successiva ripresa che, però, ha consentito un recupero solo parziale delle perdite subite nel biennio iniziale. In questo ciclo la pubblica amministrazione è pesantemente intervenuta, soprattutto nella prima fase, per evitare conseguenze sociali che avrebbero potuto essere ben più gravi di quelle che si sono poi nei fatti manifestate.

In particolare sul fronte occupazionale nell'arco dei 4 anni trascorsi vi è stata una caduta di 22 mila occupati, ed un peggioramento del tasso di disoccupazione che sale al 6,6% dal 4,3% del 2007. Non si tratta certamente di risultati positivi, ma vale la pena di ricordare che 22 mila occupati si persero in un solo anno nel corso della crisi, ben meno grave, del 1993 e che, allora, il tasso di disoccupazione superava il 7%; non solo, ma se si pensa alle previsioni che noi stessi facevamo all'inizio della crisi, le indicazioni erano per una perdita occupazionale che, nell'ipotesi migliore, era di circa 55 mila occupati. Questa migliore dinamica rispetto alle attese è dovuta fondamentalmente alle mutate caratteristiche del mercato del lavoro (nel senso della maggiore flessibilità) ed al sistema di welfare che, tramite la CIG, ha sostenuto molte posizioni a rischio.

Tuttavia, entrando all'interno delle diverse componenti del mercato del lavoro, osserviamo che la tenuta è avvenuta a scapito di un indebolimento complessivo del sistema, nel senso che le tensioni si sono distribuite tra una massa notevole di lavoratori, attraverso la CIG, il maggior ricorso al lavoro part-time (spesso involontario) e alle forme lavorative più precarie, la forte presenza di forme di auto-impiego soprattutto nel settore dei servizi. Resta il fatto che gli oltre 20 mila posti di lavoro in meno derivano dalla somma tra 40 mila posti in più coperti da stranieri e 60 mila posti in meno per gli italiani. Non c'è in questa osservazione alcun giudizio di valore, quanto la considerazione che è probabile che tra i posti di lavoro in più attribuiti agli stranieri vi sia (a seguito dei processi di regolarizzazione avvenuti in questi anni) semplicemente l'emersione di lavori già presenti. Non solo, ma sembrano crescere i fenomeni di scoraggiamento che spingono molte persone a non cercare lavoro nella certezza di non trovarlo;

inoltre se il tasso di disoccupazione complessivo non appare troppo elevato, quello giovanile ha raggiunto il 25%, e decisamente crescente è anche il numero dei NEET.

Le famiglie, più o meno volontariamente, hanno avuto un ruolo da ammortizzatore sociale sia nei confronti delle imprese che nei confronti degli individui fuoriusciti dal sistema produttivo. Questo, da un lato, ha permesso al sistema economico di concludere il quadriennio di crisi con alcune criticità ma, allo stesso tempo, ha consentito una sostanziale tenuta della società. Resta il fatto che dal 2008 ad oggi il reddito delle famiglie toscane in termini reali si è ridotto del 2,6%, una riduzione dovuta fondamentalmente alla perdita di lavoro o comunque alla riduzione dell'orario di lavoro. Tutto questo ha comportato un aumento sia della disuguaglianza che della povertà, relativa e assoluta, colpendo in modo particolare le famiglie più giovani.

Quindi una tenuta rispetto alle attese, ma non senza difficoltà, per cui è difficile capire quanto sia possibile per le famiglie continuare in una condizione di questo tipo. Ciò che sembra certo è che, nello scenario che si va prospettando, questa condizione necessariamente proseguirà, aggravandosi ulteriormente.

Più complessa la situazione delle imprese. Anche in questo caso, almeno negli anni iniziali della crisi, era emersa una forte volontà di resistere che è andata gradualmente indebolendosi. Dall'analisi della evoluzione delle strategie messe a punto dalle imprese per fronteggiare il momento difficile emergono, infatti, messaggi non confortanti in questo senso. In generale c'è una prevedibile caduta delle aspettative a breve, ma accanto a questa emergono segnali preoccupanti di stanchezza, legati probabilmente ad una mancanza di prospettive di più lungo periodo, o comunque alla difficoltà di percepirle. È in questa direzione che vanno segnali, come ad esempio una minore presenza – rispetto al passato – di imprenditori che ricapitalizzano l'azienda con risorse proprie, o come la minore diffusione di comportamenti ed orientamenti strategici a carattere maggiormente proattivo, legati in particolare a processi di diversificazione dei mercati, di ampliamento della gamma di prodotti offerti, di *upgrading* qualitativo delle produzioni e dei servizi realizzati.

Ma nel corso della crisi si è modificato anche il comportamento della PA: da crisi dovuta all'eccessivo indebitamento privato si è, infatti, passati alla crisi dei bilanci pubblici. In particolare, la tenuta dei conti pubblici e la contestuale impossibilità di intervenire a breve sulla crescita strutturale ha imposto misure restrittive sia dal lato dell'imposizione che da quello della spesa. In altre parole, se il ruolo di ammortizzatore sociale svolto fino ad ora dalla famiglia era stato accompagnato da una presenza importante dello Stato, nei prossimi anni è facile prevedere un arretramento di quest'ultimo.

Le previsioni per il 2012

Con queste premesse il 2012 sarà di nuovo un anno di recessione determinato, in parte, anche dal rallentamento della crescita mondiale (in particolare, ma non solo, di quella europea) che impedisce alle esportazioni di fornire il consueto effetto di traino della domanda, e, in parte ancora più rilevante, dagli effetti delle manovre di controllo dei conti pubblici successivi alle manovre promosse dal governo. Il PIL toscano potrebbe subire una caduta stimabile attorno all'1,7% con conseguenze anche sulla domanda di lavoro che, secondo le nostre stime, potrebbe ridursi di circa 20 mila unità, facendo emergere in modo più acuto quei problemi occupazionali che sino ad oggi sono stati, come abbiamo detto sopra, parzialmente contenuti.

Le ricadute di questa nuova flessione della domanda saranno avvertite da tutti i settori, con cadute che saranno più accentuate nel manifatturiero e nelle costruzioni e che si estenderanno però anche al settore dei servizi ed in modo particolare al commercio.

Tuttavia, come ricordato in precedenza, nonostante le difficoltà del recente passato e le negative previsioni per il 2012, il problema maggiore riguarda l'assoluta incertezza delle prospettive. Infatti, alla certezza che solo con una politica espansiva rilanciata a livello europeo è possibile uscire davvero da questa difficile fase, si associa la sfiducia sulla capacità del governo europeo di volgere in modo deciso in tale direzione.

I meccanismi di sfiducia, quando si attivano, sono difficili da bloccare e rischiano di produrre effetti ancora più gravi di quelli prodotti dalla recessione stessa, in quanto tolgono agli operatori che soffrono delle conseguenze della crisi la speranza di uscirne rapidamente, spingendoli verso scelte remissive che autoalimentano la spirale negativa.

Quale crescita è possibile

Appare del tutto evidente che l'uscita da questa fase potrà avvenire solo con la crescita, ma deve essere anche chiarito che questa non potrà concretizzarsi solo sperando in un aggancio alla presunta espansione della domanda mondiale, specie quella dei paesi emergenti. Vi è infatti, nell'intero paese, l'impellente esigenza di recuperare una competitività che era apparsa largamente compromessa anche prima che si avviasse la crisi.

Ciò lo si desume da molti punti di vista. Tra questi, tuttavia, la dinamica delle esportazioni all'estero è forse il meno chiaro per una serie di motivi: la presenza di alcuni comportamenti anomali (quali il crescente peso delle esportazioni di oro); la sottostima, in alcuni anni, di importanti voci per la presenza in Toscana di produzioni caratterizzate da cicli produttivi particolarmente lunghi (le esportazioni vengono registrate solo quando avviene la spedizione finale); l'affermarsi di meccanismi nuovi attraverso i quali le imprese, specie quelle piccole, sono presenti con i loro prodotti sui mercati internazionali (si vende ad altre imprese le quali a loro volta esportano); la sempre maggiore frequenza di forme diverse di riesportazione di prodotti importati; il fatto che, in termini di quantità esportate, i livelli del 2011 sono ancora quelli del 2000. Tutti questi fenomeni rendono oggi più difficile interpretare correttamente il dato delle esportazioni, specie in termini strettamente congiunturali; ciò non toglie però che la perdita di peso dell'export toscano su quello nazionale che ha caratterizzato il nuovo millennio – perlomeno sino al 2007 – sia l'espressione di un difetto di competitività della nostra economia, solo parzialmente recuperato negli ultimi anni.

Del resto sembra emergere anche un problema di produttività del lavoro che allontana la nostra regione non solo dal comportamento di molti partner europei, ma anche da quello delle altre regioni italiane. Tutto questo si riflette sul costo del lavoro per unità di prodotto, che è in crescita soprattutto dalla metà degli anni duemila. Ma una analoga situazione di difficoltà emerge anche da un esame di altri elementi di costo, come quelli per l'acquisizione di servizi da parte delle imprese e quelli energetici. Tutte queste componenti di costo messe insieme costituiscono un peso sulla competitività della regione che ne spiegherebbe il rallentamento (relativo rispetto all'Italia) nella proiezione internazionale.

Su questo fronte, la domanda che ci si deve porre è se politiche dal lato dell'offerta come quelle prospettate dalle manovre del governo nazionale possano essere ritenute da sole sufficienti a recuperare la competitività perduta. Innanzitutto vi è un problema di tempi, essendo tali riforme implementabili pienamente solo in un orizzonte di medio-lungo termine, cui si aggiunge la sensazione che il nostro sistema forse non abbia solo bisogno di cambiare le regole del gioco, ma abbia anche la necessità di riattivare il ciclo di accumulazione del capitale produttivo.

È chiaro che il rilancio degli investimenti non può essere lasciato come affermazione generica; c'è bisogno di una linea-guida che permetta di scegliere in cosa investire, con quale finalità. L'obiettivo che deve orientare le scelte allora è proprio quello di attivare il processo di accumulazione che favorisca l'accrescimento della produttività e quindi della competitività. Il problema delle risorse scarse, che attualmente stiamo vivendo, è sicuramente un vincolo alla ripresa di questo processo, al quale si associa la presenza di capacità produttiva inutilizzata nelle imprese esistenti. Fare investimenti non significa solo che le imprese presenti costruiscano nuovi impianti, ma anche che nuove imprese nascano in settori dinamici. È allora necessario estendere il concetto di investimento a tutte quelle iniziative che facilitano la nascita e/o l'attrazione di nuovi soggetti imprenditoriali, per poi estenderlo ulteriormente in modo da includervi anche tutte quelle spese finalizzate all'incremento di capitale umano.

A questo clima, dominato dalle giuste preoccupazioni sullo stato di salute del sistema e sulle sue prospettive future, si deve però affiancare la consapevolezza che esiste un nucleo di imprese che ha mostrato, anche in questi anni, la capacità di reagire e addirittura di accrescere la propria presenza sui mercati internazionali, con successi talvolta inattesi anche all'interno di settori tradizionali come quelli della moda. La presenza di questo nucleo di medie imprese è stata spesso oscurata dalla contrapposizione talvolta ideologica tra piccola e grande impresa. Si tratta di un nucleo di imprese che, pur essendo meno presente che in altre regioni del paese, ha comunque un ruolo importante, in quanto ha mostrato di essere in grado di internazionalizzarsi raggiungendo spesso mercati anche lontani, di rapportarsi felicemente con il mondo della ricerca, di tessere rapporti intensi con le piccole imprese della regione. A questo mondo – che qualcuno ha battezzato del "quarto capitalismo" – vanno aggiunte non solo le imprese più grandi, ma anche molte imprese più piccole, che hanno mostrato in questi anni un dinamismo significativo sugli stessi fronti. L'emersione di questi soggetti è oggi di particolare interesse, dal momento che in questa fase potrebbe essere il perno attorno al quale si può ricreare la capacità dell'intero sistema produttivo di tornare a crescere.

Parte A LA DINAMICA MACROECONOMICA NEL 2011

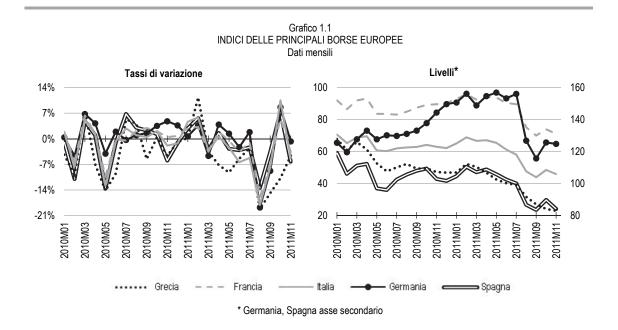
1. IL CONDIZIONAMENTO ESTERNO ALLA DINAMICA LOCALE

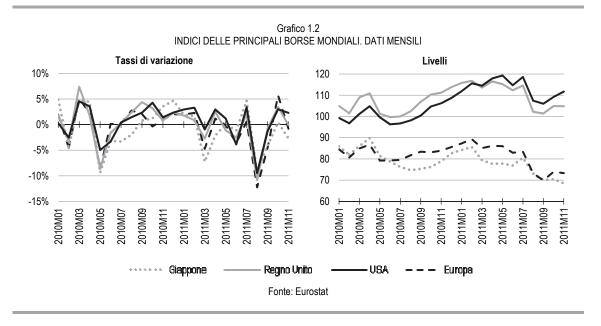
1.1 Il crescente senso di sfiducia

La recente fase ci fornisce un chiara dimostrazione di quanti dubbi emergono nell'analizzare i sistemi economici durante fasi di intensa crisi. L'economia italiana, e più in generale quella europea, stanno attraversando anni di forti difficoltà accompagnati dal dubbio che quella che stiamo vivendo non sia una fase transitoria ma il primo segnale di un impoverimento duraturo della nostra società. Altrettanto incerta è la distribuzione degli effetti della crisi tra le aree del mondo, tra i paesi all'interno delle singole aree, tra i soggetti all'interno dei singoli paesi (imprese, famiglie, istituzioni pubbliche). Il grado di incertezza aumenta, poi, se ci fermiamo a riflettere sul fatto che non è semplice perseguire contemporaneamente una politica di "austerità", nell'accezione attuale di riduzione della spesa pubblica, e di stimolo alla crescita del sistema produttivo. Una considerazione che sta sullo sfondo di questi dubbi riguarda la consapevolezza sempre maggiore della forte integrazione tra i sistemi economici europei; il legame è arrivato di fatto al punto che non sembra più possibile che un paese, anche importante come l'Italia, possa determinare da solo, nel bene e nel male, la propria sorte economica. L'obiettivo di questo rapporto è quello di tentare di far luce sulle conseguenze per l'economia toscana delle recenti evoluzioni tenendo conto del quadro internazionale in cui ci si è mossi nel corso del 2011. A tal proposito, la nostra analisi non può trascurare il tratto più evidente di questa fase, che si riassume nel forte grado di incertezza che ha colpito nuovamente l'economia internazionale e del peso che questo clima ha avuto nel rallentare la ripresa dei vari paesi. In questo senso, è utile richiamare le evoluzioni osservate in un ambito dell'economia in cui, da una parte, è relativamente più importante il peso delle aspettative e, dall'altra, è stato più evidente il riavvio della crisi: il mercato finanziario e, in particolare, le borse europee.

L'andamento degli indici è stato volatile per tutto il 2011, con evoluzioni particolarmente accentuate nella seconda metà dell'anno. La volatilità dei mercati finanziaria si è accentuata nel momento in cui le prime stime del PIL relative all'anno in corso hanno mostrato una ripresa meno pronunciata di quella attesa, in primis per gli USA. Analizzando gli indici borsistici (Graff. 1.1 e 1.2), nella seconda metà dell'anno si osserva una contrazione delle varie piazze europee che alla fine hanno ceduto mediamente qualcosa come quasi il 20% del loro valore di patrimonializzazione, con un crescendo di cattivi risultati che è andato anche al di là dei peggiori timori. La dimensione della caduta delle borse è stata tale da aver prodotto effetti anche sull'economia reale, che è risultata quindi in ulteriore peggioramento rispetto ai segnali che avevano dato avvio alla flessione. Questi impulsi negativi sono stati trasmessi al sistema produttivo attraverso più canali di trasmissione.

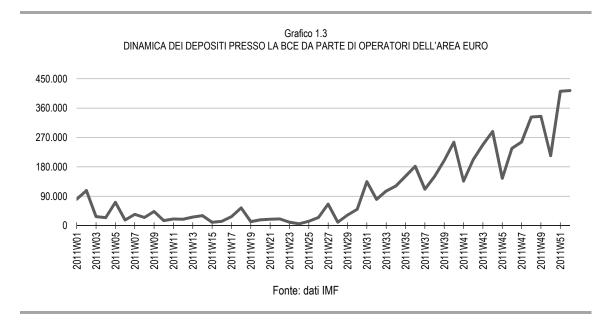
Innanzitutto, attraverso i mercati dei titoli le banche gestiscono buona parte del capitale a loro disposizione. Una caduta generalizzata e profonda, come quella osservata negli ultimi mesi, ha prodotto gravi perdite in conto capitale per gli operatori bancari che si sono aggiunte a quelle già sperimentate nel corso del triennio precedente. Il quadro si è ulteriormente deteriorato poi in relazione all'evoluzione della crisi greca, soprattutto quando dalla metà dell'anno è divenuto sempre più probabile un taglio del valore nominale del debito pubblico di quel paese che fosse anche a carico dei privati.





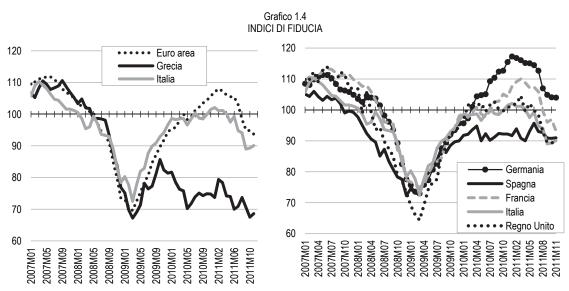
Proprio per il legame strettissimo che esiste tra evoluzione dei mercati finanziari e solidità del sistema bancario, il valore di capitalizzazione di quest'ultimo si è ridotto anche più di quanto non abbiano fatto nel complesso i valori borsistici degli altri settori (la flessione dei valori azionari del sistema bancario è arrivata al 50%). Il meccanismo che si è messo in moto è stato molto simile a quello scattato tre anni prima. L'incertezza sulla dimensione dell'esposizione degli istituti al rischio di perdite pesanti ha portato negli ultimi mesi del 2011 all'insorgere di timori per la possibilità di un effetto contagio e, conseguentemente, alla nascita di un senso di sfiducia reciproca nelle relazioni interbancarie. Questa condizione ha prodotto una contrazione degli scambi tra intermediari (il cui effetto lo si misura indirettamente anche

considerando la crescente dimensione dei depositi lasciati presso la BCE - Graf. 1.3) e, come possibile conseguenza di questa situazione, rischia di condizionare pesantemente il sistema produttivo attraverso una diminuzione del credito a disposizione dei soggetti (rischio di una riduzione negli affidamenti bancari delle imprese, riduzione nei prestiti agli individui, ...).



Già questo primo meccanismo, innescatosi dall'estate in poi, ha generato effetti che non si sono limitati, quindi, solo a ricadute sui proprietari degli assets, ma corre il rischio di aver prodotto conseguenze, o di produrre conseguenze nei prossimi mesi, fino a interessare il sistema produttivo tout court.

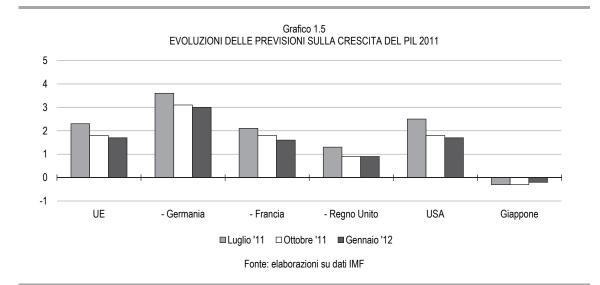
Il circolo vizioso che da questa relazione è partito si fa anche più preoccupante se poi si aggiunge una seconda considerazione. Stando agli andamenti osservati sopra, il valore di molte imprese sembrerebbe essere cambiato in modo radicale nell'arco di pochi mesi, la diffusione delle flessioni nei valori borsistici è elevata. Questo lascia intendere che non è tanto e solo il problema di qualche settore specifico dell'economia e, ancor di più, non sono tanto le caratteristiche strutturali delle stesse aziende a rilevare, quanto semmai il diffuso senso di sfiducia nelle prospettive di crescita futura dell'intera economia. Il mercato dei titoli, infatti, oltre che condizionare le prospettive di crescita dagli individui, è a sua volta condizionato dalle aspettative di questi ultimi. L'andamento recente dei mercati finanziari rischia allora di essere indicatore/anticipatore del sentimento di fiducia degli agenti (come effettivamente sembra essere stato - Graf. 1.4) anche quando questi si accingono a impiegare, in senso più generale, le proprie risorse non solo nella gestione del proprio capitale finanziario ma anche nella scelta dei beni di consumo finale da acquistare (famiglie), o nella scelta dei beni d'investimento da aggiungere al proprio capitale produttivo (imprese).



Fonte: Economic Sentiment Indicator, Eurostat. Valori superiori a 100 indicano un aspettativa superiore alla media (attese di un miglioramento), mentre vale il contrario per indicatori sotto la soglia di 100

Ecco che il secondo canale di trasmissione che porta la crisi dai mercati finanziari all'economia reale si innesca quando un calo generalizzato delle borse può essere interpretato come il segnale di un peggioramento delle aspettative che si diffonde tra gli individui e, per effetto di queste, in una sorta di meccanismo di "aspettative auto-realizzate" genera una contrazione nella dinamica della domanda, sia nella componente consumo che in quella investimenti.

Quindi, il rischio materializzatosi dall'estate in poi, sia per effetto di perdite in conto capitale che per un peggioramento del clima di fiducia trasmesso dagli operatori finanziari a tutta la collettività, è l'innescarsi di una spirale negativa che ha trascinato giù i risultati economici (Graf. 1.5).



È qui che si inserisce una ulteriore considerazione. Il meccanismo vizioso non ha operato con la stessa forza ovunque, colpendo di più alcune economie e meno altre. La flessione della dinamica è stata quindi asimmetrica, anche all'interno di un contesto comunitario come l'Europa. Si sono così innescati forti dubbi sulla solvibilità dei debiti contratti di alcuni Stati e sull'esposizione che le diverse banche avevano rispetto a questi titoli. Questo ulteriore aspetto ha dato avvio ad una nuova fase della crisi internazionale: la crisi da eccessivo indebitamento privato di tre anni prima si è trasformata in quella che molti hanno definito come la crisi dei debiti sovrani europei di oggi.

L'incertezza ha raggiunto livelli tali da legare/condizionare i giudizi sulla stabilità economica dell'intera Europa, in una sorta di effetto domino (Tab. 1.6), alle sorti della piccola Grecia. Inutile sottolineare che il clima di fiducia in quest'ultimo paese è tutt'ora ben lontano dal tornare ai livelli pre 2007: per questa economia non si tratta di una seconda fase recessiva quanto di una unica prolungata contrazione, non solo dei valori assoluti attuali, ma anche di quelli attesi per il futuro.

Tabella 1.6
ESPOSIZIONE DEI SISTEMI BANCARI AL DEBITO GRECO, IRLANDESE, PORTOGHESE, SPAGNOLO

	Grecia	Portogallo	Spagna	Irlanda
Esposizione vs Irlanda (b)	8,0	8,9	2,6	
Esposizione vs Spagna (b)	0,6	46,0		10,1
Esposizione vs Portogallo (b)	0,1		22,4	1,8
Esposizione vs Grecia (b)		17,7	0,3	0,6
	Per l'Area Euro	Per la Francia	Per la Germania	Per l'Italia
Perdita potenziale sul totale delle attività (a)	19,4	19,9	36,3	5,5

(a) Perdite potenziali in termini di peso % sul totale del capitale con l'ipotesi di un tasso di recupero al 50% del valore nominale dei titoli di Portogallo, Spagna, Grecia, Irlanda. (b) Peso in % del totale delle attività. La freccia indica la direzione del contagio Fonte: informazioni riprese da CER 2/2011

1.2 Le possibili cause del deterioramento delle aspettative

Dato conto della crescente incertezza che ha caratterizzato l'Europa dalla seconda metà del 2011, per completare l'analisi del contesto esterno alla Toscana è necessario spendere alcune parole per analizzare quelle che sono state individuate come alcune delle cause di questo riacutizzarsi della crisi.

Innanzitutto, non si può dimenticare che si è arrivati a questa ultima fase (2010-2011) dopo aver attraversato una crisi finanziaria sistemica lunga (2008-2009) e profonda (con riduzione del PIL che in alcuni casi ha superato il 5%). I vari paesi vi erano piombati dopo anni di crescita, più sostenuta in alcune aree del mondo e meno in altre ma, sostanzialmente, con l'idea diffusa che le economie occidentali fossero caratterizzate da una serie di elementi positivi che ne garantivano la stabilità e la sostenibilità futura: la globalizzazione aveva creato mercati sempre più grandi, il progresso tecnologico degli ultimi decenni e la diffusione delle innovazioni avevano garantito incrementi di produttività elevati, l'integrazione dei sistemi finanziari e la comprensione dei meccanismi di politica monetaria e finanziaria avevano diffuso una sensazione di tranquillità e fiducia nella quale tutti potevano sentirsi più ricchi (ne è

dimostrazione il fenomeno della cartolarizzazione dei debiti che di fatto ha caratterizzato tutti i primi anni duemila e che ha fatto esplodere la bolla immobiliare negli USA). A conferma del fatto che il clima di fiducia era supportato dai dati, il tasso di crescita strutturale stimato per le principali economie indicava a fine 2007 un profilo che per gli Stati Uniti era del 3,2%, per l'UE del 2,5%, per l'area Euro del 2,3% (Graf. 1.7). Il cambiamento di prospettiva imposto dalla crisi finanziaria 2008-2009 è stato radicale. L'economia dei vari paesi ha attraversato mesi in cui in modo sempre più frequente era divenuto necessario scomodare, come elemento di confronto, la Grande Depressione degli anni '30 (coniando nomi come the Second Great Contraction per descrivere l'evoluzione attuale dei nostri sistemi produttivi). È evidente che passare da una fase caratterizzata da una sensazione di crescita stabile e duratura a una fase in cui il paragone è con anni di impoverimento generalizzato non può che aver lasciato negli individui, europei e americani, il timore di rivivere tale esperienza. Ecco che una prima spiegazione di tanta volatilità nei mercati finanziari (come sintomo di una forte preoccupazione degli agenti) al primo segnale di rallentamento potrebbe stare proprio nel fatto che, dopo un biennio pesantissimo (la crescita delle economie occidentali nel periodo 2008-2010 è stata caratterizzata dal segno meno con una diffusione che non ha precedenti nella storia), gli agenti si attendevano una risposta più decisa, mentre il sentiero di ripresa intrapreso nel 2010-2011 non è sembrato così solido e sostenibile come appariva negli anni precedenti la crisi.

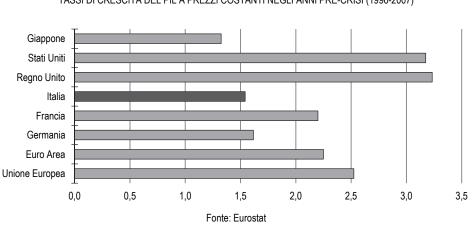


Grafico 1.7
TASSI DI CRESCITA DEL PIL A PREZZI COSTANTI NEGLI ANNI PRE-CRISI (1996-2007)

In buona sostanza, l'andamento erratico dei mercati finanziari è in parte spiegato dal fatto che gli agenti, e poi tutta la collettività, non hanno percepito come chiusa la precedente esperienza esprimendo una mancanza di fiducia sulle capacità di crescita delle economie occidentali, con particolare riferimento soprattutto per quelle europee¹.

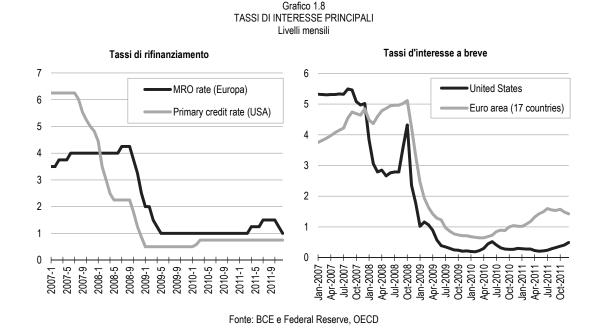
Il timore crescente di un lento recupero, più lento di quanto prospettato, dalla precedente crisi ha sicuramente condizionato gli individui. È pur vero, comunque, che nei dieci anni

¹ Si tratta di preoccupazioni comuni a molte economie ma in Europa, questo clima è stato ulteriormente aggravato dalla consapevolezza che alcuni dei principali paesi avevano sperimentato tassi di crescita assai modesti anche prima del 2007. In particolare, l'Area Euro è cresciuta dal 1996 in poi con circa un punto percentuale all'anno in meno rispetto agli Stati Uniti; in alcuni casi come l'Italia e la Germania il tasso di crescita è mediamente quasi un punto percentuale inferiore ogni anno rispetto a quello dell'Area Euro.

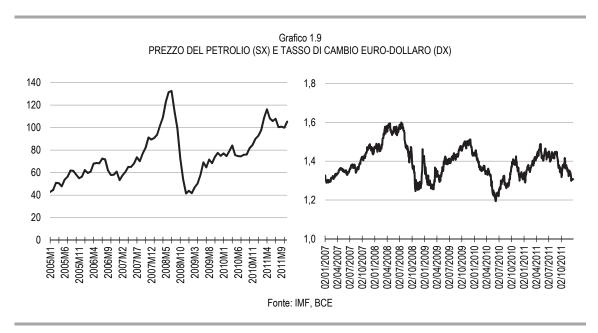
precedenti il 2008-2009 il tasso di crescita europeo si è confermato al di sopra del 2%, un ritmo questo che oggi probabilmente sarebbe sufficiente a ridimensionare notevolmente tutte le ansie. Se il nostro potenziale fosse ancora quello, un trimestre di ritardo nel riagganciare questo sentiero non può scatenare da solo i meccanismi di sfiducia descritti in precedenza. Al timore che il tempo per smaltire gli effetti negativi della crisi finanziaria fosse più lungo delle attese iniziali si devono aggiungere allora altri elementi se si vuole comprendere il motivo di tanta instabilità. È necessario aggiungere, in particolare, il timore che il prolungarsi della crisi finanziaria abbia prodotto e produca effetti duraturi sul sistema economico di molti paesi, determinando un ridimensionamento della potenzialità strutturale di crescita. Il vero timore è che oggi quel 2% di crescita sia difficile da raggiungere nel medio termine.

Questo è vero con particolare riguardo per le economie del vecchio continente. Oltre alla generica difficoltà legata alla complessa architettura di governo europeo, ci sono fatti specifici a scala continentale che probabilmente aiutano a comprendere la maggior fragilità europea. Innanzitutto, una prima questione riguarda la politica monetaria eccessivamente restrittiva messa a punto dalla BCE nella prima metà dell'anno; in secondo luogo, un ulteriore colpo alla fiducia degli agenti è venuto dalla consapevolezza che alcune delle caratteristiche strutturali corresponsabili della crisi 2008-2009 (i forti sbilanci nelle partite correnti) sono tutt'ora presenti nel panorama europeo, come se la crisi precedente non avesse spinto a correggere tali difetti; infine, un ulteriore elemento di fragilità è probabilmente venuto dalla percezione di un forte impegno su scale europea per il riequilibrio dei bilanci pubblici in tempi strettissimi senza che inizialmente si affrontasse direttamente anche il tema della crescita.

Per quanto riguarda il primo aspetto, è necessario ricordare che la BCE ad aprile 2011 e poi a luglio ha innalzato il tasso di rifinanziamento di 25 punti base per volta; questa correzione ha spostato il tasso dall'1% all'1,5% generando costi aggiuntivi per il sistema bancario già in difficoltà.

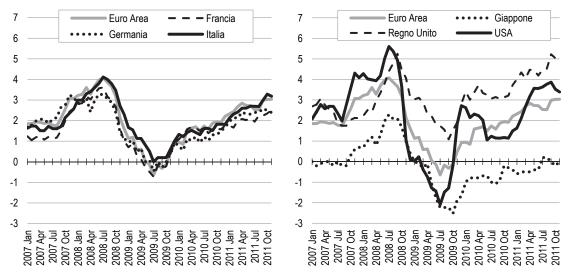


Le conseguenze non si limitano però solo a questo aggravio di costi. La dinamica contrapposta dei tassi di rifinanziamento alle due sponde dell'Atlantico ha condizionato l'andamento dei tassi d'interesse a breve (vedi Graf. 1.8). In Europa, la dinamica dei tassi è stata superiore alle aspettative formulate appena un anno prima, mentre negli Stati Uniti è avvenuto il contrario. Questo squilibrio, influenzando i movimenti di capitale finanziario, ha probabilmente condizionato il rapporto di cambio euro-dollaro rafforzando in termini relativi la valuta europea (Graf. 1.9).



La conseguenza di una tale condizione è stata un peggioramento degli indici di competitività del vecchio continente che, proprio nella fase di rilancio dell'economia, contava in buona parte proprio sullo stimolo derivante dalla domanda esterna. In altre parole, in una situazione di incertezza, la BCE, determinando un innalzamento del costo del denaro in una fase già di debole crescita, ha esposto i sistemi produttivi europei al rischio di un impatto talmente negativo da portare ad annullare le flebili spinte propulsive osservate fino a quel momento. La situazione può essere sintetizzata così: le banche hanno meno soldi da prestare, ed i prestiti che effettua sono più onerosi per i privati; il maggior costo del denaro, da un lato, e la presenza di una domanda esterna stagnante anche per effetto di un euro troppo forte, dall'altro, hanno condizionato gli investimenti (si è scelto di rimandare a domani l'investimento che si sarebbe potuto fare oggi) e, come conseguenza di questo, il sistema produttivo ha ridotto il ritmo con cui operava. Le ragioni di queste scelte di politica monetaria forse possono essere rintracciate nel timore di una pressione sui prezzi proveniente dalla ripresa delle quotazioni del petrolio e in generale dei prodotti energetici (legata alle vicende nel nord-Africa). Di fatto i prezzi al consumo per l'area Euro (Graf. 1.10) si erano spinti a marzo oltre il 2,5% (al di là dell'obiettivo del 2% della BCE) anche se, per completezza, è necessario ricordare come le aspettative di inflazione per il 2012 erano ben ancorate alla soglia del 2%.

Grafico 1.10
TASSO DI INFLAZIONE (PREZZI AL CONSUMO). TASSO DI VARIAZIONE RISPETTO AL CORRISPONDENTE MESE
DELL'ANNO PRECEDENTE
Principali aree e paesi

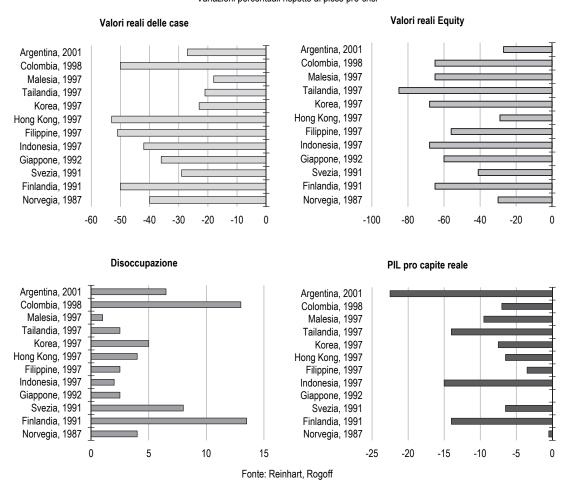


Fonte: IMF

Con il senno di poi è possibile dire che si è trattato di un errore nella tempistica scelta per mettere in atto l'exit strategy dalla precedente fase di forte sostegno all'economia. Infatti, stando a recenti studi², è sufficientemente chiaro come crisi finanziarie severe portino con sé conseguenze durature (Graf. 1.11): calo prolungato e intenso dei valori di mercato sia per le abitazioni (mediamente -35% con una fase di crisi del mercato che si aggira attorno ai 6 anni) che per i titoli azionari/obbligazionari (riduzioni fino al 50% per un periodo di circa 3 anni); innalzamento della disoccupazione (mediamente, escludendo il caso colombiano e quello finlandese, di 4/5 punti percentuali) con un allungamento dei tempi per recuperare i precedenti livelli che si aggira attorno ai 4 anni; caduta della produzione (tra il picco massimo e il punto più basso) di quasi nove punti percentuali; un innalzamento dei debiti pubblici per effetto della caduta delle entrate (ma non solo). Questi effetti, ricostruiti in media per le ultime grandi crisi finanziarie, sono probabilmente ancora più veri (leggasi ancora più accentuati) in quest'ultimo episodio visto il livello di diffusione dell'ondata recessiva su scala globale. La prima conseguenza della stretta creditizia operata a aprile e luglio 2011 potrebbe essere stata, quindi, quella di aver interrotto il già flebile avvio della ripresa.

² Si veda Reinhart, Rogoff (2009), This time is different. Eight centuries of financial folly", Princeton University Press.

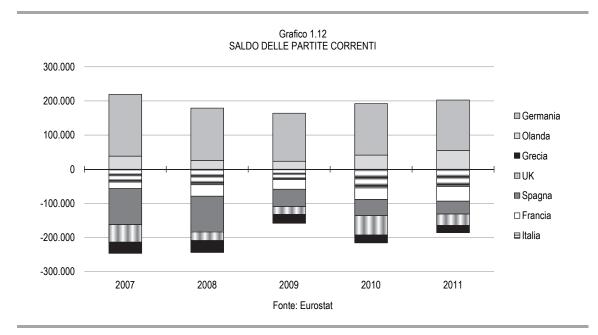
Grafico 1.11
GLI EFFETTI DELLE RECENTI CRISI FINANZIARIE
Variazioni percentuali rispetto al picco pre-crisi



E qui si arriva al secondo aspetto che ha condizionato il clima di fiducia: la presenza di condizioni simili a quelle pre-2007. In particolare, un punto sollevato recentemente anche dall'OECD è la persistente situazione di squilibrio delle partite correnti. Esistevano al 2007 economie che avevano accumulato eccessi di risparmio e economie che al contrario si trovavano in situazioni in cui le partite correnti erano in deficit strutturale. Questo era vero anche all'interno dello stesso contesto Euro visto che, a fronte di un saldo che era divenuto strutturalmente positivo per la Germania dopo l'introduzione della moneta unica, tutte le altre principali economie avevano invece sperimentato un saldo delle partite correnti negativo.

Nel momento più pesante della precedente crisi, il 2009, lo sbilancio interno all'area Euro si era ridotto, ma non appena si è attivato il ciclo di ripresa 2010-2011 le differenze marcate tra le economie europee sono tornate a essere estremamente evidenti (Graf. 1.12). La situazione nel 2011 non appare molto diversa da quella osservata nel 2007; si tratta di un aspetto che da molti osservatori (Fondo Monetario, OECD) è stato considerato come una delle condizioni strutturali che ha determinato la generazione della bolla immobiliare statunitense dalla quale è scaturita la

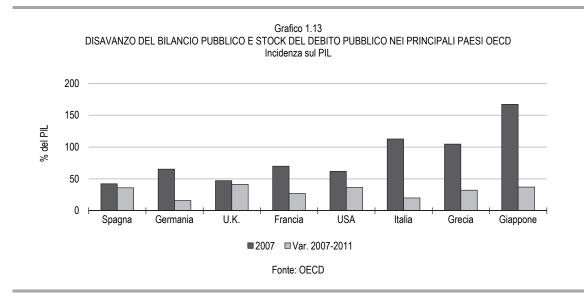
precedente crisi finanziaria. Osservare che tali squilibri sono ancora presenti non può che generare il timore che altre bolle si siano generate e si possano generare nei prossimi mesi.



Le determinanti di questi sbilanci sono di natura strutturale e quindi difficilmente modificabili nel breve termine. Sta di fatto che una situazione di disequilibrio interna all'area Euro non può che rappresentare un elemento di fragilità. Il problema si fa molto delicato poi se si aggiunge la semplice considerazione che difficilmente si potrà ricorrere al principale strumento utilizzato per correggere nel breve termine tale sbilancio: il rapporto tra le valute dei diversi paesi. In primo luogo perché, avendo situazioni così diverse al proprio interno, difficilmente si potrà giungere ad una decisione da parte della BCE (come la svalutazione del cambio con il dollaro) che nell'immediato possa svantaggiare una parte dell'Europa (Germania, che vedrebbe crescere i proprio costi) a favore dell'altra; inoltre, almeno una parte consistente dello sbilancio è determinato dalle relazioni commerciali intra-euro e, di conseguenza, non esiste la possibilità tecnica di utilizzare tale strumento come arma d'intervento (il cambio nominale non gioca nessun ruolo essendo in un'area monetaria unica). Il riequilibrio interno sarebbe possibile solo in presenza di una inflazione maggiore in Germania che non nel resto dei paesi euro, con la conseguenza che il cambio reale, e quindi la competitività, assumerebbe una dinamica più favorevole alle economie in deficit. La forte immissione di liquidità da parte della BCE nel corso degli ultimi sei mesi potrebbe produrre questa reazione asimmetrica all'interno dell'area Euro, con i prezzi tedeschi in crescita al di sopra della soglia del 2%. Sarebbe questo un meccanismo in grado di rendere maggiormente dinamica la vendita all'estero per paesi come Italia e Spagna alleviando in parte il peso della politica di rigore fiscale.

Ecco che si arriva alla terza considerazione richiamata in precedenza: la forte spinta al controllo dei bilanci pubblici. L'incremento dello stock di debito pubblico degli Stati osservato dal 2009 in poi (Graf. 1.13) è legato indubbiamente alla necessità di interventi a sostegno del sistema economico, con particolare riguardo al settore bancario in una prima fase (si pensi al TARP negli Stati Uniti) e al sistema produttivo in seguito, e alla contrazione delle entrate tributarie tipica di periodi di crisi. A questo si è aggiunto il funzionamento degli ammortizzatori

sociali che hanno agito automaticamente in modo anti-ciclico per contenere l'impatto della crisi in corso. Lo sforzo dei governi non poteva durare per molti mesi, vista anche l'intensità dell'impegno, e si è posto con sempre maggiore insistenza il tema della sostenibilità dei livelli di debito che si stavano accumulando.



La presenza di grandi quantità di risparmio concentrate in alcuni paesi, e allo stesso tempo la presenza di un forte deficit delle partite correnti per altri, ha rappresentato, alla stregua di qualche anno prima, la condizione "ambientale" migliore per movimenti di capitali ingenti che hanno puntato l'attenzione sulle situazioni di maggior fragilità finanziaria. In questo senso, soprattutto l'Europa si è mostrata un terreno assai fertile essendo composta da sistemi il cui debito pubblico stava crescendo ad un ritmo molto elevato, soprattutto rispetto ai ritmi di crescita dell'economia, e in cui quindi vi era forte bisogno di finanziare tale situazione con flussi esterni, anche a costo di tassi d'interesse molto più alti che non qualche mese prima. La crisi dei debiti sovrani europei nasce quindi da uno stock di debito pubblico, cresciuto in modo consistente nel triennio precedente, che non appariva più sostenibile. Come ricordato nella conferenza di fine 2011 dal Presidente del Consiglio Monti, un paese ha un debito pubblico che appare sostenibile solo se riesce a creare le risorse per ripagare i prestiti ottenuti. Nell'impossibilità di risolvere in poco tempo il problema della crescita strutturale dei paesi europei si è puntata l'attenzione soprattutto sul risanamento (inteso come ridimensionamento) dei conti pubblici con l'obiettivo di ridurre il debito. La strada più equilibrata per la riduzione dello stock è quella di generare saldi primari positivi ma per fare questo, visti anche i livelli di imposizione fiscale in molti paesi europei, si deve passare attraverso una riduzione della spesa pubblica. L'incertezza che da questa scelta scaturisce riguarda il fatto che, come confermato anche recentemente da studi dell'OECD, il sentiero di risanamento produrrà effetti depressivi nel breve termine (quanto intensi e quanto prolungati dipende dal tipo di canali di intervento scelto). Il tipo di intervento suggerisce che, dopo anni di difficoltà, si rischia un futuro immediato in cui l'impulso di parte pubblica alla crescita dell'economia sarà basso o inesistente in buona parte dei paesi europei con la conseguenza di un indebolimento ulteriore del ritmo di ripresa. E' in queste scelte che si contrappongono visioni diverse: da una parte l'aver vincolato, anche in modo formale attraverso l'approvazione del fiscal compact, al consolidamento dei

conti pubblici dovrebbe generare una maggior sicurezza sulle capacità dei governi di intervenire, creando in questo modo fiducia nelle prospettive future degli individui e, conseguentemente, le condizioni migliori perché l'impatto depressivo delle manovre di rientro sia limitato, sia in termini di profondità che di lunghezza; dall'altra parte invece sta l'opinione di coloro che sostengono che l'aver introdotto una road map rigida, in un momento in cui è difficile immaginare le necessità e gli strumenti da mettere in campo, non possa che produrre un senso di sfiducia nelle capacità di ripresa a breve delle economie europee avviando quel circuito vizioso più volte richiamato anche in precedenza.

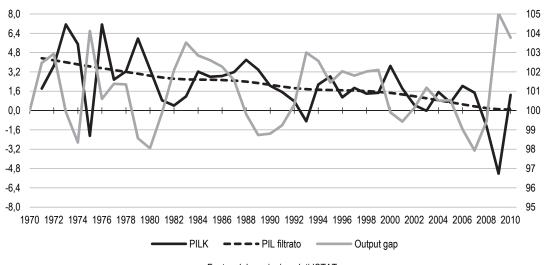
Quale delle due visioni sia corretta è ancora ampiamente dibattuto. La spirale negativa che da questi meccanismi si potrebbe innescare di fatto ha solo lambito il 2011, che così si è caratterizzato come un anno in cui i dati macroeconomici parlano ancora di leggera ripresa, seppur sensibilmente smorzata con il passare dei trimestri. Sulla base delle considerazioni fatte, il 2011 rischia però di essere anche la vigilia di una nuova recessione e, stando alle ultime previsioni, di fatto per alcune importanti economie lo è già. Proprio per la necessità di interrompere una spirale negativa che rischiava di avvitarsi su se stessa, a dicembre la BCE ha invertito radicalmente rotta e ha corretto la scelta di aprile riportando il tasso di rifinanziamento all'1% e introducendo, nell'arco di circa due mesi, circa mille miliardi di euro di liquidità a basso costo. Allo stesso tempo si è deciso di stanziare (UE, BCE e Fondo Monetario) i fondi necessari a pilotare il default greco con l'obiettivo di tranquillizzare le incertezze degli agenti sulle conseguenze di una uscita del Paese dall'Unione Europea. I margini operativi attuali della politica monetaria non sono molti e al massimo consentono di prendere tempo ma, accanto a queste azioni, è necessario mettere a punto scelte che siano orientate verso un nuovo assetto dell'Unione, più funzionale all'obiettivo della crescita strutturale delle economie europee e non solo ancorato, da una parte, alla stabilità dei prezzi e, dall'altra, alla stabilità delle finanze pubbliche.

L'alternativa ad un cambio di passo deciso rischia di essere inevitabile: se non ci credono le istituzioni europee alla necessità di riportare le economie dell'UE a tassi di crescita più sostenuti, perché lo dovrebbero fare i singoli individui? E soprattutto perché lo dovrebbero fare i potenziali finanziatori non europei? Se l'Europa non fa della crescita economica il proprio obiettivo e, soprattutto, non si dota di fatto degli strumenti per perseguirlo, questo obiettivo è evidente che la situazione finanziaria degli stessi Stati che la compongono, e non solo quella delle imprese private, viene messa a rischio con pesanti conseguenze per il benessere dei cittadini.

1.3 I problemi italiani: dal rischio di *double-dip* a quello di *long-dip*

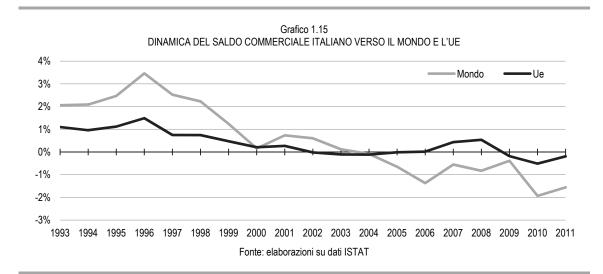
Il contesto esterno è talmente pesante da condizionare profondamente i risultati osservati sia a livello nazionale che regionale. L'Italia, come molti altri paesi europei, ha risentito delle mutate condizioni. La dinamica internazionale non ha prodotto però effetti simmetrici tra i paesi e il risultato del 2011 non può quindi essere ricondotto interamente alle cause esterne richiamate in precedenza. Il nostro paese mostra infatti segnali di rallentamento più evidenti di quelli registrati anche in altre economie sviluppate e li mostra anche in anticipo rispetto ai partners. Le caratteristiche interne hanno pesato negativamente soprattutto in questa fase. Nel complesso, nel corso del 2011 le aspettative di crescita si sono affievolite con il passare dei mesi tornando a denunciare, in modo sempre più deciso, un differenziale dell'economia italiana non tanto nella dinamica congiunturale quanto in quella strutturale (Graf. 1.14).

Grafico 1.14
DINAMICA STRUTTURALE DELL'ECONOMIA. ITALIA
Tassi di variazione del PIL a prezzi costanti (sx) e output gap fatto 100=1970 (dx)



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Questo andamento strutturale denuncia una perdita di competitività delle produzioni italiane che è dimostrata anche nel momento in cui si considera la situazione della bilancia dei pagamenti. Da una condizione di saldo positivo di fine anni 90 ci si è progressivamente spostati in territorio negativo con una situazione che soprattutto negli ultimi anni denuncia una situazione di forte indebitamento (Graf. 1.15).



Il deficit nei confronti dell'estero si accompagna ad una situazione in cui il peso dello stock di debito pubblico italiano sul PIL è di circa 30 punti percentuali più alto della media con una composizione che per oltre il 45% lo vede collocato all'estero. Il peso del debito è un vincolo per l'economia italiana che nel corso dei trimestri di crisi ha potuto mettere in campo meno risorse

di quanto non abbiano fatto altre economie. In definitiva, problemi di crescita strutturale associati ad un consistente stock di debito pubblico sono ormai da tutti riconosciuti come i principali difetti del sistema italiano. Nonostante questo, a inizio 2011 le previsioni di crescita per l'economia nazionale erano di un +1,2%. In rallentamento rispetto al 2010 ma comunque ampiamente in terreno positivo. Il rischio che si intravedeva era quello di un indebolimento della ripresa tanto da parlare per il nostro paese, come in generale per molte altre economie avanzate, di *double dip*: una dinamica a doppia V nella crescita del paese che dopo il primo anno, anno e mezzo di ripresa avrebbe affrontato un rallentamento. L'affievolirsi più intenso che altrove delle prospettive di ripresa ha consegnato a fine anno l'immagine di una dinamica italiana che più che assomigliare ad una doppia V, con una parte centrale di ripresa accentuata prima del successivo rallentamento, sembra assomigliare quasi più ad una lunga L, con una parte centrale appena accennata.

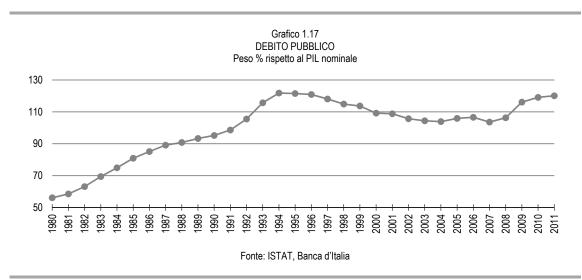
I dati ISTAT (Tab. 1.16) indicano una crescita del PIL italiano nel corso del 2011 ad un tasso dello 0,4% a prezzi costanti. Dopo anni di difficoltà, il sistema economico italiano puntava sulla ripresa del commercio mondiale per non prolungare oltre il perdurare degli effetti negativi della precedente fase recessiva. Il fatto che il complesso degli scambi commerciali internazionali abbia avuto una evoluzione meno pronunciata delle attese ha sicuramente giocato un ruolo nel deprimere la dinamica nazionale (le esportazioni di beni e servizi sono comunque cresciute del 5,6% a prezzi costanti) che, a differenza di quanto accaduto in altri contesti, non poteva contare sulla spinta propulsiva proveniente dalla domanda pubblica. Per effetto dei provvedimenti approvati già nelle iniziative governative del 2010 la spesa della pubblica amministrazione è risultata in calo (-0.9%). Il consumo delle famiglie residenti è rimasto in territorio positivo ma la variazione è stata molto contenuta (+0,2%). A sostenere l'economia non è venuta neppure la ripresa del ciclo degli investimenti che, visti anche i livelli di utilizzo degli impianti (è sufficiente notare il cosiddetto output gap che misura la differenza tra la produzione potenziale e quella effettiva), hanno continuato a contrarsi anche nell'ultimo anno (-1,5% nei macchinari; -2,8% nelle costruzioni). Unica componente che ha consentito di sostenere la produzione, accanto all'esportazioni nette, è quella legata al turismo. La spesa degli stranieri sul territorio nazionale è cresciuta del 2.9%; la spesa dei turisti italiani al di fuori dei confini è diminuita del 2,2%. Con il passare dei mesi è divenuto quindi sempre più evidente come nemmeno il 2011 avrebbe rappresentato la fine definitiva dell'esperienza di pesante recessione per il nostro paese.

Tabella 1.16
CONTO RISORSE E IMPIEGHI. ITALIA
Variazioni %

	2007	2008	2009	2010	2011
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato Importazioni di beni e servizi	1,7	-1,2	-5,5	1,8	0,4
	5,2	-3,0	-13,4	12,7	0,4
Spesa delle famiglie residenti	1,1	-0,8	-1,6	1,2	0,2
Spesa sul territorio economico	1,0	-1,0	-1,8	1,2	0,4
Spesa delle amministrazioni pubbliche	1,0	0,6	0,8	-0,6	-0,9
Investimenti fissi lordi	1,8	-3,7	-11,7	2,1	-1,9
- di cui: Macchine e attrezzature	3,7	-5,9	-16,1	13,9	-1,5
- di cui: Costruzioni	0,5	-2,8	-8,8	-4,8	-2,8
Esportazioni di beni e servizi	6,2	-2,8	-17,5	11,6	5,6
Turisti italiani all'estero	7,2	6,0	-2,5	-3,3	-2,2
Turistti stranieri in Italia	0,6	-3,3	-8,0	-0,2	2,9

Fonte: ISTAT

Tutto questo è avvenuto in un contesto internazionale come quello descritto in precedenza con la conseguenza che le aspettative sulla sostenibilità della finanza pubblica nazionale si sono deteriorate rapidamente con il passare dei mesi in un avvitamento pericoloso: dalle prospettive di un rallentamento della crescita, infatti, siamo passati a quelle di una probabile recessione, con la conseguenza che improvvisamente la relazione tra stock di debito pubblico, da una parte, e produzione delle risorse, dall'altra, non è apparsa più equilibrata (Graf. 1.17 - lo stock di debito pubblico a fine hanno rappresentava il 120,1% del PIL italiano). Questo andamento ha generato un deficit di fiducia dal quale ne è scaturito un incremento del costo di finanziamento del debito pubblico futuro. La necessità di interrompere la spirale negativa ha spinto il nuovo esecutivo all'intervento aggiuntivo di fine anno che ha consentito di fissare l'obiettivo del pareggio strutturale di bilancio entro il 2013 (vedi Box 2.1).



Il meccanismo vizioso nel quale il bilancio pubblico si trova si è innescato dal mese di agosto in poi, come è testimoniato dallo spread trai Bund decennali tedeschi e i corrispondenti BTP italiani, portando il differenziale di costo con la Germania da un livello stabilmente attorno ai 100 punti base ad un massimo di quasi 600 punti. Tutto questo ha influito solo in parte sul risultato economico del 2011. Il costo del finanziamento di nuovo debito ricadrà, infatti, in quelli successivi ed è proprio negli anni 2012-2014 che, stando ai documenti del Governo, l'Italia dovrà fare il massimo sforzo di risanamento dei conti pubblici. La prospettiva porta con se forti preoccupazioni; l'aspetto che già ora preoccupa riguarda, infatti, la capacità di tenuta delle famiglie poste di fronte ad un triennio di ulteriori sacrifici. Ricordiamo infatti che questa prospettiva si inserisce in un momento in cui il reddito disponibile delle famiglie è cresciuto sì nel 2011 del 2,2% rispetto all'anno precedente, ma lo ha fatto solo a prezzi correnti e se, per omogeneità di confronto, lo depuriamo dalla dinamica dei prezzi (utilizzando i prezzi al consumo rilevati dall'ISTAT), che mediamente sono cresciuti del 2,8% rispetto al 2010, otteniamo un potere di acquisto implicito in quel reddito disponibile che risulta in calo dello 0,6% nel corso del 2011. Si tenga conto poi che estendendo lo sguardo a tutto il periodo di crisi che parte dal 2008 in poi la considerazione appena fatta si colora di toni anche più preoccupanti: il reddito disponibile del 2011 espresso a prezzi correnti è solo dello 0,3% più elevato di quello osservato nel 2008. Ancora una volta se andiamo a escludere da questo la dinamica dei prezzi, che nei tre anni sono cresciuti del 5,2%, otteniamo una caduta del potere d'acquisto delle famiglie di quasi cinque punti percentuali rispetto al'inizio della crisi. Il 2011 dal punto di vista delle famiglie non fa altro che estendere e aggravare la situazione di difficoltà che già era elevata (il 15,7% delle famiglie si trovava ad inizio anno in stato di deprivazione; nel corso del 2011 il tasso di disoccupazione di lunga durata è passato dal 4,0% al 4,3%; tra le persone in part-time, quelle che vi si trovano non per scelta sono una percentuale salita al 53,3% dal 34,1% del 2008).

Stando ai dati dell'ISTAT quello che è venuto a mancare in questa fase è soprattutto il reddito da capitale che le famiglie raccoglievano sotto forma di interessi (su depositi, titoli, investimenti vari) e dividendi/utili distribuiti dalle imprese. Il sostegno al reddito delle famiglie non è venuto neppure dalla dinamica del reddito da lavoro dipendente che è apparso in lieve crescita nominale rispetto ad inizio crisi, ma ad un ritmo tale da non pareggiare il ritmo di crescita dei prezzi. Unico vero elemento di sostegno sembra essere venuto dall'intervento dello Stato, in virtù dell'erogazione di pensioni e per l'azione di ammortizzatori sociali. Proprio per l'operare di queste componenti, la difficoltà delle famiglie si è trasmessa in parte al bilancio dello Stato che ha visto peggiorare il proprio saldo in modo consistente (pur in misura inferiore a quello che è avvenuto per tutti i partner europei, eccezion fatta per la Germania).

In numeri appena descritti stimolano alcune riflessioni. I redditi da capitale, che tanto hanno pesato nel comprimere il reddito disponibile delle famiglie, sono il frutto di attività produttive che, stando al dato ISTAT, in questi tre anni hanno risentito pesantemente della crisi. In particolare, il sistema-impresa chiude il triennio 2008-2011 con un forte ridimensionamento del risultato derivante dalla propria attività produttiva (il cd "risultato lordo di gestione"). Questo avviene sia per effetto di una generalizzata contrazione delle vendite che per effetto di una maggiore incidenza delle cessazioni di attività produttive (stando ai dati Unioncamere il numero di imprese attive si è ridotto di circa 22 mila unità nel corso del 2011). La situazione di forte difficoltà economica pesa sulle imprese rimaste in vita che per far fronte a problemi di liquidità sono costrette a ridurre la distribuzione, anche nell'eventualità che li abbiano conseguiti, di utili e dividendi. Stando ai dati ISTAT un sollievo per le imprese viene dalla riduzione degli interessi passivi pagati da queste che però potrebbero essere il frutto sia di un tasso di interesse molto contenuto, come quello osservato negli ultimi mesi, che anche l'effetto di elementi non volontari: da un lato un minore ricorso/accesso al finanziamento bancario³, dall'altro un ridimensionamento dell'attività.

Solo apparentemente simile è la situazione delle cosiddette "società finanziarie" (che racchiudono al proprio interno banche e assicurazioni). Anche in questo caso vi è la necessità di mantenere al proprio interno risorse, riducendo la distribuzione dei dividendi ma, a differenza del sistema-impresa, la ragione non è da ricondurre ad una difficoltà nell'attività caratteristica quanto probabilmente ad una debolezza patrimoniale del sistema bancario. Nell'evoluzione da fenomeno localizzato a crisi di sistema la crisi finanziaria ha prodotto una riduzione consistente del valore degli assets all'interno dei bilanci degli istituti finanziari portando a perdite nette consistenti che si sono riflesse sulla solidità patrimoniale delle banche stesse che, a loro volta, hanno condotto ad una contrazione forte dei redditi da capitale trasferiti in definitiva alle famiglie.

Posta in questi termini sembra che la crisi che stiamo vivendo da ormai più di tre anni ci abbia consegnato un sistema in cui si sono invertiti i ruoli tra impresa e famiglia: la prima,

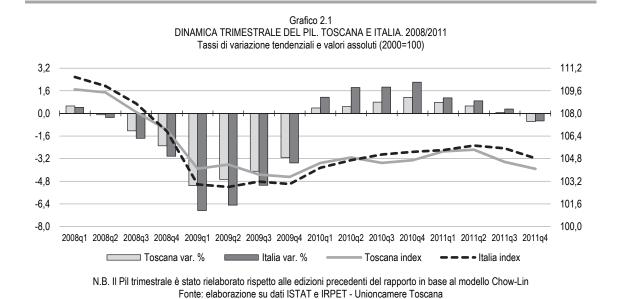
³ Stando ai nuovi indirizzi dell'EBA le banche italiane, come molte altre in Europa, dovranno portare a termine operazioni di deleveraging per limitare i rischi ai quali i vari istituti sono stati esposti negli ultimi mesi. Questo potrebbe portare, in assenza di una ricapitalizzazione sufficiente a rientrare nei parametri previsti, ad un inasprimento delle condizioni di prestito con effetti negativi sulla possibilità di ricorso al credito per le imprese italiane.

luogo deputato alla produzione di reddito che poi viene distribuito sotto varie forme alle famiglie (redditi da lavoro dipendente, profitti da attività d'impresa, redditi da capitale), si è trasformata in un soggetto che necessita del sostegno della famiglia, con quest'ultima che interviene rinunciano, più o meno volontariamente, ad una parte del proprio reddito disponibile (soprattutto sotto forma di riduzione del reddito da capitale distribuito ma non solo, se si pensa alla riduzione di reddito da lavoro dipendente per tutti i soggetti che hanno perso il lavoro o che sono in CIG) per mantenere risorse all'interno dell'impresa. Questa situazione vede la famiglia come una sorta di ammortizzatore sociale del sistema produttivo; il quadro rischia di aggravarsi per effetto di un arretramento dello Stato che per vincoli riconducibili alla necessità di consolidare il proprio bilancio ridimensiona la propria posizione di sostegno alle famiglie. Da una parte, infatti, la riduzione delle imposte dirette raccolte dovuta alla contrazione della base produttiva e, di conseguenza, della base imponibile; dall'altra l'azione di stabilizzazione legata agli ammortizzatori automatici hanno portato, pur in presenza di una spesa per il personale pubblico sostanzialmente ferma a prezzi correnti rispetto al 2008, ad un incremento del deficit primario. Nel complesso, nel 2011 l'indebitamento della PA è risultato pari al 3,8% del PIL. Dobbiamo considerare che gli interessi effettivamente pagati sui titoli del debito pubblico emesso in passato non sono cresciuti nel 2011 rispetto al 2008 (pur aumentando rispetto al 2010). Nei prossimi anni la vera preoccupazione quindi è legata alla consapevolezza che quando si dovrà far fronte ad un maggior costo effettivo del debito, legato alle emissioni recenti a rendimenti relativamente elevati, la scelta di raggiungere un pareggio di bilancio in tempi stretti possa portare con se una ulteriore caduta del reddito disponibile delle famiglie.

2. IL QUADRO MACROECONOMICO REGIONALE

2.1 Il quadro macroeconomico nel 2011

Il pericolo del *double-dip*, concretizzatosi nel primo trimestre del 2012, si era palesato negli ultimi trimestri del 2011 a livello regionale e nazionale. Se il 2010 aveva fatto sperare nell'uscita definitiva dalla crisi del 2009/2008, il 2011 ha registrato un rallentamento significativo che ha prodotto un incremento del volume del PIL regionale di 0,2 punti percentuali⁴. Il dato medio annuale riassume un andamento discendente della dinamica trimestrale del PIL regionale: infatti, dal I trimestre dell'anno, il tasso di crescita a prezzi concatenati ha iniziato a rallentare fino a raggiungere valori stagnanti e negativi negli ultimi due periodi (Graf. 2.1). Rispetto al dato nazionale, la dinamica della variazione tendenziale trimestrale toscana nei quattro anni 2008-2011 ha evidenziato un anticipo della recessione nel 2008, una minore intensità nel 2009, per poi procedere con una minore velocità di ripresa mel 2010 e rallentare nel 2011. La minore volatilità negli anni della crisi contrasta con quanto registrato nel periodo precedente, nel quale l'andamento trimestrale aveva mostrato una maggiore varianza temporale rispetto al dato nazionale.



Anche il dato medio annuale conferma come l'evoluzione del sistema produttivo toscano si sia contraddistinta, in questi ultimi anni⁵, per una dinamica piu *smooth* rispetto al dato

⁴ Per completezza d'informazione occorre dire che la stima presentata in questo Rapporto differisce da quanto prospettato da Prometeia che in (Scenari regionali Aprile 2011) ha stimato un incremento del PIL dello 0,6%.

⁵ La revisione da parte di ISTAT del tasso di crescita nazionale del 2009 e del 2010 (si è passati dal -5,0% al -5,3%), insieme con la disponibilità di maggiori dati disaggregati ha portato a rivedere al ribasso le stime del PIL della Toscana rilasciate lo scorso anno, da 0,9% a 0,7%.

nazionale, quindi minore incidenza delle crisi ma anche minore capacità di agganciarsi alla ripresa e/o alle spinte positive provenienti dall'esterno (Tab. 2.2).

L'incremento del PIL del 2011 è derivato da una crescita zero della produzione complessiva regionale a cui occorre detrarre la spesa per input intermedi (circa il 50% della produzione), diminuita dello 0,5% nel 2011. La domanda totale regionale (+0,2%) è stata trainata principalmente dalla domanda estera, ed in parte dalla tenuta della domanda finale per consumi interni.

Tabella 2.2

CONTO RISORSE E IMPIEGHI DELLA TOSCANA*

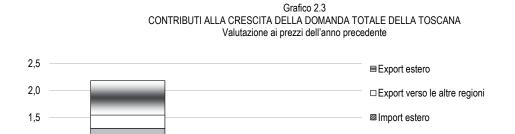
Valori assoluti a prezzi correnti e variazioni ai prezzi dell'anno precedente - Milioni di euro

	Valori assoluti		Tasso di variazione %		
	2009	2010	2011	10/09	11/10
PIL	103.714	105.688	107.463	0.6	0,2
Import dalle altre regioni	51.284	53.408	54.828	2,8	0,4
Import estero	22.569	24.742	28.247	10,3	2,5
RISORSE	177.567	183.838	190.538	2,4	0,6
Spesa delle famiglie sul territorio regionale	62.607	63.872	65.827	1,0	0,6
Spesa delle Amministrazioni pubbliche e delle ISP	20.255	20.434	20.236	0,0	-0,8
Investimenti fissi lordi	17.085	17.551	17.432	1,2	-3,4
Variazione delle scorte e oggetti di valore	372	895	528	••••	
Export verso le altre regioni	50.952	51.404	52.837	3,1	-0,1
Export estero	26.295	29.682	33.674	7,0	6,4
IMPIEGHI	177.567	183.838	190.535	2,4	0,6

* vecchio schema di presentazione SEC

Fonte: elaborazione su dati ISTAT (per il 2009) e IRPET - Unioncamere Toscana

L'apporto delle diverse componenti degli impieghi alla crescita della domanda totale (Graf. 2.3) evidenzia un valore di -0,3% per la domanda finale interna e 0,7% per quella esterna, mentre le dispersioni (import) incidono per 0,3 punti percentuali.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT e IRPET - Unioncamere Toscana

2011

■ Import dalle altre regioni

■ Spesa delle Amministrazioni pubbliche e delle Isp

■ Spesa delle famiglie sul territorio regionale

■ Investimenti fissi lordi

■ Domanda Intermedia

1,0

0,5

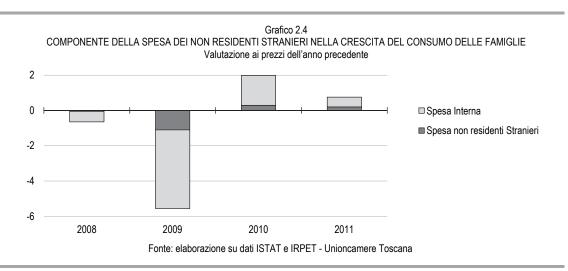
-0,5

-1,0

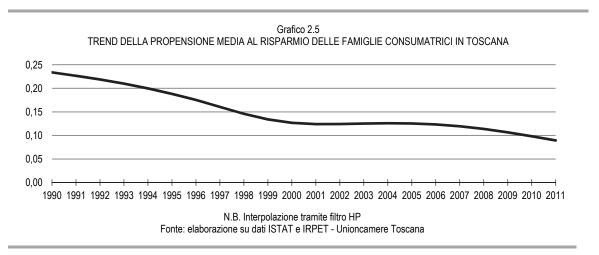
2010

La spesa delle famiglie è l'unica voce interna che ha registrato una dinamica positiva, è infatti cresciuta dello 0,6% sul territorio regionale con 0,1 punti percentuali di contributo alla crescita della domanda totale.

Rispetto al 2010, è ancora più forte il peso relativo della componente turistica estera (Graf. 2.4) che ha inciso per un terzo nel sostenere la domanda di beni e servizi di consumo. La spesa dei non residenti sul territorio regionale, soprattutto per merito della componente straniera, è quindi aumentata per il secondo anno consecutivo: infatti, secondo i dati UIC-Banca d'Italia, il consumo dei turisti stranieri in Toscana è cresciuto del 5,8% in termini correnti (3% ai prezzi dell'anno precedente).



La spesa dei residenti sul territorio regionale è cresciuta dello 0,3%, non aiutata dalla dinamica del reddito disponibile che ha perso potere d'acquisto anche nel 2011. Il consumo dei residenti è stato quindi finanziato con perdita di ricchezza netta attraverso indebitamento o consumo dello stock disponibile. Tutto ciò si è riflesso nella ulteriore riduzione della propensione media al risparmio. Nel grafico 2.5 viene mostrata la componente di lungo periodo della propensione media al risparmio nel periodo 1980-2011. Si coglie subito la forte caduta avvenuta negli anni '90, la costanza del rapporto nei primi anni 2000 e quindi il successivo decremento, dovuto alla crisi, del 2008-2009.



Riguardo le tipologie di consumo, la differenza principale rispetto al 2010 risiede nella spesa in beni non durevoli che ha fatto registrare una contrazione dello 0,5% mentre la spesa in beni durevoli ha continuato a flettere di 1,5 punti percentuali a causa del decremento della spesa in auto. La riduzione nella spesa in beni non durevoli è da imputare principalmente alla diminuzione del consumo di generi alimentari (-1,3%) e in vestiario e calzature (-0,2%). La spesa per consumi in servizi è rimasta in terreno positivo aiutata soprattutto dalla crescita della spesa in servizi legati al turismo. La dinamica della spesa per l'abitazione e servizi collegati alle *public utilities*, è incrementata anche nel 2011 di 1 punto percentuale soprattutto grazie al consumo di energia elettrica e gas.

La spesa in investimenti fissi lordi ha subìto nel 2011 una forte riduzione soprattutto nella componente costruzioni ed ha contribuito in modo negativo con 0,1 punti percentuali alla crescita della domanda finale interna.

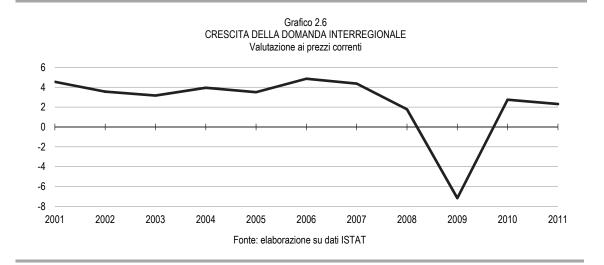
Dopo la ripresa del 2010 la formazione di capitale ha registrato nel 2011 una caduta del -3,4%. Tale risultato è da imputare non solo al decremento degli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto, che hanno fatto registrare un valore pari al -2,1%, ma anche all'andamento molto negativo degli investimenti in costruzioni (-5,3%).

La caduta degli investimenti soprattutto in macchinari, è avvenuta nonostante si fosse ridotta la capacità produttiva inutilizzata che è passata dal 27% nel 2010 al 21,5% nel 2011. Il dato quindi è ancora più preoccupante considerando che la quota di ammortamenti nella composizione del investimento fisso lordo è ritornato al 88% ossia ai livelli del 2009.

Il ciclo delle scorte ha fornito un contributo negativo alla crescita, infatti al forte accumulo del 2010, che aveva in parte sostenuto la produzione ha fatto seguito un riassorbimento significativo nel 2011, anticipatore della contrazione della produzione industriale degli ultimi trimestri 2011.

Le diverse manovre di finanza pubblica del 2010 e in parte del 2011 hanno inciso efficacemente sulla spesa delle Amministrazioni pubbliche che in termini reali è diminuita dello 0,8%, un apporto negativo di 0,1 punti alla determinazione della domanda finale interna.

La domanda esterna (estera e interregionale) ha influito sulla crescita della domanda totale con 0,7 punti percentuali, tuttavia solo l'export estero ha segnato dinamiche positive. L'export interregionale è diminuito dello 0,1% a prezzi costanti, mentre a prezzi correnti le esportazioni verso le altre regioni hanno registrato un incremento di 2,5 punti percentuali, a fronte di un aumento della domanda interregionale del 2,3%, la dinamica più bassa degli ultimi anni ad eccezione del periodo 2008-2009 (Graf. 2.6).



Le esportazioni estere di beni e servizi valutate a prezzi dell'anno precedente, sono cresciute del 6,4% ed hanno contribuito con 0,7 punti percentuali alla crescita della domanda. L'export estero si conferma anche nel 2011 come il solo motore di crescita sia pur con i caveat⁶ significativi che hanno caratterizzato l'incremento di questi due ultimi anni.

Non tutta la domanda totale è rimasta sul territorio regionale, una parte significativa è stata dispersa verso le altre regioni (importazioni interregionali) e verso l'estero (importazioni estere). Nel 2011 le dispersioni dovute all'import esterno hanno abbassato di 0,3 punti percentuali la domanda interna regionale, di queste dispersioni circa ¾ hanno avuto come origine l'estero, da dove la Toscana importa soprattutto beni intermedi, strumentali e di consumo durevole. Proprio la bassa dinamica della domanda interna di queste tre voci ha attenuato la dinamica dell'import esterno con il risultato che, a prezzi correnti, la crescita delle importazioni è stata inferiore alla dinamica dell'export estero e ciò ha alzato il surplus estero, mentre è rimasto stabile il deficit commerciale con le altre regioni.

2.2 Previsioni per il periodo 2012-2013

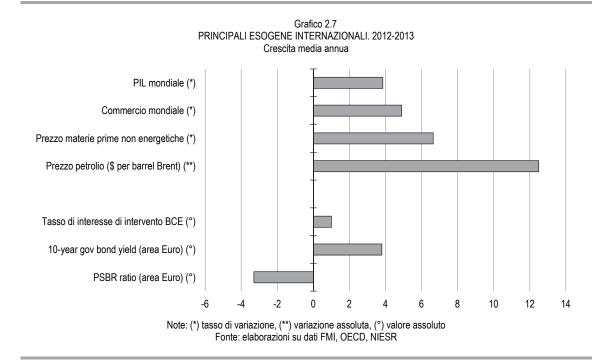
Lo stop alla ripresa previsto per l'economia nazionale nel 2012 coinvolgerà anche il sistema economico toscano. Da sottolineare come il *double dip* del 2012 non fosse stato previsto in molti modelli macroeconometrici nelle *releases* effettuate nel corso dei primi sei mesi del 2011. La situazione si è quindi particolarmente deteriorata negli ultimi mesi del 2011 spingendo fortemente al ribasso le stime dei principali istituti di ricerca. La recessione del 2012 è fornita con alto valore di probabilità mentre più incerti appaiono i numeri del 2013. Quest'ultimo anno è particolarmente importante, non solo per riprendere la crescita interrotta nel 2012, ma anche per allentare i rigidi vincoli del debito sovrano che costituiscono la spada di Damocle per la crescita dei prossimi anni. Forse mai come in questo momento è auspicabile una ripresa esterna robusta poiché difficilmente la domanda interna nazionale, e a maggior ragione regionale, potrà supplire la carenza di domanda aggregata.

Lo scenario previsivo esogeno utilizzato nella simulazione è basato sui seguenti fattori. Innanzitutto il ruolo delle politiche fiscali restrittive che i diversi stati dell'Euro area hanno implementato e che produrranno gli effetti nel 2012-2013. Tali manovre oltre ad avere un indubbio effetto recessivo nel breve periodo consentiranno tuttavia di evitare una crisi più pesante dei debiti sovrani dei cosiddetti PIIGS e con essa le disastrose ripercussioni in termini di tassi d'interesse, inflazione e rischi finanziari. Rimane forte l'incognita Grecia che ha già fortemente ristrutturato il proprio debito e che tuttavia continua ad essere in pericolo di default. Dal lato dell'offerta lo scenario previsivo ingloba la stabilizzazione dei prezzi delle materie prime energetiche e non. La crescita del commercio mondiale sarà trainata non solo dai BRICs ma anche dagli USA che in parte suppliranno al rallentamento della crescita dell'economia cinese.

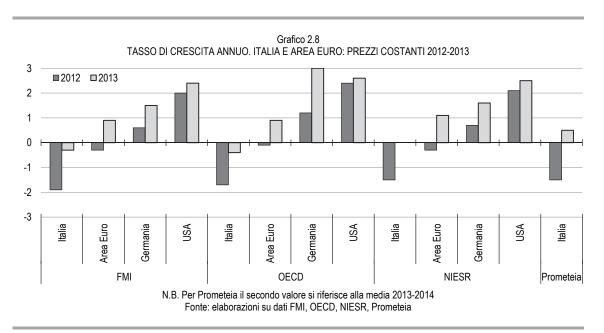
Nel grafico 2.7 sono riportate le variazioni medie delle principali esogene utilizzate nella simulazione.

⁶ Per una disamina più approfondita del commercio estero della Toscana e dei problemi economici e statistici dei dati relativi all'export di questi due ultimi anni si rimanda a IRPET (2012), Rapporto sul Commercio Estero della Toscana.

⁷ Il Fmi nell'aprile del 2011 prevedeva una crescita del Pil italiano del 1.3% nel 2012, mentre il NIESR nel rapporto di luglio prefigurava un incremento del 1,2%.



Altro elemento essenziale riguarda lo scenario previsivo dell'economia italiana che, secondo i principali istituti di ricerca internazionali, è prevista in recessione nel 2012 con valori medi annui che si attestano fra i -1,5 e -1,9 punti percentuali (Graf. 2.8). I principali modelli internazionali prospettano per il 2013 un allentamento della recessione che va dal -0,3% alla crescita zero del NIESR. I modelli nazionali prefigurano unoi scenario meno pessimista con il 2013 che dovrebbe riportare il Pil su terreni positivi.



Dati questi scenari la tabella 2.9 riporta i risultati delle simulazioni riguardanti il conto risorse ed impieghi della Toscana.

Tabella 2.9
IL CONTO DELLE RISORSE E DEGLI IMPIEGHI A PREZZI COSTANTI. TOSCANA
Tassi di crescita previsti

	2012	2013
PIL	-1,7	0,4
Import dall'Italia	-1,6	1,0
Import dall'estero	-2,5	2,8
Spesa delle famiglie	-2,8	-1,0
Spesa della PA	-1,7	-0,3
Investimenti fissi	-4,5	3,1
Export in Italia	-1,7	0,8
Export all'estero	1,5	3,8

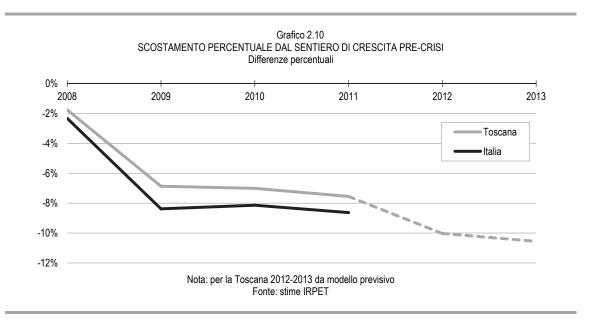
Fonte: stime IRPET

La crescita dovrebbe tornare positiva nel 2013, sia pure con un valore relativamente basso. Sarà comunque solo la domanda estera a determinare la dinamica del PIL mentre persisterà l'alto grado di fabbisogno di import, comune all'economia nazionale, per unità di domanda addizionale.

L'impatto sulla domanda di lavoro espressa in termini di unità di lavoro delle previsioni in tabella 2.9, dovrebbe produrre una diminuzione di un punto percentuale nel 2012 e dello 0,2% nel 2013.

Una possibile ripresa nel 2013 dunque trainata dalla "ripartenza" del ciclo espansivo della domanda mondiale che dovrebbe essere tipicamente asimmetrica coinvolgendo soprattutto il comparto manifatturiero che, infatti, tornerebbe a crescere in modo significativo.

Considerando le previsioni 2012-2013 il costo della crisi in termini di PIL misurato come scostamento dalla crescita di lungo periodo pre-2008 assume la seguente dinamica (Graf. 2.10).

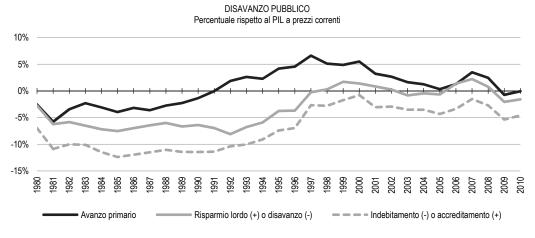


Dal grafico precedente si nota: i) il minor costo relativo della Toscana in confronto con l'Italia (fino al 2011) dovuto soprattutto alla mitigazione della recessione del 2009; ii) la dinamica che non accenna ad avere un punto di svolta comportando costi incrementali più alti.

Box 2.1 Manovre di Bilancio in tempi di crisi

1. La dimensione degli interventi

A partire da metà 2010, per buona parte delle economie sviluppate, si è fatta sempre più pressante la necessità di allentare gli stimoli pubblici al sistema economico. L'agire da una parte degli stabilizzatori automatici e dall'altra di politiche fiscali espansive ha infatti ridotto l'impatto della crisi 2008-2010 ma, come contropartita, ha determinato un consistente peggioramento dei conti delle PA. In questo contesto si inserisce, con un certo grado di peculiarità, il caso del bilancio pubblico italiano che, mostrando già prima della crisi una evidente situazione di tensione, ha avuto margini limitati nell'intervenire a sostegno del sistema economico. La specificità italiana è rappresentata dallo stock di debito pubblico che nel corso dei decenni scorsi ha assunto una dimensione tale da aver spinto i diversi Governi succedutisi negli ultimi venti anni ad agire con iniziative che, seppur diverse per intensità e caratteristiche dell'intervento, hanno puntato a ridurre considerevolmente il disavanzo che annualmente veniva a crearsi nel bilancio della P.A.



Fonte: elaborazioni IRPET

In tutti gli ultimi vent'anni quindi vi è stato un orientamento alla riduzione del debito ma la pressione sull'Italia per arrivare alla soluzione del problema è cresciuta notevolmente negli ultimi mesi. Per rispondere a queste esigenze sono state introdotte misure di contenimento della spesa, da una parte, e di inasprimento del prelievo, dall'altra. In particolare, giusto per richiamare gli ultimi provvedimenti, si sono succeduti nell'ultimo anno e mezzo numerosi decreti (il DL 78/2010; legge 111/2011 in conversione del DL 98/2011; legge 148/2011 in conversione del DL138/2011) per ridurre il disavanzo, prima, e garantire successivamente significativi avanzi di bilancio poi.

Prima di passare all'analisi rapida dei risultati di questi provvedimenti, è utile ricordare la situazione del bilancio della PA per come si veniva a prefigurare a giugno 2011. Il Bilancio della PA denunciava, secondo il Ministero dell' economia, una situazione di disavanzo che nel 2011 era pari al 3,9% del PIL, quindi superiore al tetto previsto dal trattato di Maastricht ma che, secondo le previsioni di spesa pubblica e di crescita del PIL disponibili a quella data, sarebbe rientrato al di sotto della soglia del 3% già dal 2012. Escludendo dal computo del disavanzo la posta degli interessi passivi la situazione italiana era addirittura in attivo: più contenuto nel 2011, crescente negli anni successivi.

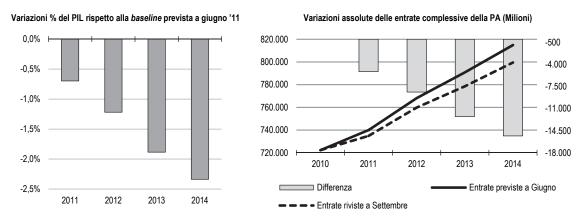
LE PREVISIONI DI BILANCIO Milioni di euro

	2011	2012	2013	2014
Redditi da lavoro dipendente	171.090	170.693	170.840	172.191
consumi intermedi	137.425	138.857	142.366	147.081
prestazioni sociali	306.200	313.630	324.940	336.540
Altre uscite correnti	62.392	60.622	61.029	61.416
TOTALE SPESE CORRENTI AL NETTO INTERESSI	677.107	683.802	699.175	717.228
Interessi passivi	76.087	84.023	91.313	97.605
TOTALE SPESE CORRENTI	753.194	767.825	790.488	814.833
TOTALE SPESE IN C/CAPITALE	48.691	45.217	46.037	45.956
TOTALE SPESE	801.885	813.042	836.525	860.789
TOTALE SPESE AL NETTO INTERESSI	725.798	729.019	745.212	763.184
Entrate tributarie	457.066	476.544	492.008	507.935
Contributi sociali	219.820	225.447	230.813	237.360
Altre entrate correnti	58.472	60.513	61.948	63.536
TOTALE ENTRATE CORRENTI	734.785	761.925	784.183	808.237
TOTALE ENTRATE FINALI	739.966	768.182	790.767	814.900
Saldo primario	0,9%	2,4%	2,7%	2,9%
Accreditamento (+) / indebitamento (-) netto	-3,9%	-2,7%	-2,7%	-2,6%

Fonte: elaborazioni IRPET su dati MEF

Come descritto nel capitolo iniziale di questo rapporto, la seconda metà del 2011 è stata caratterizzata dall'incessante incremento della sfiducia dei mercati finanziari internazionali, sfiducia che progressivamente ha interessato non più solo imprese private ma addirittura ha messo in discussione la tenuta dei bilanci pubblici del vecchio continente. Anche l'Italia è stata coinvolta in questa revisione al ribasso delle aspettative che, naturalmente, ha costretto il Ministero a rivedere la previsione del PIL (con una riduzione che nei prossimi 3 anni dovrebbe superare i due punti percentuali rispetto alla baseline prevista nel Documento di Economia e Finanza di giugno). Il nuovo contesto vedeva quindi un livello delle attività produttive ridimensionato, con la necessaria conseguenza che anche le entrate tributarie ad esso legate risultavano da rivedere. In particolare, la riduzione delle entrate complessive dello Stato, rispetto alla baseline prevista a giugno, arrivava a superare i 15 miliardi di euro (nel 2014).

IL PEGGIORAMENTO DELLE PREVISIONI LEGATE ALL'INSORGERE DELLA CRISI EUROPEA



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT, Banca d'Italia, MEF

Il risultato di questa nuova situazione è stato un peggioramento degli indicatori italiani: secondo le nuove previsioni di settembre il deficit su PIL era stimato al di sopra del 3% sia per il 2012 che per i successivi due anni; il livello del debito pubblico italiano era stimato in aumento sia in termini assoluti che rispetto al PIL superando già nel 2011 la soglia del 120% e stabilizzandosi nei tre anni successivi al 121,5%. È in questo clima che sono state introdotte le due manovre estive di correzione varate dal Governo Berlusconi. Fra il congelamento degli stipendi dei dipendenti, il taglio del 10% delle spese dei ministeri, l'inasprimento del patto di stabilità, ed altro ancora, le cifre sono consistenti: guardando al 2011 il saldo fra minori spese e maggiori entrate si traduce in una riduzione dell'indebitamento netto di 2,8 miliardi di euro; nel 2012 il miglioramento del saldo è di 28 miliardi circa; nel 2013 di 54 miliardi; nel 2014 circa 60 miliardi.

LA CORREZIONI DI BILANCIO AI TEMPI DI BERLUSCONI E MONTI Milioni di euro

Effetti della L. 111/2011 (conversione del DL 98/2011) e della L. 148/2011 (conversione del DL138/2011) sull'indebitamento netto della PA italiana (valori al lordo degli effetti indotti)

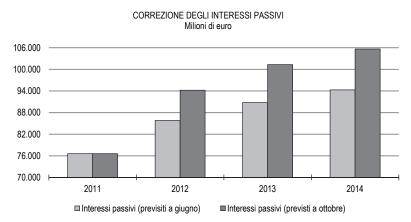
	2011	2012	2013	2014
Variazioni Entrate	2.603	20.677	35.407	38.816
- Maggiori Entrate	2.797	21.366	36.053	40.186
di cui: riduzione agevolazione fiscale	0	4.000	16.000	20.000
- Minori Entrate	194	689	646	1.370
Variazioni Uscite	-237	-7.599	-18.859	-20.978
- Maggiori Uscite	1.733	6.134	1.428	1.836
Correnti	1.103	5.484	478	486
Capitale	630	650	950	1.350
- Minori Uscite	1.970	13.733	20.287	22.814
Correnti	937	6.596	11.698	15.274
Capitale	1.033	7.137	8.589	7.541
Riduzione Indebitamento Netto	2.840	28.276	54.266	59.794

Effetti della Manovra Salva Italia (Monti) sull'indebitamento netto della PA italiana (valori al lordo degli effetti indotti)

	2011	2012	2013	2014
Variazioni Entrate	0	15.698	14.066	12.334
- Maggiori Entrate	0	19.542	20.334	19.493
- Minori Entrate	0	3.844	6.269	7.159
		0	0	0
Variazioni Uscite	0	-4.730	-6.035	-8.008
- Maggiori Uscite	0	3.039	4.934	5.533
- Minori Uscite	0	7.769	10.969	13.541
Riduzione Indebitamento Netto	0	20.428	20.101	20.342

Fonte: elaborazioni IRPET

Il duplice intervento estivo ha permesso di tamponare la prima ondata di sfiducia. La situazione però è andata progressivamente peggiorando nei mesi di settembre e ottobre. Agli occhi degli investitori internazionali, infatti, il contesto di incertezza aumentava. L'incertezza, si sa, genera paura e la paura porta con se la diffidenza. Conseguenza più evidente di questa isteria collettiva è stato l'inasprimento delle condizioni alle quali gli Stati sovrani erano in grado di prendere a prestito per finanziare l'attività pubblica. Vista le peculiarità del caso italiano, che riassume in se in una sintesi rischiosa un peso del debito pubblico di dimensioni elevate, la debolezza della costruzione europea e un tasso di crescita strutturale assai contenuto, il paese è stato investito anche più di altri dalla sfiducia degli investitori. Questa si è tradotta in un peggioramento delle previsioni sugli interessi passivi da pagare da parte dello Stato che, secondo le nuove condizioni presenti nel mercato dei debiti sovrani, dovrebbero portare l'Italia a spendere circa 10 miliardi l'anno in più nei prossimi tre anni.



Fonte: elaborazioni IRPET su dati MEF

A questa evidente tensione sul bilancio pubblico va aggiunto inoltre il fatto che le attese per il futuro della crescita italiana si sono ulteriormente ridimensionate nella parte conclusiva del 2011 costringendo il Governo ad una ulteriore revisione delle previsioni sul tasso di crescita del PIL. Tutto ciò ha portato il nuovo esecutivo Monti alla necessità di varare una ulteriore manovra i cui effetti si materializzeranno pienamente solo a partire dal 2012. L'ordine di grandezza è ancora una volta molto consistente: circa 20 miliardi di euro fra maggiori entrate e minori uscite, per una riduzione complessiva dell'indebitamento netto, conteggiando anche gli effetti delle manovre di Berlusconi, pari a 48 miliardi di euro nel 2012 e 79 nel 2014. Tanto per dare l'ordine di grandezza, si tratta di un volume di risorse che varia dal 3% (2012) al 4,7% (2014) del prodotto interno lordo espresso in termini nominali. Nella nostra regione la sola manovra "salva Italia" del governo Monti vale a regime circa 1,3 miliardi di euro (1,5 nel 2012 e 1,4 nel 2013), che corrisponde a circa 1,2 punti di PIL. Aggiungendo a questa anche le due manovre precedenti si perviene ad una partecipazione dei cittadini toscani al miglioramento del saldo di bilancio pubblico che a regime (nel 2014) sarà pari ad un importo superiore ai 5 miliardi di euro.



MANOVRE REGIONALIZZATE
Riduzione Indebitamento Netto italiano a carico della Toscana

	2011	2012	2013	2014
Berlusconi	149	2.105	3.417	3.830
Monti		1.457	1.352	1.288
TOTALE	149	3.562	4.769	5.118

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Ministero dell'Economia e Finanze e ISTAT

2. Gli impatti distributivi della manovra

In questa sezione sono stimati gli effetti distributivi e di gettito di tre misure, contenute nella manovra promossa dal Governo Monti, che comportano un aumento della imposizione diretta ed indiretta sulle famiglie. Esse riguardano l'addizionale Irpef, l'imposta municipale propria e l'iva sui consumi delle famiglie. Naturalmente le misure esaminate non esauriscono lo spettro degli interventi previsti dal Governo, ma con riferimento alle famiglie ne rappresentano la parte più significativa.

L'analisi è svolta confrontando, a parità di condizioni, la situazione vigente (o contro fattuale) con quella successiva alle modifiche stabilite dal legislatore. Le stime sono ottenute applicando il modello di microsimulazione *microReg* dell'IRPET. Tutti i valori si riferiscono alla Toscana.

L'aumento della addizionale regionale

Dal primo gennaio 2012 l'addizionale regionale è aumentata dallo 0,9 per cento all'1,23 per cento. Su base annua l'aumento medio per le famiglie toscane è di 117 euro, corrispondente ad una variazione della incidenza sul reddito disponibile di 0,3 punti percentuali. Mediamente nel 2012 ogni famiglia toscana dovrà pagare 437 euro di addizionale (sarebbero state 320 in assenza di manovra). Tale valore sale a 890 euro per i nuclei appartenenti all'ultimo quinto⁸ della distribuzione del reddito familiare equivalente, mentre scende a 128 euro per quelli che ricadono nel primo quinto.

⁸ In ogni quinto ricade il 20 per cento delle famiglie toscane. I quinti sono ordinati in base al reddito familiare equivalente: pertanto nel passaggio ascendente da un quinto all'altro troviamo nuclei con un tenore di vita crescente.

VALORE MEDIO ADDIZIONALE REGIONALE PER FAMIGLIA TOSCANA PER QUINTI DI REDDITO FAMILIARE EQUIVALENTE 2012

Quinti	Base	Con la manovra	Variazione
1	94	128	34
2	200	273	73
3	273	373	100
4	381	521	140
5	653	893	239
TOTALE	320	437	117

Dal 2013, inoltre, la Regione Toscana ha previsto un ulteriore incremento di 0,5 punti per cento della aliquota per i contribuenti con redditi oltre i 75 mila euro. In questo caso l'aggravio medio per famiglia salirebbe mediamente di ulteriori 23 euro. Tuttavia l'incremento colpisce appena il 4 per cento delle famiglie toscane. Esse ricadono negli ultimi due quinti della distribuzione; per loro l'aumento è molto più consistente e pari a circa 600 euro.

INCREMENTO MEDIO PER FAMIGLIA DELL'ADDIZIONALE 2013

	Rispetto alla base (pre Monti)	Rispetto alla manovra Monti
Tutte le famiglie	140	23
Nuclei con almeno un contribuente con oltre 75 mila euro	1030	580

• L'introduzione della imposta municipale propria

Come noto il governo Monti ha anticipato al 2012 l'introduzione dell'IMU, la nuova imposta municipale in sostituzione dell'ICI e dell'IRPEF sugli immobili, che avrebbe dovuto entrare in vigore a partire dal 1 gennaio 2014. L'Imu è una imposta patrimoniale immobiliare che rappresenta una evoluzione dell'Ici, di cui mantiene l'originaria tassazione agevolata sulla prima casa. La base imponibile è rappresentata dal valore della rendita catastale degli immobili, aumentata di 1,6 volte. L'aliquota ordinaria è pari al 7,6 per mille, ridotta al 4 per mille sulla prima casa. Su questa ultima vige inoltre una detrazione di 200 euro, più una ulteriori detrazione a seconda del numero dei figli (50 euro per figlio minore di 26 anni). Ai comuni è comunque riconosciuto un certo margine di manovra sia sull'ammontare della detrazione sulla abitazione principale (200 euro la quota fissata dallo Stato), sia sulle aliquote: -/+3 per mille sulla aliquota ordinaria e -/+2 per mille su quella aqevolata.

Le stime del gettito dipendono ovviamente dalle ipotesi che si introducono in merito ai valori lasciati alla discrezionalità dei Comuni. Ipotizzando aliquote e detrazioni pari a quelle standard otteniamo per la Toscana un gettito di circa 1.517 mld di euro. Duecento ottantuno milioni provengono dalla prima casa (19%), mentre i restanti 1.236 ml. (81%) dagli altri cespiti. L'Imu versata dalle persone fisiche è di 993 ml. di euro; di questi 660 ml riguarda il gettito delle abitazioni.

GETTITO COMPLESSIVO IMU

	MI di euro
IMU prima casa	281
Altra IMU	1.236
IMU Totale	1.517
di cui da persone fisiche	993
di cui sole abitazioni	660

Limitando l'analisi alle sole persone fisiche e alle sole abitazioni (prime e seconde case), l'Imu potrebbe incidere sul reddito delle famiglie toscane nella misura dello 1,1 per cento (circa 431 euro in media). Tale risultato è la somma di due addendi: 193 euro l'onere medio sulla prima casa, 238 sulle altre abitazioni; calcolando i valori medi solo sui nuclei familiari debitori di imposta si ottengono rispettivamente i seguenti valori: 300 euro e 965 euro.

GETTITO MEDIO IMU PERSONE FISICHE SOLO ABITAZIONI

	Imu 1°	° casa	lmu 2°	casa	lmu	totale
	Totale famiglie	Totale famiglie paganti	0	Totale famiglie paganti	· ·	Totale famiglie paganti (o 1° casa o 2° casa o
Quinti		. 5				entrambe)
1	83	221	52	575	135	338
2	126	236	184	647	310	482
3	210	304	176	798	386	528
4	216	295	259	1,005	475	610
5	328	406	519	1,367	847	1,015
TOTALE	193	306	238	965	431	636

L'aggravio medio di imposta, misurato su tutte le famiglie paganti e non paganti, rispetto alla situazione vigente (quella in cui si paga l'ici solo sulle seconde case) è di circa 300 euro, mentre l'incidenza dell'imposta salirebbe mediamente di 0,8 punti percentuali.

IMPATTO DELL'IMU RISPETTO ALL'ICI TOTALE FAMIGLIE

	Variazione onere medio	Variazione incidenza
1	106	0,6%
2	207	0,7%
3	288	0,8%
4	331	0,7%
5	557	0,8%
TOTALE	298	0,8%

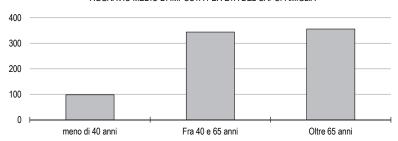
L'applicazione dell'Imu riduce infine la disuguaglianza: infatti l'indice di Gini post Imu è leggermente più basso di quello misurato successivamente alla introduzione dell'Ici.

EFFETTO DISTRIBUTIVO IMU SUI REDDITI FAMILIARI EQUIVALENTI

	0.05004
Indice di Gini (situazione base in assenza di imposta sugli immobili)	0,25881
Indice di Gini (post lci sulle 2° case)	0,25880
Indice di Gini (post Imu)	0,25760

L'Imu inoltre riduce anche le differenze di reddito fra e generazioni: l'aumento di imposta rispetto alla situazione vigente è infatti superiore per i nuclei formati da anziani rispetto a quelli più giovani

AGGRAVIO MEDIO DI IMPOSTA PER ETÀ DEL CAPOFAMIGLIA



• L'aumento delle imposte indirette: l'iva sui consumi

Con il decreto 138/2011 nel mese di agosto il governo Berlusconi ha deliberato l'incremento della aliquota ordinaria relativa all'imposta sul valore aggiunto dal 20% al 21%.

Sono stati esclusi dalla manovra i beni primari sui cui grava l'aliquota agevolata del 4% o del 10%. L'IVA è infatti un'imposta che colpisce in misura maggiore i redditi delle famiglie meno ricche; l'esclusione dall'incremento dei beni primari ne riduce l'impatto distributivo regressivo.

Il Governo Monti è poi intervenuto nuovamente a fine anno sull'IVA con il decreto "Salva Italia" prevedendo la possibilità di un ulteriore incremento a decorrere dal 1° ottobre 2012 di due punti percentuali delle aliquote del 21% e del 10%.

In termini di gettito l'incremento di un punto di Iva introdotto dal Governo Berlusconi vale circa 160 euro a famiglia (a regime), mentre il successivo aumento se davvero fosse messo in pratica significherebbe (sempre a regime) un ulteriore esborso di 452 euro a famiglia. In valori assoluti l'impatto risulta ovviamente maggiore per le famiglie con redditi e consumi più elevati, ma osservando l'incidenza è facile notare come il carico dell'imposta sia più gravoso per le famiglie meno abbienti.

AUMENTO MEDIO DELL'IVA PER QUINTI DI FAMIGLIA

Quinti	Dal 4-10-20% al 4-10-21%	Dal 4-10-21% al 4-12-23%
1	83	241
2	133	378
3	156	437
4	182	513
5	252	692
TOTALE	161	452

INCIDENZA DELL'IVA SUL REDDITO EQUIVALENTE PER QUINTI DI FAMIGLIA

	Incidenza sul reddito disponibile				
Quinti	Aliquote al 4-10-20%	Aliquote al 4-10-21%	Aliquote al 4-12-23%		
1	12,2	12,6	14,0		
2	11,6	12,1	13,4		
3	11,0	11,5	12,7		
4	10,2	10,6	11,7		
5	9,0	9,4	10,4		
TOTALE	10,3	10,7	11,9		

3. Conclusione

È evidente che il risanamento dei conti dello Stato passa, secondo lo schema delle manovre messe a punto nel 2011, per un sostanziale trasferimento di risorse dal privato verso il pubblico (o per mezzo di maggiori entrate o per mezzo di minori uscite). Preso a sé stante tale intervento non può che apparire depressivo. Il punto fondamentale da sottolineare però è che tale azione non può essere considerata a sé stante come se fosse stata calata dall'alto su una situazione stabile. La spirale negativa incertezza-paura-aspettative negative-riduzione della crescita ha portato, infatti, in poco più di quattro mesi ad una diminuzione del livello di PIL atteso di 35 miliardi nel 2012 (oltre 65 nel 2014). Le manovre che si sono succedute avevano il preciso scopo di bloccare questa spirale negativa. Sarebbe perciò sbagliato ritenere che le politiche di bilancio abbiano inevitabilmente compresso la crescita in tutto il territorio nazionale e quindi anche in Toscana. Al contrario, è probabile che proprio il deciso intervento sui conti dello Stato abbia sottratto forza a quel circolo vizioso richiamato sopra. Fatta questa precisazione è lecito chiedersi se sia giusto e per quanto tempo ancora sia giusto far sì che l'agenda delle scelte politiche nazionali e europee sia dettata dai mercati finanziari che, per quanto razionali e efficienti possano diventare, difficilmente perseguiranno la logica del bene presente e futuro della collettività.

Parte B
IL 2011 DAGLI OCCHI DEI PROTAGONISTI

3.1 Il quadro d'insieme

• Un anno a "crescita zero": attività in aumento solo per i servizi market

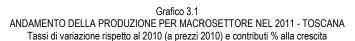
Il 2011, iniziato sullo slancio del recupero registrato dall'economia mondiale nel corso dell'anno precedente, ha lasciato il posto – con il trascorrere dei mesi – ad un progressivo indebolimento della domanda globale e ad una crescente incertezza sulle prospettive del quadro macroeconomico internazionale. La spirale negativa che, soprattutto dopo l'estate, ha interessato l'intera economia nazionale (anche in conseguenza delle ripetute manovre di aggiustamento dei conti pubblici), non ha risparmiato la Toscana, con uno scivolamento all'indietro del ciclo economico nella seconda parte dell'anno.

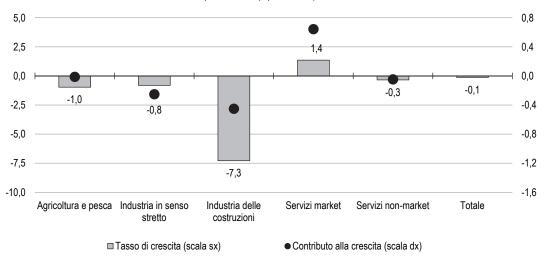
Se il 2010 aveva consentito almeno un parziale recupero dei livelli di attività persi in conseguenza della "grande recessione", il 2011 si presenta come un anno "dai due volti" che sancisce la chiusura di una fase di ripresa che aveva comunque camminato su una sola gamba, quella dell'export. La produzione di beni e servizi complessivamente realizzata a livello regionale – in termini aggregati ed a valori costanti – ferma così la propria corsa (-0,1% rispetto al 2010), lasciando un'eredità (non solo statistica) di segno negativo che non sta mancando di far sentire i propri effetti anche nell'anno in corso.

Intanto, restano ancora distanti i livelli di attività pre-crisi (la produzione del 2011 è inferiore dell'8,4% rispetto a quella del 2007, a prezzi costanti), ed il nuovo stop allontana sempre più l'auspicato rapido recupero degli stessi. Una situazione che mette sempre più a dura prova la capacità di resistenza del sistema delle imprese, che ormai da quattro anni soffre non soltanto per difficoltà di mercato di varia natura (ridotta capacità di spesa delle famiglie, ridotta attivazione dell'economia da parte dell'operatore pubblico, ridotta domanda da parte delle altre imprese) e per un persistente eccesso strutturale di capacità produttiva, ma anche per problematiche legate al finanziamento dell'attività corrente.

La decelerazione dell'attività economica lascia in realtà in territorio positivo il solo macrosettore dei servizi *market* (produzione +1,4%), grazie soprattutto all'attivazione della domanda turistica ed alla tenuta dei servizi avanzati (Graf. 3.1). Tutti gli altri aggregati registrano invece contrazioni di diversa entità, che risulta particolarmente accentuata nel caso delle costruzioni (-7,3%). A causa di una domanda calante sul fronte sia privato che pubblico, l'edilizia registra dunque un ulteriore aggravamento di una situazione che non conosce soste dal 2006: nel quinquennio, il settore ha perso circa un quinto (-19,4%) dei livelli produttivi precedentemente raggiunti, tornando al di sotto dei livelli del 2000.

Inferiore al punto percentuale la flessione dei restanti macrosettori, più accentuata per agricoltura (-1,0%) ed industria (-0,8%) rispetto ai servizi non-market (-0,3%). Se in quest'ultimo caso la performance è condizionata in negativo dal processo di contenimento della spesa pubblica, nell'industria le cause della nuova battuta d'arresto sono da ricercare sia nel rallentamento della domanda estera che nella stagnazione di quella interna (regionale ed interregionale). Per quanto riguarda l'agricoltura, infine, la nuova flessione rappresenta la terza consecutiva, con una perdita di prodotto del 10,1% sul 2008.





Fonte: stime IRPET

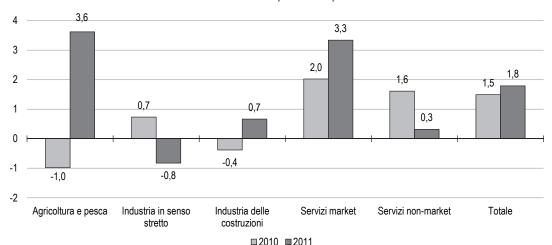
• Il sistema economico-produttivo cerca di razionalizzare processi e costi, sia sul fronte del fattore lavoro che su quello degli altri input di produzione

A fronte degli andamenti produttivi appena descritti, anche i consumi intermedi registrano una contrazione (-0,5%) che risulta interamente concentrata nell'industria (-1,7%) e nelle costruzioni (-11,1%). Nei due macro-settori la dinamica negativa dei flussi di input è superiore a quella dell'output, con una riduzione dei consumi medi unitari che sembra delineare il tentativo di una razionalizzazione del processo produttivo e di un recupero di efficienza. Al tempo stesso, per tutti i settori l'incremento dei prezzi unitari dei prodotti/servizi realizzati (+2,7% il dato complessivo) è inferiore all'andamento dei costi unitari di produzione (+3,8%), dinamica che sembra confermare – come vedremo meglio oltre – una generalizzata adozione di misure volte alla compressione dei margini. Al di là della tendenza generale di cui si è detto, la "forbice" negativa fra prezzi unitari della produzione e costi degli input utilizzati è particolarmente sfavorevole soprattutto nell'agricoltura e nell'industria, ed invece più contenuta nelle costruzioni.

Dal combinato disposto dei suddetti andamenti di produzione, input utilizzati e relativi prezzi/costi unitari, scaturisce un andamento del valore aggiunto (a prezzi correnti) in crescita dell'1,8% sul 2010 (Graf. 3.2). Come si può osservare, il bilancio dell'anno è – sulla base di tale indicatore – parzialmente diverso da quanto osservato per la produzione, con addirittura una lieve accelerazione della crescita. In questo caso, oltre ai servizi *market* (+3,3%), si segnalano in aumento anche l'agricoltura (+3,6%) e l'industria delle costruzioni, che migliora la performance del 2010 riportandosi – seppur di poco – in terreno positivo (+0,7%). In rallentamento invece i servizi *non-market*, mentre l'industria in senso stretto è l'unico settore a chiudere l'anno in negativo (-0,8%).

⁹ Per quanto riguarda il valore aggiunto a prezzi correnti dell'agricoltura, si rimanda per alcuni problemi metodologici a quanto riportato nel par. 3.4.

Grafico 3.2
ANDAMENTO DEL VALORE AGGIUNTO A PREZZI CORRENTI PER MACROSETTORE - TOSCANA
Tassi di variazione % rispetto all'anno precedente



Fonte: stime IRPET

Il tentativo di recuperare efficienza è visibile anche sul fronte dell'utilizzo del fattore lavoro: malgrado la produzione di beni e servizi sia rimasta nel complesso stabile, la quantità di lavoro effettivamente impiegata – misurata dall'andamento delle unità di lavoro standard a tempo pieno (ULA) – è leggermente arretrata (-0,4% rispetto al 2010). La situazione appare tuttavia fortemente differenziata fra settori produttori di beni e settori produttori di servizi: la contrazione dell'input di lavoro si è infatti concentrata soprattutto fra i primi (-2,2%), con una accentuazione nell'agricoltura (-3,0%) e nelle costruzioni (-3,5%) rispetto all'industria in senso stretto (-1,6%). Le attività del terziario hanno invece mantenuto una relativa stabilità di impiego del fattore-lavoro (ULA +0,5%), seppur con andamenti divergenti fra servizi market, in crescita (+0,9%), e servizi non market (-0,3%).

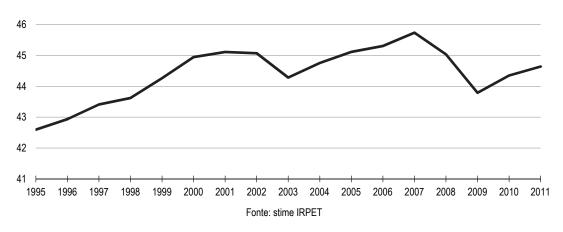
Nonostante il rallentamento dell'attività produttiva, ciò ha consentito un nuovo recupero – anche se di modesta entità (+0,7%) – della produttività del lavoro: alla fine del 2011, tuttavia, tale indicatore era non soltanto inferiore del 2,3% rispetto al 2007, ma si attestava ancora leggermente al di sotto perfino dei livelli raggiunti nel 2000 (Graf. 3.3). Come evidenziato anche nel rapporto dello scorso anno, la perdita di competitività che deriva da tale situazione richiede la prosecuzione dello sforzo volto a razionalizzare gli assetti produttivi. È dunque prevedibile che il "ritorno alla normalità" del mercato del lavoro sia ancora lontano, anche in considerazione del fatto che il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (nelle sue varie forme: ordinaria, straordinaria e in deroga), pur riducendosi da 54,2 a 47,3 milioni di ore, è tuttora svariati multipli al di sopra dei livelli del 2008 (9,3 milioni).

A livello settoriale, infine, nel 2011 la produttività del lavoro è leggermente diminuita nei servizi, mentre è cresciuta nei settori produttori di beni, ed in particolare nell'agricoltura (+1,4%) e nell'industria (+2,8%). Sotto il profilo in esame, la situazione appare pesante soprattutto nel caso dell'edilizia, dove l'indicatore considerato è inferiore del 22,9% rispetto ai valori del 2000: un altro segnale di forte sofferenza e delle difficoltà incontrate dal settore.

Grafico 3.3

ANDAMENTO DELLA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO - TOSCANA

Valore aggiunto in valori concatenati al 2000 per unità di lavoro (dati in migliaia di euro)



3.2 Industria e PMI manifatturiere

Per l'industria il 2011 è stato caratterizzato da un nuovo arresto dell'attività produttiva, chiudendo di fatto la breve parentesi di ripresa apertasi nel corso dell'anno precedente. Fattori di contesto sfavorevoli hanno inciso negativamente sul percorso di recupero intrapreso dopo la profonda recessione conseguente allo scoppio della crisi finanziaria, condizionando le performance di un settore più di altri aperto ai venti della competizione globale: del resto già nel rapporto dello scorso anno si erano evidenziati alcuni elementi di fragilità insiti in tale percorso. In questo paragrafo si cercherà di approfondire alcuni aspetti della recente congiuntura industriale anche alla luce degli indicatori provenienti dalle indagini condotte in ambito regionale sul sistema manifatturiero toscano¹⁰.

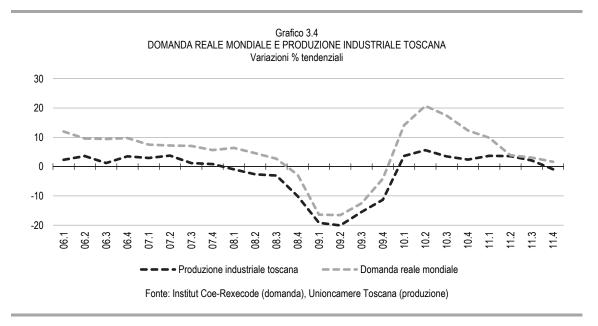
• Nel 2011 si indebolisce il traino dell'export ...

Il 2011 è stato caratterizzato da un generalizzato rallentamento degli indicatori del ciclo economico, sul fronte interno come su quello internazionale. La dinamica della domanda mondiale, in particolare, ha progressivamente perso di velocità già a partire dalla metà del 2010 (Graf. 3.4), passando gradualmente da tassi di crescita a due cifre (II trimestre 2010 +20,7%) a ritmi più modesti (I trimestre 2011 +9,8%), fino ad arrestare quasi completamente la propria corsa alla fine dell'anno (solo +1,7% fra ottobre e dicembre 2011).

¹⁰ Si tratta di tre indagini aventi come obiettivo quello di analizzare l'andamento economico-produttivo del sistema manifatturiero, con particolare riferimento all'evoluzione di fatturato, prezzi, ordini, occupazione, investimenti e livello di attività. Due indagini sono condotte all'interno dell'Osservatorio Regionale Toscano sull'Artigianato, e sono rivolte alle imprese artigiane ed alle imprese non artigiane con meno di 10 addetti: nel primo caso il campione è composto da circa 6.000 imprese attive iscritte all'Albo delle Imprese Artigiane (di cui circa 4 mila afferenti al settore manifatturiero), nel secondo da circa 3.300 micro-imprese attive iscritte al Registro delle Imprese (di cui circa 1.250 manifatturiere). La terza indagine è invece condotta con cadenza trimestrale da Unioncamere Toscana in collaborazione con Confindustria Toscana, ed interessa un campione di quasi 1.600 unità locali manifatturiere con almeno dieci addetti (per comodità espositiva, di seguito, ci riferiremo a tale universo di indagine anche con il termine di "industria", contrapposto a quello dell'artigianato e delle micro-imprese).

La brusca frenata registrata su tale fronte ha rappresentato l'inevitabile esito di un indebolimento ciclico verificatosi tanto all'interno delle economie emergenti come di quelle maggiormente sviluppate: l'EuroZona è stata al centro di tali difficoltà, tanto da esprimere nel IV trimestre 2011 una domanda di segno addirittura negativo, nello stesso momento in cui l'Italia – con due trimestri consecutivi di crescita negativa – è entrata in recessione "tecnica". Nel suo complesso, la decelerazione dell'interscambio mondiale è stata comunque netta, passando – secondo le più recenti stime del Fondo Monetario Internazionale – dal +12,9% del 2010 al +5,8% del 2011.

Il settore manifatturiero regionale si è pertanto trovato a fronteggiare la contrazione della domanda interna in un contesto internazionale caratterizzato da una minore vivacità. Il traino dell'export, che per molte imprese aveva costituito il principale – quando non esclusivo – fattore propulsivo durante la ripresa del 2010, si è gradualmente indebolito nel corso dei mesi: al netto del commercio di metalli preziosi, la cui crescita è stata determinata per lo più da forti rialzi del prezzo medio dell'oro e da movimenti legati ad attività di investimento finanziario, le esportazioni regionali sono così passate in valore dal +14,1% del 2010 al +6,1% del 2011, chiudendo l'anno con un sostanziale arresto della relativa dinamica (+1,3% il dato tendenziale del IV trimestre).



• ... e si interrompe la ripresa del settore industriale, iniziata alla fine del 2009

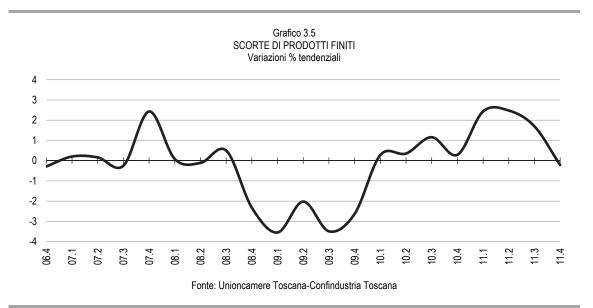
Per l'industria toscana, la fase di ripresa iniziata all'inizio del 2010 si è così interrotta nel corso del 2011, con un recupero solo parziale delle perdite precedentemente accumulate. La flessione produttiva rilevata, pari allo 0,8% in termini aggregati, riporta così i livelli di attività al di sotto di ben il 17,3% rispetto al dato del 2007.

In particolare, l'indicatore trimestrale tendenziale della produzione riguardante le imprese manifatturiere maggiormente strutturate (almeno dieci addetti) è tornato in negativo nel corso dell'ultimo trimestre dell'anno (-0,9%), chiudendo in tal modo una parentesi favorevole di soli sette trimestri consecutivi e lasciando in eredità al 2012 un *trend* in deciso ribasso: le prime stime disponibili con riferimento al I trimestre del 2012 segnalano infatti un nuovo e più grave arretramento della produzione (-4,3%). Il bilancio dell'intero anno segnala ancora una crescita

(+2,1%), grazie principalmente all'andamento ancora relativamente sostenuto del primo semestre, risultando tuttavia al di sotto della *performance* registrata mediamente nel 2010 (+3,8%).

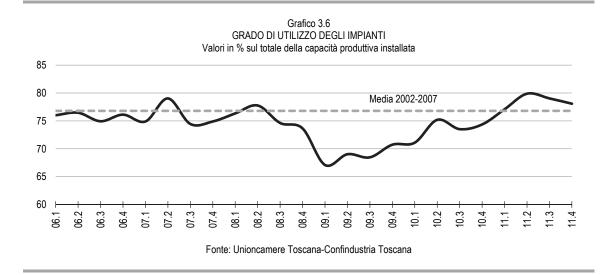
Tale dinamica sembra del resto rispondere ad indicatori di domanda che, analogamente a quello della produzione, risultano in deciso peggioramento nel corso dell'anno. Si tratta da un lato del fatturato, passato dal +4,8% del I trimestre al +1,1% del periodo ottobre-dicembre; e dall'altro degli ordinativi che – ancor più del volume d'affari – hanno subìto un drastico ridimensionamento, passando da una crescita di oltre il 3% (nella prima parte dell'anno) al dato decisamente negativo di ottobre-dicembre (-2,4%).

Dopo un iniziale appesantimento dei magazzini, le imprese hanno reagito adeguando alle nuove condizioni non soltanto i livelli produttivi, ma anche le scorte di prodotti finiti (Graf. 3.5). L'ultimo scorcio dell'anno sembra in effetti caratterizzarsi per l'avvio di un processo di decumulo delle giacenze, sebbene di intensità ancora molto lontana da quella verificatasi all'indomani della crisi finanziaria, allorché in molti casi – come si ricorderà – la riduzione delle scorte era stata immediata e profonda, determinando una caduta dell'output nettamente superiore rispetto alla contrazione della domanda.

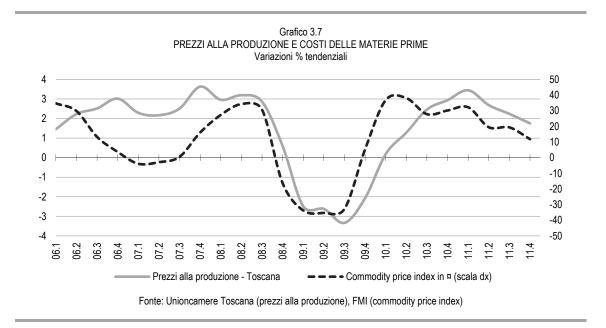


Anche la capacità produttiva utilizzata (in rapporto a quella installata), dopo aver raggiunto un punto di massimo nel II trimestre del 2011 (79,9%) è tornata a flettere, scendendo al 75,9% nell'ultimo trimestre (Graf. 3.6). Nel 2011 il grado di utilizzo degli impianti è rimasto ad ogni modo su valori relativamente elevati (78,5% la media annua), risultando cinque punti percentuali al di sopra dei livelli del 2010 (quasi dieci rispetto al 2009).

Su tale aspetto ha influito non soltanto il recupero produttivo che le imprese manifatturiere in esame (almeno dieci addetti) hanno realizzato nel corso del 2011, ma anche una contemporanea nuova riduzione dei flussi di investimento (-4,7%), con una riduzione dello stock di capitale presente in azienda che ha di fatto ridimensionato il denominatore del rapporto su cui viene calcolato tale indicatore. Un adeguamento meno rapido ha invece riguardato la gestione degli organici aziendali: anche in virtù dei *lag* temporali che legano produzione ed occupazione, gli addetti delle imprese manifatturiere maggiormente strutturate sono infatti cresciuti dello 0,7%.



La reazione delle imprese è stata invece pronta sul fronte dell'aggiustamento dei listini di vendita. L'incremento dei prezzi alla produzione, dopo aver superato il +3% ad inizio anno, ha successivamente conosciuto una fase di moderazione (+1,8% il tendenziale del IV trimestre): tale discesa è stata in parte agevolata anche da una dinamica meno sostenuta dei costi delle materie prime (Graf. 3.7).



In termini generali, tale andamento segnala pertanto come le imprese manifatturiere toscane stiano ancora cercando di comprimere i propri margini nel tentativo di mantenere le quote di mercato acquisite. Si tratta di un orientamento comprensibile alla luce delle difficoltà incontrate, ma che al tempo stesso determina una riduzione della capacità di autofinanziamento: una situazione indesiderabile per lo meno nel medio termine, dal momento che tale canale – per

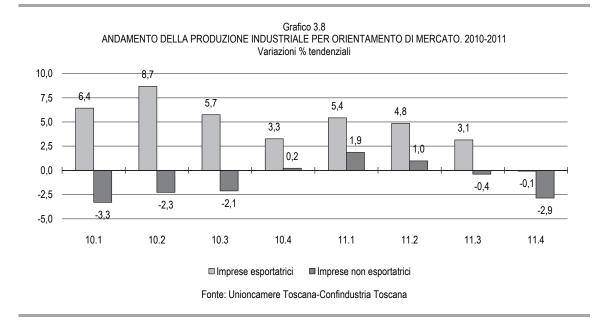
molte imprese – rappresenta la principale fonte di reperimento delle risorse necessarie per il sostegno di piani di sviluppo.

• Restano determinanti – in positivo – fattori legati ad una maggiore proiezione internazionale ed al presidio di più elevati segmenti sotto il profilo sia tecnologico che qualitativo

Malgrado l'indebolimento del ciclo economico internazionale, le imprese esportatrici hanno continuato a realizzare risultati mediamente migliori rispetto alle non esportatrici (Graf. 3.8). Le prime hanno incrementato la propria produzione ad un ritmo più contenuto rispetto all'anno precedente (+3,3% vs. +6,0%), ma comunque migliore rispetto alle imprese che operano esclusivamente sul mercato domestico (-0,1%). L'analisi trimestrale evidenzia tuttavia, a tale proposito, alcuni aspetti non immediatamente percepibili dai dati annuali.

Il primo riguarda il fatto che le stesse imprese esportatrici, malgrado una evoluzione relativamente migliore, hanno comunque chiuso l'anno con un segno negativo, sebbene di entità contenuta (-0,1% nel quarto trimestre). Si tratta di una flessione coerente con quanto in precedenza segnalato a proposito dell'evoluzione trimestrale delle esportazioni regionali, e che – per quanto di modesta entità – pone alcuni interrogativi circa l'effettiva capacità delle imprese *export-oriented* di sostenere in questa fase le dinamiche del sistema manifatturiero regionale.

La seconda osservazione riguarda invece le imprese non esportatrici: malgrado nel corso dell'anno si sia ridotto il differenziale negativo di *performance* fra queste ed il gruppo delle imprese esportatrici (sceso al di sotto dei tre punti percentuali dai circa dieci di inizio 2010), l'involuzione della fase ciclica ne ha rapidamente spinto in territorio negativo i relativi andamenti produttivi. Per queste imprese la fase di ripresa è stata dunque quasi inavvertita, risultando di brevissima durata (oltre che di intensità più contenuta): la fase di recupero, in questo caso, si è infatti esaurita nel giro di tre soli trimestri, compresi fra la fine del 2010 e la metà del 2011.



Anche sotto il profilo dimensionale restano evidenti i divari esistenti fra i risultati delle diverse classi e tipologie organizzative (Tab. 3.9). Allargando lo sguardo anche alle imprese con meno di dieci addetti, all'ulteriore robusta crescita delle imprese medio-grandi in termini di

fatturato si contrappone infatti la sostanziale stazionarietà delle piccole (+1,4%) e – soprattutto – il nuovo arretramento delle artigiane e delle micro imprese.

Le differenti traiettorie fin qui seguite dai diversi raggruppamenti dimensionali sono ancora più evidenti qualora il confronto degli andamenti realizzati venga effettuato rispetto ai livelli pre-crisi. In questo senso emergono infatti situazioni fortemente polarizzate. Da un lato emergono le realtà di grandi dimensioni, che sia in termini di volume d'affari che di addetti hanno pienamente recuperato i valori del 2007. A queste si aggiungono inoltre, un gradino più sotto, le medie imprese, con un bilancio ancora leggermente negativo anche se – sostanzialmente – ormai quasi in pareggio.

Dall'altro si collocano invece le aziende meno strutturate, che non evidenziano progressi (o, al contrario, mostrano addirittura ulteriori peggioramenti) rispetto al punto di caduta del 2008-2009. Anche in questo caso il fenomeno presenta poi, al proprio interno, diverse graduazioni, con una situazione di minor gravità – anche se sempre rilevante per entità della contrazione – nel caso delle piccole imprese (fatturato -19,6%) rispetto a quella registrata per micro-imprese ed aziende artigiane (-32,1%).

Tabella 3.9

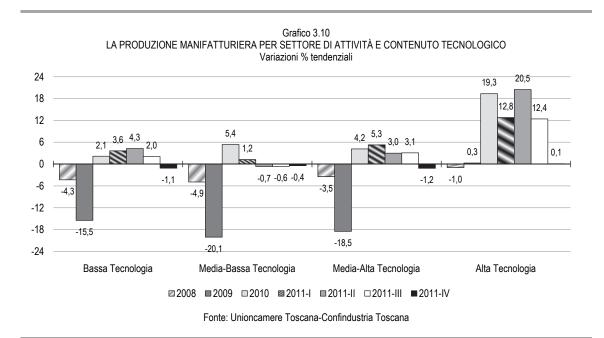
ANDAMENTO DI ALCUNI INDICATORI RELATIVI AL SISTEMA MANIFATTURIERO DELLA TOSCANA, PER CLASSE DIMENSIONALE
Tassi di variazione % rispetto all'anno precedente

	2007	2008	2009	2010	2011	2011 su 2007
FATTURATO						
Industria	2,9	-2,8	-17,0	4,9	3,1	-12,7
grandi imprese (oltre 249 addetti)	8,7	-1,8	-10,1	10,9	4,6	2,4
medie imprese (50-249 addetti)	4,6	-1,6	-15,4	9,6	6.6	-2,8
piccole imprese (10-49 addetti)	0,9	-3,6	-18,8	1,2	1,4	-19,6
Artigianato	-3,0	-8,2	-18,5	-2,9	-6,5	-32,1
Micro imprese non artigiane	n.d.	n.d.	-17,4	-4,1	-5,9	n.d.
ADDETTI						
Industria (addetti totali)	1,8	0,0	-5,0	-2,5	0,7	-6,7
grandi imprese (oltré 249 addetti)	6,3	1,9	-2,9	-0,5	1,9	0,3
medie imprese (50-249 addetti)	4,2	0,8	-1,7	-1,0	0,6	-1,3
piccole imprese (10-49 addetti)	-0,2	-0,8	-6,6	-3,7	0,4	-10,4
Artigianato	-0,5	-1,7	-3,4	-1,0	-1,0	-6.9
Microimprese non artigiane	n.d.	n.d.	-8,0	-5,4	-1,0	n.d.
IMPRESE REGISTRATE (al netto delle cessate d'ufficio)*						
Imprese manifatturiere non artigiane	1,8	0,2	0,5	1,1	1,0	2,8
Imprese manifatturiere artigiane	-1,7	-0,5	-1,2	-1,0	-0,5	-3,1

* Imprese manifatturiere: variazioni 2007, 2008 e 2009 secondo la classificazione Ateco 2002, variazioni 2010 e 2011 secondo la classificazione Ateco 2007 Fonte: Unioncamere Toscana, Osservatorio Reg. Toscano sull'Artigianato, Infocamere

Alcune considerazioni, infine, riguardo alle dinamiche settoriali, che confermano come il presidio di segmenti tecnologici maggiormente evoluti sia stato fin qui in grado di assicurare, al pari della proiezione internazionale di cui si è detto in precedenza, *performance* mediamente migliori. Nel 2011, le imprese manifatturiere appartenenti ai settori ad alta tecnologia hanno infatti registrato incrementi produttivi (+11,4%) nettamente superiori rispetto agli altri regimi tecnologici, che hanno invece riportato incrementi di ben più modesta entità (medio-alta tecnologia +2,5%; bassa tecnologia +2,2%) quando non di vera e propria stagnazione (medio-bassa tecnologia -0,1%). Anche in questo caso, la dinamica trimestrale mostra inoltre come, nello scorcio finale dell'anno, il ripiegamento ciclico abbia prodotto un deciso livellamento dei

risultati conseguiti (Graf. 3.10): fra ottobre e dicembre, infatti, anche la crescita dei comparti ad alta tecnologia si è arrestata (tendenziale a +0,1%), a fronte delle leggere contrazioni registrate nei restanti raggruppamenti.



Scendendo nel dettaglio delle singole articolazioni produttive, fra i comparti a medio ed alto contenuto tecnologico spiccano nuovamente i sostenuti incrementi di farmaceutica (+15,3% la media 2011) e meccanica (+7,0%), addirittura in accelerazione rispetto ai risultati realizzati nel 2010. Di modesta entità sono invece le *performance* conseguite da elettronica (+1,8%), lavorazione dei minerali non metalliferi (+1,7%) e chimica-gomma-plastica (+0,9%); stabile sui livelli dell'anno precedente è poi il comparto dei metalli, mentre flessioni piuttosto consistenti si registrano tanto nei mezzi di trasporto (-3,5%) come nelle riparazioni (-4,1%). Nel caso dei mezzi di trasporto è inoltre opportuno segnalare come le difficoltà stiano interessando anche un comparto, quello della cantieristica, che durante lo scorso decennio era invece risultato fra i più dinamici, con ripercussioni che coinvolgono tutta la filiera: le imprese artigiane, per lo più operanti in sub-fornitura per imprese *leader* presenti sul territorio regionale, subiscono infatti un pesante arretramento in termini produttivi (-9,4%).

Fra i comparti a bassa tecnologia emerge invece la filiera della pelle, con un aumento della produzione che – fra le imprese industriali – interessa sia la concia-pelletteria (+10,0%) sia il calzaturiero (+7,0%). Anche in questo caso si tratta di una dinamica produttiva che risulta in accelerazione rispetto a quanto rilevato nel 2010, e che nel caso della pelletteria conferma la tenuta anche della "rete" produttiva presente sul territorio regionale: nel caso dell'artigianato, in particolare, la pelletteria è l'unico comparto a riportare un dato positivo, anche se di lieve entità (+0,8%), confermando il legame che continua ad unire i grandi marchi localizzati in Toscana, veri *global-player* all'interno dello scenario internazionale, ai piccoli operatori specializzati e di elevata qualità che nel "saper fare" mantengono in molti casi uno dei principali tratti distintivi.

Fra i restanti comparti a bassa tecnologia, più contenute sono invece le *performance* nell'abbigliamento (+3,5%), nel tessile (+1,5%) e nella trasformazione alimentare (+0,5%),

mentre una flessione produttiva interessa il legno-arredamento (-3,1%). Al di là della diversa classificazione tecnologica, l'arretramento dei mezzi di trasporto e del legno-mobili presenta un denominatore comune in fattori di domanda che, come evidenziato anche in altre parti del presente rapporto, hanno penalizzato in particolare l'acquisto di beni di consumo durevole, i più colpiti in negativo a seguito della revisione dei comportamenti di spesa derivante da *budget* familiari sotto *stress*. Nel caso del legno-mobili, infine, un ulteriore elemento di penalizzazione è rappresentato dall'«onda lunga» della recessione che, ormai da alcuni anni, sta interessando l'edilizia anche nel segmento residenziale.

3.3 Il sistema dell'edilizia e delle attività immobiliari

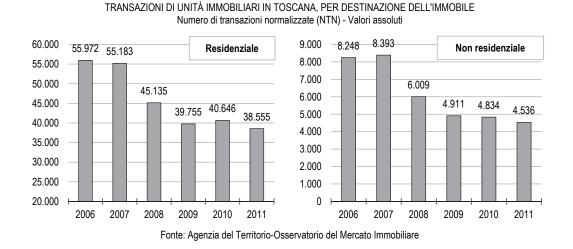
• Una domanda stagnante sul fronte sia pubblico che privato

Il settore delle costruzioni, nel 2011, non conosce inversioni di rotta rispetto ad una situazione che, già da alcuni anni, si presenta complessa, e che nel corso del 2010 – pur senza mostrare spunti significativi di ripresa – era stata comunque caratterizzata da una fase di rallentamento della caduta che interessa il settore da circa un quinquennio. Gli indicatori disponibili tornano infatti a puntare decisamente verso il basso, a partire da quelli di domanda.

Il mercato immobiliare, in particolare, evidenzia una contrazione delle transazioni sia nel segmento residenziale (-5,1%) che in quello non residenziale (-6,2%), con una perdita cumulata rispetto al 2006 pari rispettivamente al 31,1% ed al 45,0% (Graf. 3.11). Crolla inoltre l'erogazione di nuovi mutui da parte del sistema bancario sia per investimenti che per acquisto di immobili (fonte Bankitalia), con una flessione che si acuisce nell'ultimo trimestre del 2011. In media d'anno, l'andamento dei finanziamenti concessi è diminuito di circa il 25% nel segmento residenziale, e di oltre il 40% in quello non residenziale.

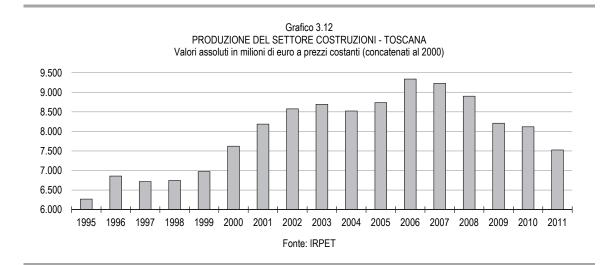
Gli stessi dati di fonte ISTAT sul numero di mutui stipulati segnano una riduzione del 22,9% rispetto al 2010, con un andamento peggiore rispetto al dato nazionale (che scende del 14,3% nello stesso periodo). A diminuire sono sia i mutui con garanzia di ipoteca immobiliare, diminuiti del 14,5% nel 2011, che quelli non garantiti da ipoteca immobiliare, in forte calo nell'anno (-34,3%).

Grafico 3.11



Anche dal fronte della domanda pubblica non giungono, del resto, segnali confortanti: il numero dei bandi pubblicati è diminuito in modo drastico (-23,2%), ed anche gli importi messi a gara – qualora vengano depurati di un bando di importo particolarmente elevato – si sono ridotti in maniera sensibile (-12,5%)¹¹. Lo stesso numero ed importo complessivo dei bandi restano, inoltre, largamente al di sotto dei valori pre-crisi, risultando condizionati dai vincoli di bilancio derivanti dalla perdurante necessità di contenimento della spesa pubblica.

In termini aggregati, la domanda reale per investimenti in costruzioni conosce pertanto un ulteriore arretramento (-5,3% rispetto al 2010), e la produzione del settore cede del 7,3% (Graf. 3.12). I livelli di attività, alla fine del 2011, scendono così del 19,4% rispetto a quelli raggiunti nel 2006, al termine di un ciclo espansivo durato quasi un decennio. Si tratta peraltro di una caduta che non accenna ad arrestarsi, considerando che anche le previsioni per l'anno corrente sono orientate al segno meno.



• Le difficoltà dell'edilizia sono generalizzate ai diversi comparti del mercato

Anche la nuova indagine realizzata da Unioncamere Toscana (in collaborazione con Ance Toscana) su un campione di imprese dell'edilizia maggiormente strutturate (almeno dieci addetti) mostra un quadro di sofferenza generalizzato ai diversi segmenti di offerta del settore. In tutti i principali comparti, la quota di aziende che segnala una diminuzione dell'attività nel 2011 è infatti ampiamente superiore a quella che evidenzia un incremento (Graf. 3.13): il saldo fra i due valori è particolarmente negativo – superiore ai 20 punti percentuali – nell'edilizia (residenziale e non) su commessa pubblica, nei lavori pubblici (opere del genio civile) e nella manutenzione e recupero, ed invece meno accentuato nell'edilizia non residenziale in autopromozione (-19,0 p.p.) e su commessa di terzi privati (-11,4 p.p.).

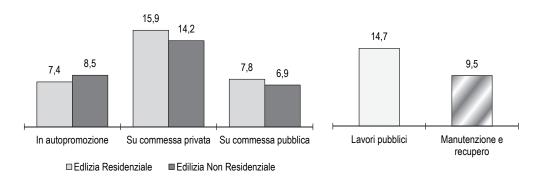
A preoccupare, del resto, sono non soltanto i valori registrati a consuntivo, ma anche gli indicatori in grado di offrire elementi di valutazione circa le prospettive a breve termine delle imprese operanti nel settore. Alla fine del 2011, ad esempio, il portafoglio ordini veniva giudicato insufficiente da quasi una impresa su due (44,9%), ed i mesi di produzione assicurata erano in oltre la metà dei casi inferiori ai sei (per il 51,8% delle imprese). Non sorprende pertanto che, in un quadro di grandi difficoltà, anche le aspettative degli imprenditori per il 2012

¹¹ Includendo il bando in questione, gli importi a gara risulterebbero in realtà in crescita del 6,6%.

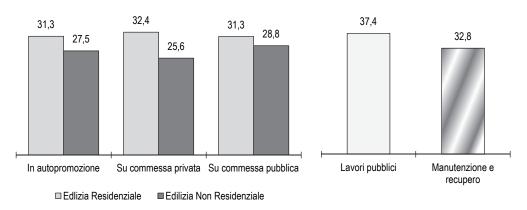
siano caratterizzate da un clima di forte sfiducia: il fatturato è infatti previsto in diminuzione dal 30,0% delle imprese (aumento 8,1%), l'occupazione dal 21,8% (aumento 4,1%) e la spesa per investimenti dal 20,0% (aumento 6,2%).

Grafico 3.13
ANDAMENTO DELL'ATTIVITÀ NELL'EDILIZIA PER SEGMENTO DI MERCATO. 2011

% di imprese con attività (ore effettivamente lavorate) in aumento rispetto al 2010



% di imprese con attività (ore effettivamente lavorate) in diminuzione rispetto al 2010



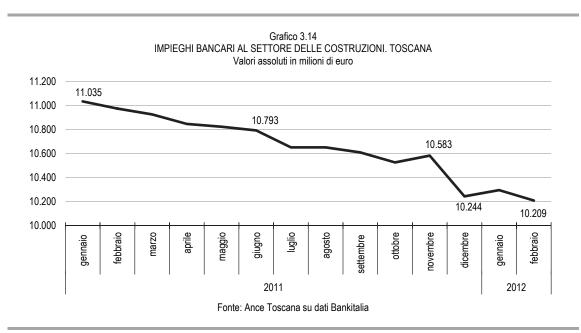
N.B.: Imprese con almeno 10 addetti Fonte: Unioncamere Toscana-Ance Toscana

Più ancora che in altri settori, le problematiche attraversate dall'edilizia non si esauriscono inoltre solo all'interno dei parametri di natura più tipicamente economico-produttiva, ma investono anche quelli legati alla gestione della liquidità, su cui incide in maniera pesantemente negativa una più marcata esposizione verso il committente pubblico. Circa l'83% delle imprese toscane maggiormente strutturate ha infatti rapporti con la Pubblica Amministrazione e, di queste, il 71% segnalava all'inizio del 2012 ritardi di pagamento rispetto ai termini contrattuali stabiliti.

Il ritardo medio, pari a quasi otto mesi (233 giorni), si è inoltre acuito nel corso dell'ultimo anno: tre imprese su quattro hanno evidenziato un aumento dei tempi di pagamento rispetto alla situazione di inizio 2011, che nel 35,4% dei casi arrivano a superare i nove mesi di ritardo (di cui il 7,3% oltre l'anno). Anche le motivazioni del ricorso all'indebitamento bancario

sottolineano le difficoltà legate alla gestione della liquidità: fra i fattori alla base della domanda di credito hanno infatti largamente prevalso (nell'89% dei casi) quelli legati al finanziamento del circolante, mentre a grande distanza seguono il finanziamento di investimenti produttivi (14%) e le esigenze legate ad operazioni di ristrutturazione del debito (10%).

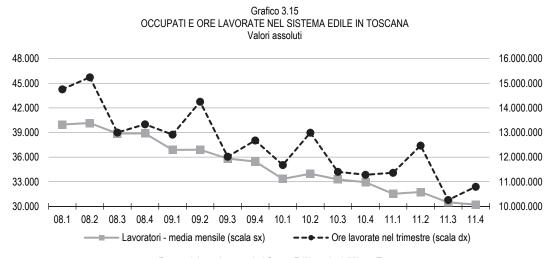
Proprio le accresciute difficoltà di accesso al credito emergono del resto quale ulteriore elemento di forte criticità per il settore, in aggiunta a quanto fin qui commentato circa la negativa intonazione del mercato ed alle problematiche incontrate dalle imprese nella gestione dei flussi finanziari. Una impresa su tre (30,6%) ha in effetti dichiarato di aver incontrato difficoltà sotto tale profilo nel corso dell'ultimo anno e, soprattutto, il 49% ha segnalato un peggioramento delle condizioni di accesso al credito all'inizio del 2012 rispetto all'analogo periodo del 2011. La stretta creditizia segnalata dalle imprese sembra del resto coerente con i dati di Bankitalia, che evidenziano una costante discesa degli impieghi bancari al settore delle costruzioni durante tutto l'anno passato (Graf. 3.14).



• Crescono le ripercussioni negative di tale situazione anche sotto il profilo strutturale Nel frattempo, crescono le situazioni di default aziendale, in alcuni casi legate anche ad imprese di medio-grandi dimensioni: le imprese toscane delle costruzioni entrate in fallimento sono infatti passate, dalle 134 del 2009, alle 194 del 2010 ed alle 184 del 2011. Anche il numero di imprese attive è sensibilmente diminuito, passando – sulla base dei dati delle Casse Edili provinciali – da una media mensile di oltre 9 mila (nel 2008) alle circa 7.500 del 2011 (-5,5% sul 2010), scendendo poi al di sotto delle 7 mila unità nel primo bimestre dell'anno in corso.

Le negative ripercussioni della prolungata fase recessiva attraversata negli ultimi anni dal settore appaiono infine ancora più pesanti se valutate sotto l'aspetto occupazionale (Graf. 3.15): da una media mensile di circa 40 mila lavoratori (inizio 2008) si è infatti passati ai 30 mila dell'ultimo trimestre 2011, con una contrazione in media d'anno del 7,2% rispetto al 2010. Si tratta di una riduzione che ha risposto, del resto, ad un analogo ridimensionamento delle ore lavorate, passate dai 4,7 milioni del 2008 ai 3,7 milioni del 2011.

La riduzione della base occupazionale segnalata dalle Casse Edili è in linea anche con la rilevazione sulle forze di lavoro dell'ISTAT, che fotografa sotto tale profilo una dinamica negativa ancora più marcata (-12%), tanto che – nel IV trimestre del 2011 – gli addetti totali al settore superavano di poco, secondo tale indagine, le 132 mila unità. E tuttavia, sempre i dati delle Casse Edili relativi all'inizio del 2012 sembrano nuovamente confermare come il peggio debba ancora venire: nei mesi di gennaio e febbraio, sia l'indicatore riguardante il numero di lavoratori che quello relativo alle ore lavorate hanno fatto registrare una accelerazione degli andamenti negativi fin qui osservati, con variazioni pari rispettivamente al -11,0% ed al -16,1%.



Fonte: elaborazione su dati Casse Edili provinciali/Ance Toscana

Il lungo tunnel dell'edilizia non mostra dunque ancora vie d'uscita da una crisi che, nel corso del tempo, sembra essersi avvitata su se stessa. In tempi in cui il "ritorno alla crescita" sembra porsi come un obiettivo non più procrastinabile (nel rispetto, evidentemente, del controllo dei saldi dei conti pubblici), occorre ricordare la forte attivazione che il settore delle costruzioni è in grado di assicurare all'intero sistema economico regionale, per caratteristiche intrinseche ad un processo produttivo che si snoda lungo una filiera complessa ed articolata, e che più di altre si sviluppa in ambito locale.

Sulla base delle stime del modello intersettoriale regionale, una spesa di 1.000 euro per investimenti in costruzioni interna alla Toscana genera in tutto il territorio italiano un PIL pari a 1.122 euro, di cui 318 attivati fuori regione ed una parte più consistente – pari a 804 euro – attivata all'interno del sistema economico regionale: l'entità del moltiplicatore delle costruzioni (0,8) si conferma pertanto, in Toscana, particolarmente rilevante, risultando più elevata del manifatturiero e di buona parte dei servizi privati¹². Un rilancio degli investimenti pubblici in tale ambito sembra inoltre auspicabile anche in considerazione delle ricadute positive di natura "sistemica" che la modernizzazione delle infrastrutture disponibili è in grado di generare, sostenendo la competitività dell'intero apparato economico-produttivo regionale.

¹² Il moltiplicatore delle costruzioni, a livello regionale, è ovviamente inferiore all'analogo dato nazionale, per un naturale minore autocontenimento degli effetti ed una conseguente maggiore "dispersione" verso altre aree del Paese. È evidente – per tale motivo – che i benefici per la Toscana di una ripartenza del ciclo degli investimenti in costruzioni su scala nazionale devono tener conto, oltre che degli effetti legati alla spesa realizzata sul territorio regionale, anche di quelli derivanti da operazioni al di fuori della Toscana.

3.4 L'agricoltura

I dati a disposizione sull'agricoltura sono, al contrario dei precedenti anni, solo parziali, a causa di ritardi nelle elaborazioni da parte degli istituti preposti alla loro diffusione. Le stime di contabilità regionale, pertanto, vanno prese con cautela, dal momento che le informazioni ufficiali normalmente rese note da ISTAT in questo periodo a livello regionale, non sono state finora diffuse. Il quadro tracciato nel par. 3.1 con riferimento all'agricoltura è pertanto soggetto ad un grado relativamente elevato di incertezza, e questo soprattutto con riferimento al dato del valore aggiunto a prezzi correnti, che segnalerebbe un significativo incremento rispetto al 2010.

Il dato riguardante il volume della produzione, stimata in calo dell'1%, sembra invece in linea con altri indicatori ad oggi disponibili. I dati a disposizione per la Toscana permettono in particolare di approfondire i risultati dei principali prodotti cerealicoli (Tab. 3.16), che fanno registrare una diminuzione sia in termini di superfici coltivate (-9,4%) che di tonnellate prodotte (-1,0%). Le uniche colture che hanno mostrato degli incrementi sono state il mais, che ha segnato un incremento nella superficie coltivata del 23,3% e del 19,9% per quanto attiene la produzione; e del frumento, ma limitatamente alla tipologia dura. In quest'ultimo caso le superfici coltivate sono cresciute del 51,1%, mentre la produzione è aumentata del 47,6%. Consistente invece il calo per superfici e produzioni coltivate a frumento tenero, orzo e avena. Al di là delle considerazioni sulle quantità, in generale, per le colture cerealicole, il prodotto viene comunque riconosciuto di buona qualità.

Tabella 3.16
STIMA DELL'EVOLUZIONE DELLE SUPERFICI E DELLE PRODUZIONI DEI PRINCIPALI CEREALI IN TOSCANA. 2011
Valori assoluti e variazioni % sul 2010

	Supe	Superfici		oni
	Ettari	Var. %	Tonnellate	Var. %
Frumento	90.894	-15,1	297.727	-9,2
- duro	19.256	51,1	65.011	47,6
- tenero	71.638	-24,1	232.716	-18,1
Mais	24.780	23,3	182.367	19,9
Orzo	11.464	-9,6	35.754	-5,9
Avena	9.427	-8,5	27.407	-4,6
Altri cereali	2.337	-25,1	6.244	-24,4
TOTALE	138.902	-9,4	549.499	-1,0

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Relativamente all'olio, per la Toscana, Ismea segnala una flessione della produzione del 40% tra il 2010 ed il 2011, in un contesto dove – a livello nazionale – i prezzi alla produzione di tale comparto si sono progressivamente abbassati a fronte di un aumento dei costi di produzione. Anche Inea del resto, nel proprio bollettino trimestrale sull'andamento climatico, rileva come l'eccesso di caldo abbia prodotto nel caso degli olivi diversi casi di cascola, riducendone le rese.

Per quanto riguarda il vino, invece, le stime al momento disponibili (Assoenologi) riferiscono di quantitativi sostanzialmente stabili rispetto al 2010. Degno di nota, a tale riguardo, è l'andamento registrato dalle relative esportazioni, con un incremento del 12,2%

rispetto al 2010 (Tab. 3.17)¹³. Tale *performance* fa da traino al risultato fatto segnare dalla regione con riferimento al complesso dei prodotti agroalimentari (+7,9%), anche grazie all'importanza ricoperta dal comparto viti-vinicolo in termini di valori esportati. Sempre in termini di export, si registrano inoltre andamenti moderatamente positivi anche per il comparto florovivaistico (piante vive +1,4%) e, in maniera più accentuata, per l'olio.

Tabella 3.17
AGROALIMENTARE: ANDAMENTO DELL'IMPORT-EXPORT. 2011
Valori assoluti 2011 e variazioni % sul 2010

	Valori assoluti		Variazio	oni %
	Import	Export	Import	Expor
AGRICOLTURA	454.864.411	280.216.107	9,8	1,6
di cui: piante vive	34.830.959	215.251.298	-6,9	1,4
TRASFORMAZIONE ALIMENTARE	1.545.838.329	1.515.188.100	2,9	9,1
di cui: oli e grassi vegetali e animali	499.493.948	426.060.119	-11,4	5,3
di cui: altri prodotti alimentari	1.026.704.888	414.133.606	11,8	8,5
di cui: bevande	19.468.632	670.520.690	-2,8	12,0
TOTALE	2.000.702.740	1.795.404.207	4,4	7,9

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Al di là degli andamenti produttivi, i dati riferiti al credito evidenziano una crescita degli impieghi al settore (+2,7%) che, tuttavia, appare di intensità inferiore rispetto a quanto osservato a livello nazionale e rispetto alla totalità delle imprese regionali (Tab. 3.18). Da notare inoltre che i finanziamenti oltre il breve termine alle imprese maggiormente strutturate, legati principalmente a progetti di investimento, sono in calo (-1,1%), contrariamente all'andamento ancora leggermente positivo dei *benchmark* considerati. Difficoltà si segnalano sul fronte della qualità del credito: il tasso di decadimento¹⁴, calcolato su base annuale, è infatti superiore a quello rilevato per il totale nazionale. Tale maggior grado di rischiosità sembra inoltre riflettersi in più elevati tassi di interesse richiesti dal sistema bancario alle imprese agricole toscane, rispetto al livello dei tassi applicati al settore agricolo nazionale e – soprattutto – alle imprese toscane nel loro complesso.

Tabella 3.18
PRINCIPALI INDICATORI CREDITIZI PER IL SETTORE AGRICOLO TOSCANO E NAZIONALE . 2011

	Agricoltura-Toscana	Agricoltura-Italia	Totale Imprese-Toscana
Impieghi (var. % 2010)	2.7	7 1	3.6
Finanziamenti oltre il breve termine (var. % su 2010)	-1,1	0,8	0,2*
Tasso di decadimento annuale (val. %)	3,2**	2,5	3,4**
Tassi di interesse (val. %)	7.6	7.0	6.5

* Valore riferito agli investimenti in fabbricati non residenziali ed in macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari

** Valore riferito alla totalità delle Regioni dell'Italia Centrale (Toscana, Umbria, Marche e Lazio)

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

¹³ Le esportazioni di "vini di uve" costituiscono un di cui della classe "bevande", su cui incidono in Toscana per il 98% in termini di export.

¹⁴ Inteso come rapporto tra l'ammontare di credito utilizzato dai soggetti che sono entrati in sofferenza "rettificata" (secondo la definizione di Bankitalia) nel corso del periodo di rilevazione, e l'ammontare di credito utilizzato da tutti i soggetti non considerati in sofferenza "rettificata". Tale dato non è reperibile sulla banca dati informativa pubblica (BIP): si assume tuttavia che il differenziale di tale indicatore fra macro-area Centro e Italia rispecchi anche un maggior grado di rischiosità a livello regionale con riferimento al settore preso in esame.

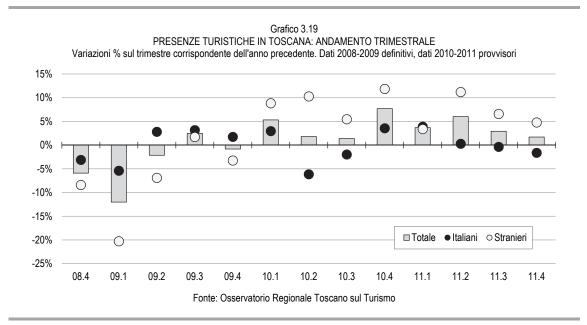
Nel 2011, infine, è proseguita la diminuzione del numero di imprese agricole registrate agli archivi camerali, con una flessione dell'1,3% che replica la contrazione già osservata nell'anno precedente. Tale andamento si inscrive peraltro in un processo di trasformazione strutturale del settore di più lungo periodo. Come documentato dai dati del Censimento sull'agricoltura, pubblicati nel 2011, il decennio 2000-2010 è infatti stato caratterizzato da un calo delle imprese del settore che, in Toscana (-38%), si è rivelato ancora più accentuato rispetto a quanto rilevato nel resto del Paese (-32%).

3.5 L'andamento dei servizi

• Nel turismo continuano a crescere le presenze straniere

Anche nel 2011, la spesa turistica ha rappresentato una delle componenti più dinamiche della domanda aggregata regionale, contribuendo in maniera decisiva a sostenere i consumi interni. In termini assoluti, le presenze turistiche sono cresciute di circa un milione e mezzo rispetto al 2010 (+3,7% in termini relativi), raggiungendo nel complesso quasi 44 milioni.

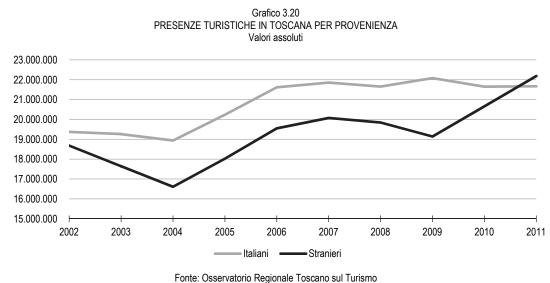
Si tratta di un risultato addirittura migliore di quello del 2010, allorché l'incremento registrato era stato pari a circa un milione di presenze (+2,6% sul 2009). Malgrado ciò, la dinamica infra-annuale evidenzia – anche nel caso del turismo – un significativo rallentamento nel passaggio dal primo (+5,4%) al secondo semestre (+2,7%) dell'anno, sintomo delle ripercussioni che il più generale raffreddamento del ciclo economico (interno e internazionale) hanno generato anche in tale ambito (Graf. 3.19).



Tale evoluzione è inoltre la sintesi di una dinamica che, come già nel 2010, è risultata fortemente differenziata fra il deciso incremento della clientela straniera da un lato (+7,4%), e la situazione di persistente stagnazione di quella italiana dall'altro (+0,1%). Da sottolineare che, in entrambi i casi, le *performance* regionali restano comunque superiori ai corrispondenti valori

medi nazionali, caratterizzati da una più modesta crescita degli stranieri (+3,9%) e da un arretramento dei nazionali (-3,9%).

Guardando ad un orizzonte temporale più ampio, si osserva inoltre che mentre la componente italiana risulta stazionaria da circa un quinquennio, quella straniera si contraddistingue per un trend di crescita che – nonostante la negativa parentesi del biennio 2008-2009 – ha determinato un incremento di oltre cinque milioni di presenze fra il 2004 e il 2011 (Graf. 3.20). In virtù di ciò, il 2011 marca dunque uno storico "sorpasso" dei flussi turistici provenienti dall'estero (saliti per la prima volta oltre quota 22 milioni) su quelli italiani.



Tonic. Osservatorio regionale Poscario sui Turismo

Analizzando in maggior dettaglio le provenienze, il 2011 si caratterizza per il "ritorno" della Germania (Tab. 3.21): il primo paese per consistenza dei flussi verso la Toscana (oltre 4 milioni in totale) cresce del 5,2% rispetto al 2010, ed assicura – con oltre 200 mila presenze aggiuntive rispetto all'anno precedente – il più elevato contributo alla crescita dei flussi turistici regionali. Anche gli Stati Uniti, secondo paese di provenienza (oltre 2 milioni di presenze), realizzano inoltre un consistente incremento (+8,4%): i due più importanti mercati esteri di riferimento consolidano dunque nel 2011 il proprio ruolo all'interno dei circuiti turistici regionali.

Accanto alla conferma dei mercati "maturi", anche lo sviluppo di quelli "emergenti" sembra assumere i contorni di un fenomeno ormai strutturale per la crescita del turismo toscano. L'incremento dei flussi da Germania e U.S.A. (375 mila presenze aggiuntive) è infatti superato da quello complessivo di Cina, Russia e Brasile, che con tassi di crescita a due cifre mettono a segno un aumento netto di oltre 400 mila unità. Da segnalare inoltre che se la Russia fa il proprio ingresso fra le prime dieci nazioni di provenienza, il quarto BRIC (l'India) si affaccia fra le prime 30, oltrepassando le 100 mila presenze nel 2011 e sopravanzando in tal modo la Grecia (in flessione). La Toscana sembra dunque confermarsi come un importante *competitor* nello scenario del turismo internazionale, caratterizzandosi per un posizionamento in grado di intercettare in maniera crescente l'interesse della clientela proveniente dai paesi emergenti e, al tempo stesso, di mantenere il proprio *appeal* anche nei mercati più "tradizionali".

Tabella 3 21 PRESENZE TURISTICHE IN TOSCANA PER PAESE DI PROVENIENZA Primi 5 paesi per contributo alla crescita 2011

Rank (1)	Paesi	Valori a	ssoluti	Variazio	ni	Contributi %	
		2010	2011	Assolute	%	alla crescita	
1	Germania	3.879.971	4.080.921	200.950	5,2	1,0	
2	U.S.A.	2.088.133	2.262.545	174.412	8,4	0,8	
12	Cina	340.782	484.924	144.142	42,3	0,7	
9	Russia	418.473	561.915	143.442	34,3	0,7	
14	Brasile	301.810	426.012	124.202	41,2	0,6	
	Totale	7.029.169	7.816.317	787.148	11,2	3,8	
	Altri paesi	13.629.077	14.372.914	743.837	5,5	3,6	
	Totale stranieri	20.658.246	22.189.231	1.530.985	7,4	-	
	Totale italiani	21.651.855	21.671.582	19.727	0,1	-	
	TOTALE GENERALE	42.310.101	43.860.813	1.550.712	3,7	-	

(1) | "rank" si riferisce alla posizione occupata nella graduatoria dei paesi esteri in termini di presenze turistiche 2011. I contributi alla crescita si riferiscono al "totale stranieri". Dati 2010 e 2011 provvisori.

Fonte: Osservatorio Regionale Toscano sul Turismo

Anche la spesa turistica straniera, secondo i dati di fonte Bankitalia, ha continuato nel 2011 la propria corsa, con un incremento del 5,8% che risulta – come per le presenze – in accelerazione rispetto a quanto registrato nel 2010 (chiuso a +4,6%). La spesa aumenta soprattutto nel segmento della ricettività "ufficiale" (alberghi e villaggi turistici +10,0%), mentre non altrettanto accade per le restanti tipologie ricettive (+0,8%), evidenziando qualche elemento di minor positività rispetto a quanto rilevato sul fronte delle sopra citate presenze rilevate dall'Osservatorio Regionale sul Turismo (che si limitano a prendere in esame la sola ricettività alberghiera ed extra-alberghiera).

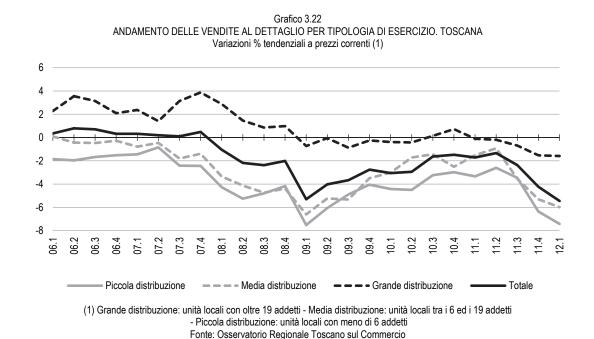
La spesa giornaliera – inoltre – cresce in maniera consistente (+6,7% sul 2010), ma non altrettanto avviene in termini di spesa pro-capite (-6,6%), in conseguenza di un processo di riduzione dei tempi medi di permanenza che non accenna ad arrestarsi. Sul fronte della spesa complessivamente realizzata dai viaggiatori stranieri sul territorio regionale, infine, il recupero dei livelli pre-crisi non si è ancora del tutto completato, dal momento che i 3,6 miliardi del 2011 restano al di sotto del 5% rispetto ai valori del 2008.

Tornando all'analisi delle presenze, in Toscana la ripresa dei flussi turistici ha interessato nel 2011 tutti i principali segmenti di offerta, seppur con differenti intensità. Da un lato, le strutture alberghiere hanno nuovamente realizzato un incremento (+4,6%) superiore alle extraalberghiere (+2,6%), con risultati migliori tanto sul fronte nazionale come su quello estero che sembrano confermare – se non una vera e propria inversione di tendenza – per lo meno l'interruzione di quel processo che durante lo scorso decennio aveva visto una costante riduzione del peso della ricettività alberghiera. Dall'altro le destinazioni balneari, che con oltre 16 milioni rappresentano tuttora la principale risorsa in termini di presenze "ufficiali", realizzano una crescita di modesta entità (+0,7%) se paragonate alle destinazioni arte/affari (+4,9% e 15,9 milioni di presenze) ed alle altre risorse (+5,5% per 11 milioni), fra cui spicca l'andamento del segmento più direttamente collegato alla ricettività agrituristica (campagnacollina +8,7% e 3,3 milioni di presenze).

• Bilanci familiari in tensione, commercio al dettaglio in profondo rosso

Il contributo del turismo è stato decisivo nel sostenere l'andamento dei consumi interni, contribuendo per oltre il 40% alla relativa crescita: a valori correnti, i consumi delle famiglie residenti sono infatti aumentati di circa il 2%, una dinamica inferiore all'inflazione registrata sul territorio regionale che delinea una situazione di sostanziale stagnazione su tale fronte. Nel 2011, la dinamica del reddito disponibile è stata del resto condizionata, in negativo, non soltanto da una ripresa delle spinte inflazionistiche – l'evoluzione dei prezzi al consumo di beni e servizi, in Toscana, è passata dal +0,8% del 2009 al +1,5% del 2010, per giungere al +2,6% nel 2011 ed al +3,2% nel I trimestre 2012 – e da accresciuti livelli di tassazione, ma anche da un mercato del lavoro su cui permangono rilevanti criticità.

In tale contesto, il commercio al dettaglio ha continuato ad accusare *performance* trimestrali generalmente negative, e nella seconda parte del 2011 ha conosciuto un nuovo brusco peggioramento degli indicatori disponibili (Graf. 3.22): nel complesso, l'anno si è pertanto chiuso con una riduzione del fatturato (-2,4%), che segna un nuovo arretramento del volume d'affari generato dal settore. La spirale negativa, innescatasi in particolare dopo l'estate anche a seguito delle manovre restrittive sul fronte della finanza pubblica, si è tradotta in una compressione della domanda interna, riflettendosi in un rapido scivolamento all'indietro delle vendite: fra gennaio e marzo 2012 tale flessione ha superato il 5%, il peggior risultato trimestrale da quando è stata avviata l'indagine insieme a quello del I trimestre 2009 (nella fase più acuta della recessione conseguente allo scoppio della crisi finanziaria).



Le difficoltà non hanno risparmiato nessuna tipologia distributiva e dimensionale, se si eccettuano – almeno in parte – le grandi superfici di vendita (Tab. 3.23): anche in questo caso occorre peraltro osservare come la tenuta di "ipermercati, supermercati e grandi magazzini" (+0,2% in media d'anno) riguardi gli aggregati a valori correnti, sicuramente negativi in termini reali. Fra gli specializzati, il comparto non alimentare torna ad essere maggiormente penalizzato rispetto al segmento *food*, per considerazioni legate essenzialmente ad un maggior grado di differibilità dei relativi acquisti.

Di fatto, scomponendo l'indice generale dell'inflazione al consumo, si nota che la crescita dei prezzi dei beni non alimentari è stata nel 2011 non soltanto assai contenuta (+1,1%) e di

poco superiore a quella dell'anno precedente (+0,8%), ma anche decisamente inferiore alla dinamica dei prodotti alimentari (passata al +2,4% dal +0,1% del 2010) e di quella generale (comprendente sia beni che servizi, sia prezzi che tariffe). Il comparto alimentare e quello dei servizi comprendono tuttavia voci di spesa più difficilmente comprimibili rispetto ai beni del segmento *no-food*: la più elevata dinamica dei prezzi rilevata in tali ambiti ha pertanto comportato, a fronte di una generalizzata contrazione del potere d'acquisto delle famiglie, una più elevata allocazione della spesa privata in tale direzione (alimentari e servizi di base), penalizzando, sul fronte dei prodotti non alimentari, soprattutto gli acquisti di abbigliamento-accessori (-3,7% nel 2011) e di prodotti per la casa-elettrodomestici (-4,1%).

Tabella 3.23
ANDAMENTO DELLE VENDITE AL DETTAGLIO IN TOSCANA PER SETTORE MERCEOLOGICO/TIPOLOGIA DISTRIBUTIVA
Variazioni % tendenziali a prezzi correnti

	Esercizi specializzati					Ipermercati,	TOTALE
	Alimentari		Non	Non alimentari	supermercati e		
	Allmentan	TOTALE	Abbigliamento e accessori	Prod. per la casa ed elettrodomestici	Altri prodotti non alimentari	grandi magazzini	
2005	-1,2	-1,4	-1,2	-1,4	-1,5	2,6	-0,6
2006	1,1	-0,4	-1,1	-0,3	-0,2	2,8	0,5
2007	1,0	-0,9	-1,0	-0,6	-1,1	3,7	0,3
2008	-0,1	-3,7	-4,3	-3,8	-3,3	1,8	-1,9
2009	-1,9	-5,1	-6,3	-6,8	-4,0	-0,1	-3,9
2010	-1,9	-2,7	-2,8	-3,4	-1,9	-0,2	-2,3
2011	-2,2	-3,3	-3,7	-4,1	-2,6	0,2	-2,4
2011-I	-2,1	-2,2	-1,8	-2,5	-2,3	0,5	-1,7
2011-II	-1,4	-1,7	-1,4	-3,7	-0,9	0,1	-1,3
2011-III	-1,9	-3,2	-3,7	-4,5	-2,3	0,0	-2,4
2011-IV	-3,5	-5,9	-7,9	-5,6	-5,0	0,3	-4,2
2012-I	-4,8	-6,8	-6,7	-9,1	-6,1	0,3	-5,4

Fonte: Osservatorio Regionale Toscano sul Commercio

L'evoluzione strutturale del settore evidenzia tuttavia andamenti che possono apparire contraddittori rispetto agli indicatori economici più sopra delineati. Non soltanto imprese ed unità locali del commercio al dettaglio crescono in termini numerici (+1,8% imprese, +1,3% unità locali), ma ciò si verifica proprio all'interno del comparto non alimentare (unità locali +1,6%), mentre una situazione di relativa stabilità – quando non di vera e propria contrazione – si registra sia nell'alimentare (unità locali +0,3%) che per ipermercati e supermercati (-0,1%).

In realtà, la crescita del *no-food* dipende interamente dalla categoria degli specializzati in "altri prodotti non alimentari" (unità locali +2,9%), mentre il bilancio dei raggruppamenti "abbigliamento" e "prodotti per la casa" è nel complesso negativo (-0,2%). Come già evidenziato anche nel rapporto dello scorso anno, la categoria degli specializzati in "altri prodotti non alimentari" è peraltro caratterizzata da un numero di unità locali per impresa (1,24) mediamente inferiore rispetto agli altri segmenti merceologici, oltre che al dato riferito più in generale all'intero settore del commercio al dettaglio (1,37). Nella misura in cui tale indicatore costituisce una *proxy* dei processi di strutturazione aziendale e dei livelli di investimento richiesti, il fenomeno evidenziato sembra pertanto riconducibile a forme di autoimpiego che, in una fase caratterizzata da sbocchi occupazionali sempre più rarefatti, si indirizzano verso comparti e settori caratterizzati da più ridotte barriere all'entrata.

• Non si interrompe il trend positivo dei servizi knowledge intensive

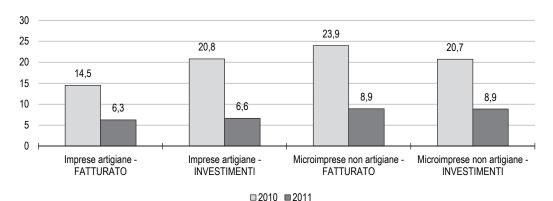
Come per il commercio, anche gli altri settori del terziario – prevalentemente orientati al mercato locale – accusano nel 2011 una accentuazione delle difficoltà derivanti da una domanda interna in flessione. Le rilevazioni condotte nell'ambito dell'Osservatorio sull'Artigianato colgono tali segnali con riferimento ad uno specifico segmento di imprese, quelle di minori dimensioni, ed evidenziano una perdita di fatturato del 10,2% nell'artigianato e del 6,3% fra le microimprese non artigiane.

In entrambi i casi i risultati conseguiti sono peggiori rispetto ai pur non positivi andamenti registrati nel corso del 2010: ne deriva un generalizzato assottigliamento della quota di imprese in grado di sviluppare il proprio volume d'affari (Graf. 3.24), che si colloca su livelli addirittura inferiori a quelli toccati nel 2009. Tale fenomeno si accompagna inoltre ad una parallela forte riduzione della quota di imprese con investimenti in aumento, indicatore anche in questo caso condizionato – come già evidenziato in altre parti del rapporto – dalla negativa congiunzione di mercati meno dinamici, aspettative sfavorevoli, difficoltà nella gestione dei flussi finanziari e crescenti problemi nell'accesso al credito.

Grafico 3.24

ALTRI SERVIZI: ANDAMENTO DEL FATTURATO E DEGLI INVESTIMENTI NEL 2011 PER ALCUNE TIPOLOGIE DI IMPRESA

Quota % di imprese con fatturato/investimenti in aumento rispetto all'anno precedente

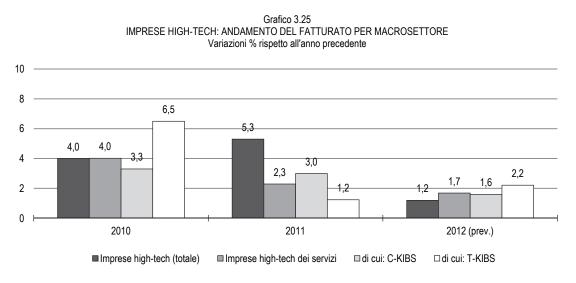


Fonte: Osservatorio Regionale Toscano sull'Artigianato

Occorre tuttavia segnalare che, tanto nell'artigianato come fra le micro imprese non artigiane, la percentuale di aziende con fatturato in aumento sale in maniera significativa nell'informatica (16,5% artigianato; 13,3% micro) e nei servizi alle imprese (rispettivamente 11,3% e 11,4%), mentre scende a livelli particolarmente contenuti nel caso dei servizi alla persona (3,4% artigianato; 7,4% micro). Se nel caso dei servizi alla persona sembra pesare in maniera decisiva, in senso negativo, la già ricordata riduzione del potere d'acquisto delle famiglie, informatica e servizi alle imprese sembrano invece trarre beneficio da una maggiore qualificazione dei servizi offerti e da una più spiccata propensione all'innovazione.

Questa considerazione rimanda, in particolare, a quanto rilevato dall'Osservatorio sulle Imprese High-tech fra la fine del 2011 e l'inizio del 2012, nel cui ambito prevale largamente la presenza di imprese di servizi ad elevata intensità di conoscenza ed operanti sulla frontiera tecnologica. Pur rallentando, il fatturato del terziario high-tech ha infatti continuato a crescere anche nel 2011 (+2,3% sul 2010): la frenata ha interessato principalmente la categoria dei *Technological related KIBS*, mentre l'insieme dei *Computer KIBS* ha sostanzialmente

riconfermato i risultati del 2010 (Graf. 3.25)¹⁵. Si tratta di una situazione che, peraltro, appare destinata a capovolgersi nel 2012: sulla base delle previsioni formulate dagli imprenditori, l'ulteriore (anche se più moderato) rallentamento atteso per l'anno in corso sarà determinato dai *C-KIBS*, mentre i *T-KIBS* dovrebbero conoscere una nuova accelerazione nello sviluppo del proprio volume d'affari. Nei servizi si conferma inoltre la forte vitalità delle imprese meno strutturate, con micro e piccole imprese (meno di 49 addetti) che nel 2011 realizzano incrementi superiori rispetto alle imprese medio grandi (+2,6% vs. +1,8%).



Fonte: Unioncamere Toscana-Istituto di Management Scuola Superiore S. Anna (2012)

Da sottolineare, soprattutto, le dinamiche occupazionali espresse dal complesso delle imprese ad alta tecnologia: dopo un 2010 all'insegna di una sostanziale stabilità (+0,4%), il 2011 ha infatti evidenziato una nuova significativa accelerazione (+1,7%). Le imprese toscane high-tech hanno vivacizzato il mercato del lavoro regionale non soltanto sotto il profilo meramente quantitativo, ma anche per la capacità di generare occupazione maggiormente qualificata: sia gli addetti alle attività di ricerca e sviluppo (+3,6% nell'ultimo biennio) sia il numero di addetti laureati in discipline scientifiche e tecnologiche (+6,0%) sono infatti cresciuti al di sopra della media complessiva (+2,1% l'occupazione complessiva nel biennio 2010-2011), con *performance* che anche in questo caso risultano migliori nelle piccole e nelle micro imprese (+4,6% addetti R&S, +6,8% laureati S&T).

Le imprese dei settori *knowledge-intensive* confermano dunque, come già sottolineato in precedenti rapporti, la propria vitalità, andando a costituire – insieme al turismo – uno dei segmenti di offerta maggiormente dinamici all'interno del settore dei *market-services*, sostenendo le *performance* dell'intero aggregato. Si tratta di una vitalità che, nel caso specifico, trova espressione anche in una elevata propensione all'attività di investimento (il 44,3% delle

70

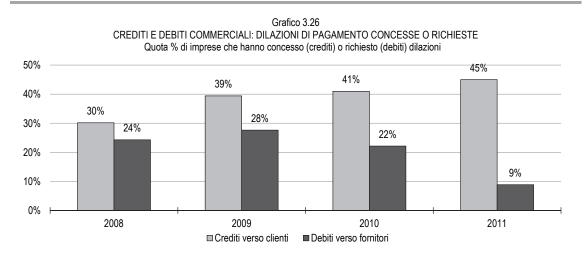
¹⁵ Le due categorie dei servizi alle imprese ad elevata intensità di conoscenza qui considerate (*T-KIBS* e *C-KIBS*) fanno riferimento alle classificazioni dei servizi proposta da Nählinder J. (2002), *Innovation in Knowledge Intensive Business Services: State of the Art and Conceptualisations*, Arbetsnotat Nr. 244, Juni 2002, pp. 5-10. Si segnala che l'insieme dei *T-KIBS* presenti nell'Osservatorio High-Tech rispecchia un segmento tecnologico mediamente più evoluto rispetto al complesso dei *C-KIBS*.

imprese high-tech prevede di realizzare investimenti nel prossimo triennio) ed all'innovazione, come mostra una quota di fatturato realizzato con prodotti/servizi innovativi (come risultato della ricerca di base) pari nel 2011 al 30% del fatturato complessivo di tali aziende. Oltre che agli aspetti legati al potenziale innovativo, il dinamismo delle imprese ad alta tecnologia si esprime, infine, anche in una spiccata propensione all'internazionalizzazione (quasi il 40% delle imprese high-tech opera sui mercati esteri), con una quota media di fatturato esportato pari al 16% ed un più marcato orientamento ai mercati extra-europei.

3.6 Flussi finanziari, gestione della liquidità ed accesso al credito

Gli ultimi due paragrafi del presente capitolo sono dedicati, a differenza dei precedenti, a tematiche maggiormente "trasversali" rispetto agli ambiti settoriali. Il primo approfondimento prende le premesse dalla considerazione che le conseguenze di un ciclo economico nuovamente avverso si stanno manifestando non soltanto sulle variabili d'impresa più propriamente economiche, ma anche dal lato della gestione dei flussi finanziari. L'indagine realizzata da Unioncamere Toscana fra la fine di febbraio e l'inizio di marzo su un campione di circa 1.500 imprese, prevalentemente di piccole dimensioni, consente appunto di far luce su alcuni aspetti legati alla gestione della liquidità ed all'accesso al credito, che tornano ad essere in questa fase particolarmente critici.

• Cresce il disallineamento fra tempi di pagamento e tempi di incasso ...
Insieme al generalizzato peggioramento degli andamenti di fatturato e produzione, è infatti cresciuta la quota di imprese che evidenzia un più marcato disallineamento fra tempi di incasso (dai clienti) e di pagamento (verso i fornitori). Nel 2011 l'incidenza di coloro che hanno concesso maggiori dilazioni alla propria clientela ha raggiunto il 45% (era al 41% nell'indagine relativa al 2010, al 30% in quella del 2008), mentre non altrettanto è accaduto sul fronte dei debiti commerciali dove – al contrario – la quota di imprese che ha richiesto dilazioni ai propri fornitori è scesa ulteriormente (Graf. 3.26).



N.B. nel 2011 il dato si riferisce alla quota di imprese che hanno concesso o richiesto dilazioni di pagamento Fonte: Unioncamere Toscana, Survey pmi (2012)

La risposta "asimmetrica" cui si assiste sotto tale profilo apre di conseguenza ancora di più quella forbice che già si era manifestata, con modalità di crescente intensità, all'indomani della crisi del 2008-2009. È proprio tale divario che misura la diffusione, fra una platea sempre più ampia di imprese, di problematiche legate alla corretta gestione dei flussi di pagamento e di riscossione, con un deterioramento costante di tale indicatore nel corso degli ultimi anni. Quanto registrato nel corso dell'ultima rilevazione ha in effetti accentuato una tendenza che si era già manifestata nel corso del 2010, quando tuttavia il più generalizzato recupero sul fronte del fatturato aveva consentito una almeno parziale compensazione dei relativi effetti.

Sui motivi alla base di tale fenomeno si è fra l'altro soffermata anche la BCE, che nel Bollettino di aprile 2010 (pagg. 24-28) sottolinea il ruolo che i crediti commerciali attivi e passivi hanno rivestito nel corso della recessione del 2008-2009 quale importante strumento nel finanziamento esterno e nella gestione della liquidità delle imprese. Alla luce delle considerazioni svolte dalla Banca Centrale, i dati rilevati presso le pmi toscane sembrano pertanto evidenziare due aspetti: il primo riguarda il fatto che dalla sensibile riduzione nell'utilizzo di crediti commerciali passivi deriva un marcato affievolimento del ruolo da questi svolto quali appunto strumenti di gestione della liquidità e di sostituti per i finanziamenti esterni¹⁶; il secondo aspetto è invece riferito al persistente alto livello dei crediti commerciali attivi, che evidenzia come il relativo impiego si stia sempre più caratterizzando per una terza funzione (anche questa sottolineata dalla BCE), e cioè quale strumento di discriminazione di prezzo implicita.

• ... e la gestione della liquidità torna sotto stress ...

È in ogni caso certo che, in conseguenza degli andamenti sopra delineati, la gestione della liquidità aziendale è tornata ad essere un'area fortemente sotto *stress*, e destinata a costituire anche nel corso dell'anno corrente un elemento di sempre più accentuata problematicità: il 44% degli imprenditori intervistati prevede infatti, sotto tale profilo, un ulteriore peggioramento nel 2012, mentre solo il 3% ne ritiene probabile un miglioramento. Particolarmente accentuate si annunciano le difficoltà delle imprese dell'edilizia (dove le aspettative sono sfavorevoli per ben il 64% dei casi) e di quelle artigiane (57% vs. 36% delle non artigiane).

Da segnalare, inoltre, il caso delle imprese di subfornitura: crescenti difficoltà sono infatti segnalate, a tale riguardo, dal 46% delle imprese manifatturiere che realizzano oltre la metà del proprio fatturato in conto terzi, mentre fra quelle che operano prevalentemente per il mercato finale tale incidenza scende al 36%. La più accentuata diffusione del fenomeno fra le imprese che operano nelle fasi a monte delle filiere produttive è del resto coerente con una situazione che, soprattutto nei casi di mono-committenza (o di imprese con un "portafoglio" limitato di clienti), è spesso di debolezza contrattuale. La situazione attuale presenta dunque problematiche complesse, per il mondo della subfornitura e del contoterzismo (caratterizzato da una forte componente artigiana), non soltanto in funzione di una riduzione degli ordini ricevuti dalla clientela di riferimento, ma anche per un allungamento dei tempi di pagamento che riduce in maniera preoccupante i flussi di cassa generati dall'attività svolta.

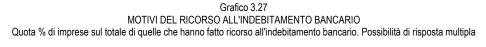
Questo elemento di crescente criticità è inoltre confermato anche dalle motivazioni che portano le imprese a ricorrere all'indebitamento bancario (Graf. 3.27). L'approvvigionamento di risorse per la gestione del circolante, che già nell'indagine dello scorso anno costituiva il principale fattore alla base delle richieste avanzate dagli imprenditori presso gli istituti di credito, si rafforza ulteriormente, interessando oltre la metà degli stessi ed accentuandosi – di

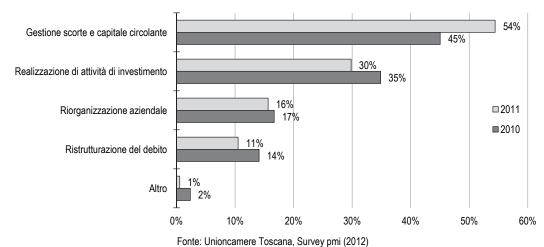
¹⁶ E questo proprio in un momento in cui, come vedremo meglio oltre, risulta più difficile ottenere finanziamenti dagli istituti di credito.

nuovo – nel caso delle imprese con attività di subfornitura (68% vs. 43% delle non subfornitrici).

Per tutte le altre motivazioni di ricorso al credito bancario si assiste invece ad una riduzione della frequenza con cui queste vengono segnalate, in maniera più marcata nel caso in cui l'approvvigionamento di risorse sia stato finalizzato alla realizzazione di attività di investimento (dal 35% al 30%). Si tratta di un dato che conferma nuovamente il rallentamento dell'attività di investimento, anche se un maggior grado di diffusione caratterizza comunque le realtà maggiormente strutturate (53% per quelle con oltre dieci addetti, il 26% per quelle al di sotto di tale soglia dimensionale), le aziende che lavorano direttamente per il mercato finale (42% vs. 31% delle subfornitrici), le imprese esportatrici/con clientela straniera (39% vs. 24%), le imprese – infine – che operano nei settori manifatturieri (34%).

Il ricorso all'indebitamento bancario è invece meno frequente per finalità legate ad esigenze di riorganizzazione aziendale (16%) e di ristrutturazione del debito (11%). Una più accentuata propensione interessa, nel primo caso, le imprese più piccole (18% per quelle sotto i dieci addetti), quelle di più recente costituzione (25% per quelle iscritte al Registro Imprese dopo il 2000), i settori dell'agricoltura (24%), del turismo (24%) e dell'edilizia (22%); nel secondo caso, le imprese più grandi (16% per le aziende sopra i dieci addetti), quelle che lavorano per il mercato finale (20% vs. 10% delle subfornitrici), le aziende artigiane (19% vs. 6% delle non artigiane), i settori dei servizi avanzati alle imprese (21%), del manifatturiero (13%) e dell'edilizia (12%).





• ... mentre anche le condizioni di accesso al credito si deteriorano sensibilmente

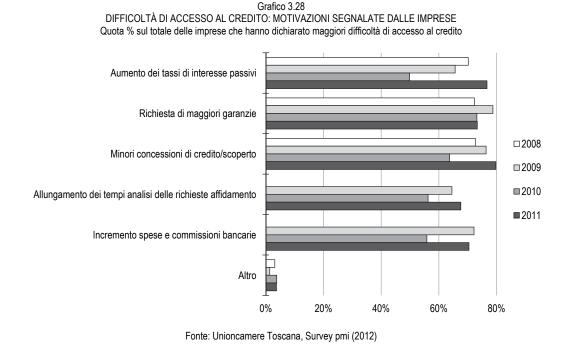
Al di là delle ragioni specifiche che hanno condotto alla richiesta di finanziamento presso gli istituti bancari, occorre sottolineare il fatto che – come anticipato – le condizioni di accesso al credito sono fortemente peggiorate nel corso dell'ultimo anno: le imprese che giudicano meno favorevoli tali condizioni sono passate dal 20% del 2010 al 34% dell'ultima rilevazione (erano il 23% nel 2008 ed il 28% nel 2009). Le maggiori difficoltà vengono segnalate, a tale proposito, dalle imprese più grandi (il 52% di quelle con oltre dieci addetti contro il 32% di quelle più

piccole), dalle imprese di più recente costituzione (il 43% di quelle iscritte agli archivi camerali dopo il 2000, il 31% per quelle iscritte prima di tale anno), dalle società di capitali (52% vs. 31% delle restanti forme giuridiche), dalle imprese esportatrici/con clientela straniera (47% vs. 29% delle non esportatrici).

A tale proposito è necessario sottolineare due ulteriori aspetti. Il primo riguarda il fatto che tale indicatore sale al 48% nel caso in cui la banca/le banche con cui le imprese intrattengono rapporti siano in prevalenza non toscane (contro il 33% rilevato per le imprese che intrattengono rapporti prevalentemente con istituti di credito regionali): anche in questa fase si conferma dunque come una maggiore prossimità territoriale sembri incidere favorevolmente sulle relazioni banca-impresa.

Il secondo aspetto parte invece dalla constatazione che tale indicatore coglie in maniera solo parziale l'entità e la diffusione del fenomeno. Al netto delle imprese che non hanno richiesto finanziamenti, infatti, la quota di aziende che ritengono meno favorevoli le condizioni di accesso al credito sale fino ad interessare quasi due imprese su tre (61%), con una progressione ancora più accentuata rispetto all'analogo valore riferito al 2010 (44%).

Le accresciute difficoltà nell'accesso al credito sembrano dovute, nella percezione degli imprenditori, ad un generalizzato inasprimento dei diversi aspetti da cui dipende il rapporto fra sistema bancario ed aziende (Graf. 3.28). La principale fonte di difficoltà è tuttavia riconducibile, a differenza della precedente indagine, a forme di vero e proprio razionamento del credito, segnalata dall'80% di coloro che hanno dichiarato un peggioramento dell'accesso al credito (era al 64% nell'indagine relativa al 2010).



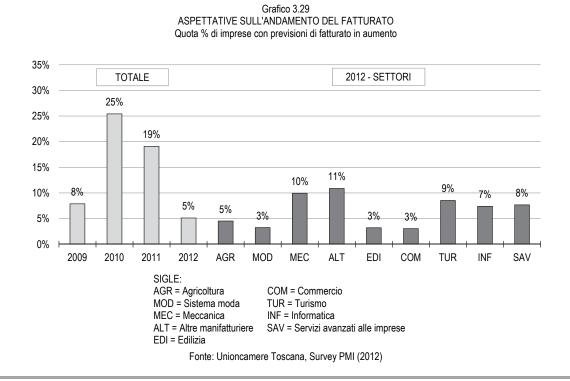
Il balzo in avanti più pronunciato riguarda tuttavia la maggiore onerosità dei prestiti concessi in conseguenza di tassi di interesse passivi più elevati, passata dal 50% al 77% a conferma degli incrementi che anche Banca d'Italia ha registrato su tale fronte. Su livelli di diffusione analoghi

alla rilevazione dello scorso anno restano invece le difficoltà dovute alla richiesta di maggiori garanzie (73%), mentre su una percentuale leggermente inferiore – ancorché in aumento rispetto al 2010 – si collocano motivazioni legate ad un incremento delle commissioni bancarie (70%) e ad un allungamento dei tempi di analisi delle richieste di affidamento (68%).

3.7 Aspettative, comportamenti ed orientamenti strategici delle imprese

• Il clima di fiducia degli imprenditori tocca un nuovo minimo

L'indebolimento del ciclo economico, registrato soprattutto a partire dalla seconda parte dello scorso anno, ha lasciato il segno non soltanto sui consuntivi del 2011 ma – anche a causa di un crescente clima di incertezza – in aspettative degli operatori economici in deciso peggioramento. Le previsioni imprenditoriali circa l'evoluzione attesa nel 2012 del proprio volume d'affari, se confrontate con le analoghe aspettative formulate negli scorsi anni, subiscono infatti una caduta verticale (Graf. 3.29).

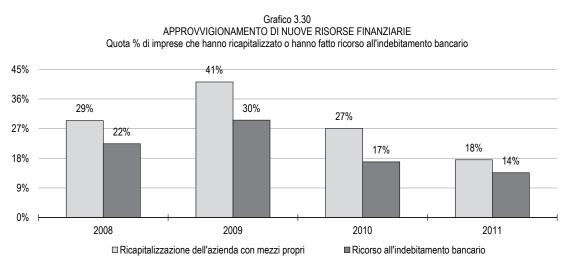


La quota di pmi toscane che ritiene di conseguire un aumento del proprio fatturato nel corso dell'anno corrente scende al 5%, collocandosi su valori addirittura inferiori a quelli del 2009. In un contesto di ripiegamento verso il basso del ciclo economico e di crescente sfiducia degli operatori, fonte di un generalizzato livellamento delle *performance* attese a livello settoriale, in questo paragrafo cercheremo di cogliere il modo in cui le imprese stanno affrontando la nuova "gelata" congiunturale, per comprenderne percezioni, comportamenti e strategie di risposta.

• Si riduce l'apporto di nuove risorse finanziarie, sia di terzi che proprie

Il primo aspetto da evidenziare a tale proposito riguarda le opzioni relative ai canali di finanziamento utilizzati, per segnalare l'ulteriore contrazione della quota di aziende che nel corso del 2011 ha fatto ricorso all'indebitamento bancario (Graf. 3.30), passata al 14% dal 17% dell'anno precedente (era al 30% nel 2009), dato certo non sorprendente anche alla luce di quanto esposto al paragrafo precedente circa l'irrigidimento delle condizioni con cui il credito viene concesso alle imprese. Meno scontato è invece il fatto che, accanto a tale flessione, si osservi in parallelo una nuova, più marcata riduzione anche della quota di imprenditori che ha ricapitalizzato la propria impresa, al 18% nel 2011 dopo il 27% ed il 41% – rispettivamente – della precedente rilevazione e di quella di inizio 2010.

Nel complesso, l'andamento dell'una e dell'altra modalità di finanziamento mostra dunque come una più ampia quota di imprese abbia ridotto l'apporto di nuove risorse (proprie o di terzi) per la conduzione dell'attività. Si tratta di un'evoluzione simile a quella già registrata nel 2010, ma con alcune differenze di rilievo per quanto riguarda – soprattutto – il contesto in cui le rispettive flessioni si sono verificate.



Fonte: Unioncamere Toscana, Survey PMI (2012)

Occorre infatti ricordare come nell'indagine di un anno fa, diversamente dall'ultima rilevazione, la più favorevole evoluzione del volume d'affari avesse comunque consentito di generare per tale via un più elevato volume di risorse da impiegare all'interno dell'impresa. Se le già ricordate difficoltà di accesso al credito possono aver influito in maniera negativa sulla possibilità di ricorrere con successo alla provvista presso gli istituti bancari, la contemporanea minore frequenza dei percorsi di ricapitalizzazione sembra pertanto chiamare in causa altri fattori esplicativi.

• La resistenza delle imprese è messa a dura prova: prevale un atteggiamento di sfiducia e di scoraggiamento ...

Rilevante, in tal senso, appare la considerazione per cui le imprese toscane devono affrontare un ciclo congiunturale nuovamente avverso dopo essere già state duramente provate – nel corso degli ultimi anni – prima da una recessione senza precedenti per intensità, e quindi da una fase

di ripresa particolarmente selettiva, che non ha consentito ad una parte consistente di esse di recuperare i livelli di attività pre-crisi. A ciò si aggiungano le già ricordate problematiche sul fronte della liquidità, anch'esse persistenti nel corso degli ultimi anni ed ampiamente diffuse: tutti fattori che all'indomani della recessione del 2009 avevano già determinato in molti casi (41%) la necessità di apportare risorse proprie.

Le imprese toscane si trovano dunque ad affrontare il "nuovo inverno" della recessione in atto già duramente provate da una situazione che per il quarto anno consecutivo – da quando cioè si sono innescate le conseguenze della crisi finanziaria – è caratterizzata da forti tensioni sul fronte sia economico che finanziario. Da ciò sembra originare una forma di "scoraggiamento" all'agire imprenditoriale (anche a causa di risorse personali divenute, nel frattempo, più scarse) che trova significative conferme qualora si prenda in esame l'insieme dei comportamenti e delle strategie messe in atto per far fronte ad uno scenario che non si presenta certo favorevole.

A tale riguardo, come già avvenuto in precedenti rapporti, proponiamo anche in questa occasione una distinzione fra comportamenti "difensivi" e "proattivi": rispetto a tale classificazione è opportuno sottolineare come la stessa non implichi valutazioni "di merito", nella misura in cui entrambe le tipologie di comportamento fanno riferimento a modalità di risposta al contesto esterno che possono rivelarsi comunque indispensabili. Dobbiamo inoltre ricordare come l'attribuzione delle singole misure all'una o all'altra categoria possa rivelarsi in qualche modo arbitraria, ed evidenziare come la strategia complessiva dell'impresa richieda normalmente un *mix* – la cui composizione è mutevole nel tempo – dei differenti strumenti e delle diverse leve competitive a disposizione.

Ciò detto, si ribadisce come tale suddivisione sia finalizzata ad individuare – anche se in modo necessariamente schematico – differenti orientamenti imprenditoriali rispetto al contesto di riferimento. Questi orientamenti rispondono ad approcci che si concretizzano principalmente, nel caso dei comportamenti "difensivi", in provvedimenti che cercano di adeguare l'operatività dell'impresa all'evoluzione dell'ambiente esterno, intervenendo ad esempio sul fronte del contenimento dei costi e della compressione dei margini; e nel caso dei comportamenti proattivi in misure attraverso le quali, al contrario, si cerca di ricorrere a comportamenti maggiormente aggressivi, volti possibilmente ad anticipare l'evoluzione del quadro di riferimento e le mosse dei potenziali *competitors*, fra cui possono essere ricomprese – sempre per il momento a titolo esemplificativo – strategie di diversificazione di mercato e di prodotto.

• ... con un conseguente impoverimento delle risposte e delle strategie messe in campo dagli imprenditori

In base alla "griglia" interpretativa proposta ed alle risposte fornite dagli imprenditori (Graf. 3.31), si evidenziano due aspetti che appaiono in questa sede particolarmente meritevoli di attenzione. Il primo parte dalla considerazione per cui il gruppo dei comportamenti "difensivi" continua a rappresentare l'insieme di misure più diffuso all'interno delle opzioni strategiche considerate, con punte che raggiungono il 62% nel caso della razionalizzazione dei costi per il perseguimento di una maggiore efficienza dell'impresa ed il 56% nel caso della compressione dei margini. Restando in tale ambito occorre inoltre osservare come gli unici comportamenti per i quali si è registrato un maggior grado di diffusione fra gli imprenditori, rispetto a quanto rilevato nell'indagine dello scorso anno, sono proprio alcune misure di tipo "difensivo", ed in particolare quelle volte alla riduzione del personale (11%), all'abbandono di alcuni dei mercati presidiati (13%) ed alla riduzione della quota di attività realizzata per il magazzino (27%).

Il secondo aspetto da evidenziare è invece costituito dal fatto che – se prescindiamo dai casi di incremento appena citati, del tutto sporadici – l'impiego delle diverse leve competitive prese

in esame appare in generalizzata contrazione, sulla base di un processo che accomuna per grado di diffusione entrambi i raggruppamenti strategici considerati. Si tratta di una dinamica che non si era verificata in occasione delle precedenti rilevazioni: a tale riguardo si ricordi infatti come, all'indomani della crisi, erano state soprattutto le opzioni di carattere maggiormente "difensivo" ad aver fatto registrare un maggior grado di adesione fra gli imprenditori, in parte sostituite da misure di natura più chiaramente "aggressiva" nel momento in cui la profonda recessione del biennio 2008-2009 aveva lasciato gradualmente il posto ad una fase di ripresa del ciclo economico.

I due aspetti sopra evidenziati mostrano, da un lato, come il comportamento degli imprenditori resti ancora caratterizzato – in larga misura – da un atteggiamento di attesa nei confronti di uno scenario competitivo che continua a mostrarsi incerto e fortemente problematico, come sembra testimoniare il predominio di misure dal tratto più marcatamente difensivo. Ma ciò che maggiormente caratterizza l'attuale "clima psicologico" degli imprenditori toscani è soprattutto una forma di scoraggiamento e di "ripiegamento" su se stessi, da cui discende un generalizzato impoverimento delle strategie poste in essere per contrastare il nuovo deterioramento del quadro macro-economico e, di riflesso, degli indicatori aziendali.

Tabella 3.31

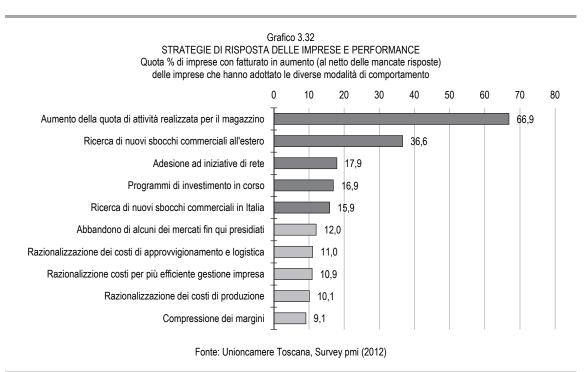
COMPORTAMENTI E STRATEGIE DI RISPOSTA DEGLI IMPRENDITORI
Valori % al netto delle mancate risposte (possibilità di risposta multipla)

MOURE INSERTION OF		
MISURE "DIFENSIVE"		
Razionalizzione costi per più efficiente gestione impresa (1)	62	\downarrow
Compressione dei margini	56	\downarrow
Razionalizzazione dei costi di produzione (2)	49	\downarrow
Razionalizzazione dei costi di approvvigionamento e logistica	39	\downarrow
Riduzione della quota di attività realizzata per il magazzino (3)	27	↑
Abbandono di alcuni dei mercati fin qui presidiati (4)	13	1
Riduzione del personale	11	↑
Dilazioni di pagamento richieste ai fornitori	9	\downarrow
Riduzione della gamma dei prodotti/servizi offerti	3	\downarrow
MISURE "PROATTIVE" E DI RIQUALIFICAZIONE DELL'OFFERTA		
Miglioramento della qualità dei prodotti/servizi offerti	47	\downarrow
Ricerca di nuovi sbocchi commerciali in Italia (4)	23	\downarrow
Ricerca di nuovi canali/forme distributive/promozionali	20	\downarrow
Ampliamento della gamma dei prodotti/servizi offerti	15	\downarrow
Riduzione tempi di produzione e consegna prodotti realizzati (3)	13	\downarrow
Adesione ad iniziative di rete (con altre imprese, consorzi, associazioni, ecc.)	12	\downarrow
Ricerca di nuovi sbocchi commerciali all'estero (4)	10	\downarrow
Programmi di investimento in corso	10	\downarrow
Aumento della quota di attività realizzata per il magazzino (3)	6	\downarrow

(1) Settori produttori di servizi; (2) Settori produttori di beni; (3) Manifatturiero; (4) Manifatturiero e agricoltura Fonte: Unioncamere Toscana, Survey pmi (2012)

La "cassetta degli attrezzi" utilizzata dagli imprenditori è, in altri termini, meno utilizzata rispetto al recente passato, e questo soprattutto con riferimento a quelle misure maggiormente in grado di favorire un riposizionamento competitivo delle rispettive imprese. Fra queste misure, da menzionare è soprattutto – per grado di diffusione – il tentativo di migliorare la qualità dei prodotti e/o dei servizi offerti (47%), favorendo dunque un *upgrading* qualitativo del prodotto/servizio realizzato. Tutte le altre tipologie di intervento seguono invece a grande distanza.

Se ai precedenti orientamenti strategici associamo la quota di imprese con fatturato in aumento, si ha del resto una conferma di come siano proprio i comportamenti pro-attivi a presentare più elevati indici di *performance*. Prendendo in esame, per ciascuno dei due raggruppamenti, i primi cinque item per valore di tale indice, emerge infatti una netta demarcazione fra le due categorie sotto il profilo in esame, con i comportamenti "pro-attivi" maggiormente performanti che presentano un livello di tale indicatore sistematicamente più elevato rispetto a quelli "difensivi" (Graf. 3.32). Pur non potendo qui stabilire un nesso causale univoco fra comportamenti adottati e risultati ottenuti (nella misura in cui i primi potrebbero a loro volta essere determinati dai passati risultati dell'impresa), appare tuttavia evidente come il mancato ricorso a tali assi strategici sembra precluda la possibilità di conseguire più elevate *performance*.



In conclusione, il quadro che emerge dall'analisi proposta evidenzia come la capacità di resistenza delle pmi toscane sembra essere messa fortemente alla prova dal sopraggiungere della nuova fase recessiva, a poca distanza dalla precedente e senza che la breve ripresa materializzatasi fra la fine del 2009 e l'inizio del 2011 sia stata sufficiente a recuperare, se non in parte, il terreno perso in precedenza. Nel corso degli ultimi anni, gli imprenditori hanno del resto già dovuto attingere in molti casi alle risorse personali per far fronte alle esigenze della propria azienda.

Il nuovo indebolimento ciclico – con il significativo e diffuso peggioramento sul fronte del fabbisogno finanziario e delle condizioni di accesso al credito che ad esso si accompagna – non favorisce l'elaborazione di risposte e di comportamenti adeguati ad affrontare un contesto competitivo sempre più complesso e problematico. Tuttavia, l'incapacità di perseguire strategie maggiormente "evolute" sembra a sua volta ridurre il potenziale di sviluppo delle imprese, con il possibile innesco di un pericoloso "circolo vizioso" sotto il profilo considerato.

4. IL 2011 DAL PUNTO DI VISTA DELLE FAMIGLIE

L'eccezionale intensità con la quale si sta sviluppando la congiuntura negativa dell'ultimo triennio ha deteriorato in misura rilevante il tenore di vita delle famiglie. Queste si trovano ad affrontare sempre più spesso il problema della disoccupazione (o sottoccupazione) disponendo di reddito disponibile reale inferiore al passato, soprattutto tra i nuclei privi di strumenti di protezione sociale.

In termini assoluti siamo diventati più poveri, avendo le famiglie subito una riduzione delle risorse da destinare al consumo e/o al risparmio. In termini relativi è aumentata la disuguaglianza, in quanto gli effetti negativi della recessione sono stati asimmetrici avendo colpito alcuni cittadini (ad esempio i giovani) più di altri.

Finora, grazie al ruolo anticiclico svolto dagli ammortizzatori sociali, i costi sono stati contenuti, ma l'aggravarsi della crisi ed il ridimensionamento della spesa pubblica, in particolare di quella collegata al welfare, rischiano di provocare, in assenza di un rilancio della crescita, il ridimensionamento degli standard di vita raggiunti nel corso degli anni.

4.1 Le conseguenze della crisi sul mercato del lavoro

Tra il 2008 ed il 2011 si sono persi in Toscana oltre 22 mila lavoratori: -1,4 per cento in termini relativi. Abbiamo più disoccupati (+29%) ed è cresciuto il part time (+6 per cento), specie quello involontario (+46%) che rappresenta ormai quasi la metà del lavoro ad orario ridotto. Il tasso di disoccupazione ufficiale è superiore al 6 per cento, ma misure alternative in grado di cogliere il potenziale di lavoro inutilizzato restituiscono stime più alte (fra l'8 ed il 10 per cento a seconda delle definizioni di lavoratore attivo che si adottano), e tra i più giovani l'incidenza della disoccupazione sfiora il 25%. È in ogni caso evidente la crescente sfiducia della popolazione nelle possibilità di trovare un lavoro in una fase economica ancora carica di incertezze, che induce molti disoccupati a rallentare o interrompere i tentativi di ricerca, pur desiderando comunque un impiego.

In Toscana, come in Italia ed in gran parte d'Europa, il ciclo occupazionale ha solo in parte rispecchiato la dinamica negativa del ciclo produttivo: se la caduta della occupazione avesse uguagliato per intensità quella del prodotto interno lordo i lavoratori persi sarebbero stati molti di più, circa 55 mila. In verità la contrazione effettivamente registrata indica in circa 22 mila il numero di posti di lavoro perduti in tutta questa fase. La differenza, pari a 33 mila, può essere considerata come la misura dei lavoratori "salvati", che testimoniano la capacità di tenuta del nostro sistema produttivo. A quale prezzo e fino a quando?

Se la flessione della produzione sopravanza quella della occupazione ricaviamo due possibili conseguenze: nel primo caso, se la caduta dell'occupazione è avvenuta a parità di ore mediamente lavorate da ogni occupato, significa che quella a cui si è assistito è una discesa del prodotto medio per ora lavorata; nell'altro caso, se cioè il prodotto medio per ora lavorata non fosse sceso, significa che per una parte di occupati sono diminuite le ore di lavoro effettuate. I due fenomeni sono probabilmente avvenuti contestualmente, anche se in proporzioni diverse nei vari settori. In ogni caso, abbiamo una situazione che nasconde al suo interno una quota di

manodopera sottoutilizzata, che lavora ad un livello più basso delle proprie possibilità e che rischia di diventare strutturalmente in esubero in assenza di una ripresa del ciclo economico.

Già oggi abbiamo, rispetto al 2008, più nuclei con la presenza di almeno un disoccupato (+10 mila), meno nuclei con almeno due percettori di reddito (-4 mila) e più famiglie in cui la modalità di lavoro dell'occupato è a termine o part-time (+21 mila).

Tabella 4.1
COMPONENTI DEL MERCATO DEL LAVORO. TOSCANA

	Variazione 2011 vs 2008	
	Var. assoluta	Var. %
INDIVIDUI		
Occupati	-22.493	-1,4
di cui italiani	-65.286	-4,6
di cui part-time	14.841	6,0
di cui part-time involontario	39.976	46,1
Occupati 15-24	-20.880	-23,1
Disoccupati	23.913	28,6
Disoccupati 15-24	7.805	51,4
FAMIGLIE CON ALMENO 1 COMPONENTE IN ETÀ LAVORATIVA		
Famiglie con almeno 1 disoccupato	9.673	43.9
Famiglie con tutti disoccupati	6.185	97,4
Famiglie con almeno 2 occupati	-4.175	-0,9
Famiglie con lavoratori non standard (a tempo ridotto e/o a termine)	20.765	6,7

Fonte: elaborazioni IRPFT

Tabella 4.2
INDICATORI DEL MERCATO DEL LAVORO. TOSCANA
Valori %

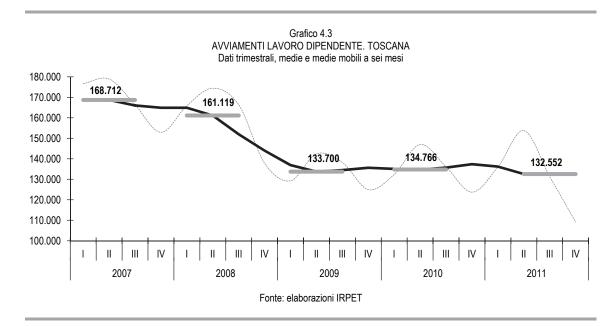
	2008	2009	2010	2011
Table 45 and 12 24 64	05.4	04.0	00.0	00.0
Tasso di occupazione 15-64	65,4	64,8	63,8	63,6
Tasso di occupazione 15-24	28,7	25,5	22,7	21,8
Tasso di disoccupazione 15-64	5,1	5.9	6,2	6,6
Tasso di disoccupazione 15-24	14,4	17,8	23,1	24,9
Tasso di attività 15-64	68.9	68,9	68.0	68,1
Tasso di attività 15-24	33,5	31,0	29,5	29,0

Fonte: elaborazioni IRPET

Nella prima parte del 2011 il quadro lasciava presagire segnali di miglioramento: pur in un clima di incertezza testimoniato dalla prevalenza quasi esclusiva di avviamenti di rapporti di lavoro a breve se non a brevissimo termine (contratti di somministrazione e/o interinale), tanto le dinamiche dell'occupazione quanto quelle dei posti di lavoro creati avevano alimentato la speranza che l'uscita dal tunnel fosse, magari non immediata, ma vicina; la crisi finanziaria scoppiata nel corso dell'estate ha spostato in avanti i tempi di una possibile ripresa del ciclo economico e, conseguentemente, ha peggiorato le aspettative sulla capacità del sistema produttivo di assorbire nuova occupazione nel breve termine.

La famiglia ha ammortizzato i costi sociali della crisi, mettendo in comune risorse altrimenti individuali, ma è indubbio che nel mercato del lavoro si sia assistito ad un progressivo

scivolamento verso il basso delle assunzioni e della creazione di posti di lavoro: alla fine del 2011 siamo tornati sotto il punto di minimo raggiunto nel 2009, allontanando il recupero dei livelli pre crisi. L'apparato produttivo regionale è in attesa di capire se lo scenario futuro sarà quello di una ripresa della produzione o viceversa se sarà quello di una caduta strutturale; nell'incertezza la domanda di lavoro espressa dalle imprese toscane appare coerente con la velocità di un sistema economico in rallentamento. Il problema che si pone è rilevante: se l'attuale frenata fosse temporanea, infatti, la contrazione dell'occupazione rappresenterebbe il risultato di un sistema che gira ad un ritmo ridotto rispetto alle sue possibilità; se, al contrario, fosse confermato nei prossimi mesi il timore che quella attuale sia una fase di intensa caduta del potenziale produttivo allora le conseguenze osservate fino ad oggi potrebbero peggiorare significativamente. Proprio per questa incertezza la creazione di posti di lavoro è inferiore al passato e priva di un progetto di investimento sul fattore lavoro a media o lunga scadenza.



4.2 Una simulazione per valutare l'effetto della crisi del mercato del lavoro sui redditi

Ad un minore numero di occupati, e soprattutto ad una minore quantità di ore lavorate, è corrisposta una riduzione del tenore di vita sia individuale che familiare. È questa una percezione diffusa, che si è deciso di quantificare attraverso il modello di microsimulazione *microReg* dell'IRPET. L'obiettivo della simulazione è quello di studiare quale impatto ha avuto la dinamica triennale (2008-2011) del mercato del lavoro sui redditi delle famiglie toscane. In particolare, si è deciso di misurare l'impatto che la crisi ha avuto fino ad ora in termini di disuguaglianza e di povertà sottolineando l'effetto (positivo) degli ammortizzatori sociali

(indennità di disoccupazione, mobilità e cassa integrazione) messi in campo dal governo nazionale e potenziati a livello regionale¹⁷.

A tale scopo sono stati simulati i seguenti eventi, su base individuale e familiare, intervenuti a cavallo fra il 1 gennaio 2008 e il 31 dicembre 2011.

- I) La perdita di lavoro e l'ingresso nel mercato del lavoro tra il 2008 e il 2010 e tra il 2010 e il 2011¹⁸. In particolare:
 - a) Per i lavoratori che si disoccupano tra il 2010 e il 2011 è stata simulata l'indennità di disoccupazione (se risultano averne diritto e se hanno maturato i requisiti contributivi). Come durata del sussidio di disoccupazione è stato attribuito il limite massimo consentito per legge. Per i lavoratori privi dei requisiti minimi per accedere al sussidio di disoccupazione (come molti di quelli atipici), invece, è stata imputata la perdita di lavoro e del relativo reddito senza alcun ammortizzatore.
 - b) Per i lavoratori che non erano nella condizione di occupati a fine 2010 e che non hanno trovato lavoro nel corso del 2011 si è simulata la loro condizione economica senza il beneficio degli ammortizzatori sociali.
 - c) Per i soggetti che si occupano tra il 2008 e il 2011 è stato simulato l'ingresso nel mercato del lavoro con un conseguente guadagno di reddito¹⁹.
- II) L'entrata in cassa integrazione (ordinaria, straordinaria e in deroga). Attraverso i dati raccolti dall'INPS e dal Sistema informativo lavoro della Regione Toscana, è stata stimata sia la probabilità di entrare in CIG nel 2011, distintamente per gli uomini e le donne che lavorano in Toscana²⁰, sia la durata media della permanenza. A tali soggetti, quindi, è stata applicata una riduzione di reddito del 20% per il periodo di durata del trattamento.
- III) La riduzione dell'orario di lavoro. La crisi del mercato del lavoro ha avuto come effetto, oltre alla riduzione dell'occupazione, una riduzione delle ore lavorate da coloro che invece sono rimasti occupati. Per i dipendenti, la riduzione oraria è avvenuta, oltre che attraverso la CIG, attraverso la crescita del lavoro part time. Per tener conto dell'impatto sui redditi derivante da una minore quantità di ore effettivamente lavorate si è pertanto simulato: I) per i dipendenti l'aumento del part-time II) per i lavoratori autonomi una riduzione dei redditi da lavoro²¹.

Ciascuno di questi eventi, attraverso tecniche di stima capaci di riflettere gli andamenti osservati nella realtà, è stato applicato ad un campione rappresentativo di individui e famiglie toscane. Così operando, la caduta del reddito reale fra il 2008 e 2011 che stimiamo per il complesso delle famiglie toscane è quantificabile nell'ordine di 2,6 punti percentuali²². Tale cifra è ottenuta come somma dei seguenti addendi: -1,8 punti per la perdita di lavoro che non sia

¹⁷ La base dati del modello è EU SILC 2008, in cui la condizione occupazionale è riferita al 2008 mentre i redditi sono del 2007. I redditi sono stati quindi adeguati alla condizione occupazionale dichiarata nel 2008.

¹⁸ La probabilità di perdere o trovare lavoro è stata stimata sull'indagine delle forze lavoro dell'Istat per classi di età, genere, titolo di studio e ripartizione geografica. Il passaggio da occupazione a disoccupazione e viceversa è stato simulato selezionando casualmente, attraverso il metodo Montecarlo, gli individui all'interno delle categorie di appartenenza (individuate sulla base di

classe di età-genere-titolo di studio).

19 Il reddito si è posto uguale a quello del venticinquesimo percentile della categoria di appartenenza. Questa è definitiva base della classe di età, del genere, del tipo di lavoro (autonomo e dipendente) e del titolo di studio.

²⁰ In particolare, la distribuzione degli individui beneficiari della CIG (ordinaria, straordinaria e in deroga), per genere e regione, disponibile per il 2009 è stata utilizzata per ottenere i beneficiari del 2011 sulla base del confronto tra le ore autorizzate disponibili per entrambi gli anni. I beneficiari complessivi sono stati distinti tra coloro che hanno fatto ricorso alla CIG ordinaria e straordinaria e quelli che hanno usufruito della CIG in deroga grazie alle informazioni raccolte dalla Regione Toscana. Dati i beneficiari, è stata quindi calcolata la probabilità di andare in CIG e la relativa durata media (distinguendo tra ordinaria-straordinaria e deroga).

La riduzione reale del reddito degli autonomi tra il 2008 e il 2011 è stata stimata attraverso i dati Istat di contabilità nazionale.

²² Le variazioni di reddito sono state calcolate su un aggregato dato dalla somma del reddito da lavoro, del reddito da pensione, degli affitti effettivi e dai trasferimenti assistenziali. Se conteggiassimo nel reddito anche i fitti figurativi, la contrazione sarebbe più contenuta e pari al 2,1 per cento.

accompagnata da nessun ammortizzatore sociale; -0,2 punti, è l'effetto sul reddito reale complessivo legato alla situazione di coloro che hanno perso il lavoro ma per i quali c'è stata l'indennità di disoccupazione o la mobilità; -0,1 punti di caduta del reddito reale complessivo sono dovuti al fatto che comunque anche una parte dell'occupazione ha subito una riduzione dello stipendio per effetto della cassa integrazione guadagni; infine -0,4 punti percentuali di flessione del reddito disponibile reale sono legati a coloro che hanno subito la riduzione dell'orario di lavoro (senza strumenti di protezione).

Tabella 4.4
SCOMPOSIZIONE DELLE DETERMINANTI DELLA VARIAZIONE DEL REDDITO DEI TOSCANI FRA IL 2008 ED IL 2011. TOSCANA

-1,8%
-0,2%
-0,1%
-0,4%
-2,6%

Per effetto della crisi sul mercato del lavoro anche disuguaglianza e povertà aumentano²³. Aumenta la quota di famiglie povere, sia in termini di povertà relativa (+1,7 la variazione in punti percentuali) che assoluta (+1,3 punti percentuali) e la distribuzione dei redditi è oggi più sperequata di quella osservata nel 2008: l'indice di Gini sui redditi familiari equivalenti aumenta di 0,08 punti²⁴.

Tabella 4.5 VARIAZIONE INDICATORI DI DISUGUAGLIANZA E POVERTÀ FRA IL 2008 ED IL 2011. TOSCANA

Variazione Indice di disuguaglianza (Gini)	0,08
Variazione povertà relativa	1,7%
Variazione povertà assoluta	1,3%
Fonte: elaborazioni IRPET	

• Le categorie di lavoratori più colpite

Sebbene la caduta in termini reali sia considerevole e quantificabile nell'ordine di circa 770 euro in meno, rispetto al 2008, a colpire maggiormente non è tanto il livello di tale contrazione del reddito disponibile reale quanto la difforme distribuzione degli effetti della crisi economica. Essi si sono prevalentemente concentrati sugli under 35, il cui reddito, sempre in termini reali, cala su base individuale del 9%, contro il 3,2% in meno osservato per la popolazione in età compresa fra i 35 e i 44 anni e appena l'1,2% in meno per gli over 45.

A spiegare questo risultato è naturalmente la connotazione generazionale della crisi osservata nel mercato del lavoro. Fra il 2008 ed il 2011, infatti, il tasso di occupazione totale si riduce in misura maggiore fra i lavoratori in giovane età e, sulla base della simulazione, oltre il 70% dei

²³ Disuguaglianza e povertà sono state calcolate su una misura di reddito disponibile data dalla somma del reddito da lavoro, del reddito da pensione, degli affitti effettivi e degli assegni familiari.

²⁴ Potrebbe sembrara un gumanto traccompliato a segui a la complianza del reddito da lavoro, del reddito da pensione, degli affitti effettivi e degli assegni familiari.

²⁴ Potrebbe sembrare un aumento trascurabile, ma non lo è. Tale indice varia fra zero (perfetta equidistribuzione) ed 1 (massima disuguaglianza) e per costruzione anche piccole variazioni in positivo o negativo segnalano cambiamenti rilevanti nella struttura distributiva.

disoccupati che hanno perso il lavoro tra il 2008 e il 2010 e non lo hanno ritrovato nel 2011, e quindi oggi sono senza alcun ammortizzatore, hanno meno di 35 anni. Si tratta di individui che finiscono nella categoria dei disoccupati di lunga durata, o peggio degli scoraggiati, che solo una ripresa dell'economia può aiutare e per i quali la funzione degli ammortizzatori si è ormai esaurita.

Se la perdita del posto di lavoro è un fenomeno che coinvolge soprattutto i giovani, non si può dire altrettanto per l'ingresso nel mondo del lavoro. Più che di "ingresso" si dovrebbe forse parlare di "rientro" visto che, in base alla simulazione, gli individui più coinvolti da un aumento dell'occupazione tra il 2008 e il 2011 sono quelli appartenenti alla fascia di età compresa tra i 45 e i 65 anni, presumibilmente dotati di un bagaglio di esperienza lavorativa facilmente utilizzabile dalle imprese.

Più spalmata tra le varie classi di età è, invece, la riduzione dell'orario di lavoro. Il coinvolgimento dei giovani in questo fenomeno potrebbe dipendere dalla diffusione del part time involontario, conseguenza delle nuove assunzioni a tempo ridotto e delle trasformazioni dei contratti esistenti da tempo pieno a parziale. Per i lavoratori più maturi, invece, una buona parte della riduzione oraria dipende dalla contrazione del carico di lavoro degli autonomi, che si traduce in un minor impegno in termini di ore lavorate.

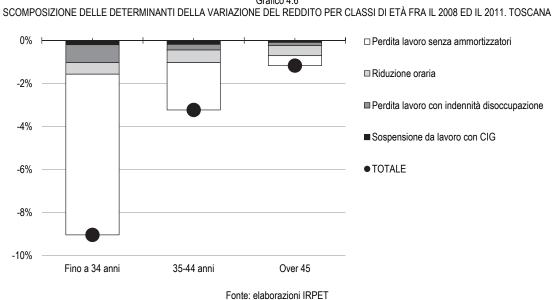
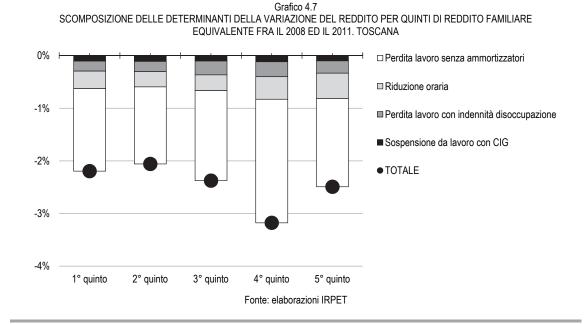


Grafico 4.6

• Le tipologie di famiglia più colpite

La crisi ha colpito in modo prevalente le famiglie del ceto medio. La contrazione del reddito è infatti maggiore per i nuclei collocati fra il secondo e quarto quinto della distribuzione dei redditi. È un risultato atteso, coerente con la maggiore presenza -nel primo quinto della distribuzione- di nuclei formati da pensionati e con la minore presenza -nell'ultimo quinto della struttura distributiva- di famiglie con giovani in età da lavoro (oltre la metà dei giovani che sperimentano la perdita del posto di lavoro appartengono, infatti, a famiglie tra il terzo e il quarto quinto di reddito). A ciò si aggiunga che nella coda destra della distribuzione è presente una maggiore incidenza dei lavoratori autonomi, per i quali la possibilità di disoccupazione è un evento successivo alla riduzione dell'orario di lavoro e dei margini di guadagno.



• L'effetto calmierante degli ammortizzatori sociali

Gli ammortizzatori sociali hanno frenato la caduta dei redditi. Quale sarebbe stata la situazione in assenza degli ammortizzatori?

Senza questi strumenti la riduzione di reddito sarebbe stata più consistente e pari a -3,1 punti percentuali. La differenza, 0,6 punti, fra l'andamento stimato (-2,6) e quello controfattuale (-3,1) quantifica l'impatto sul reddito – tutt'altro che trascurabile – dei meccanismi assicurativi contro la sospensione o la perdita di lavoro. La loro presenza ha infatti ridotto del 19% la caduta del reddito dei toscani. Detto altrimenti, e forse più efficacemente, gli ammortizzatori sociali hanno recuperato in media il 19% della perdita di reddito che si sarebbe altrimenti verificata.

A ciò si aggiunga che gli ammortizzatori hanno avuto un effetto lievemente maggiore sui redditi più bassi: se ordiniamo le famiglie per quinti di reddito equivalente, risulta che gli ammortizzatori hanno colmato nel primo quinto della distribuzione il 20% della perdita che si sarebbe verificata in loro assenza contro il 19% nell'ultimo.

Tabella 4.8 QUOTA DELLA PERDITA DI REDDITO RECUPERATA DAGLI AMMORTIZZATORI PER QUINTI DI REDDITO FAMILIARE EQUIVALENTE. TOSCANA

1° quinto	20%
2° quinto	22%
3° quinto	20%
4° quinto	17%
5° quinto	19%
TOTALE	-19%

Fonte: elaborazioni IRPET

Box 4.1 LA RICCHEZZA DELLE FAMIGLIE

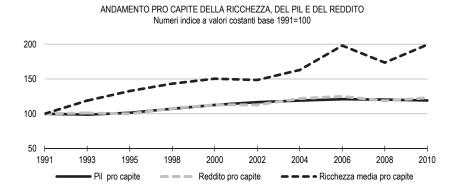
1. La ricchezza delle famiglie toscane: un aggregato in crescita

La crisi economica ha peggiorato il tenore di vita di molti cittadini, ma l'impoverimento era iniziato molto prima che entrassimo tecnicamente in recessione. Secondo i dati ricavabili dalle indagini della Banca d'Italia (I bilanci delle famiglie italiane), opportunamente elaborati per ricavarne stime regionali, fra il 2000 ed il 2010 il reddito medio disponibile pro capite dei toscani era aumentato, in termini pro capite, di appena 0.7 punti percentuali in termini reali.

Affidandoci invece ai dati dei Conti regionali dell'ISTAT fra il 2001 ed il 2009 nella nostra regione il reddito disponibile delle famiglie era analogo, al netto dell'inflazione, a quello di inizio periodo (+0,04 punti). Se poi ragionassimo – come sarebbe giusto fare – in termini pro capite, commisurando i redditi al numero delle famiglie o della popolazione, avremmo addirittura variazioni reali negative (-0,7% l'anno). Il potere di acquisto dei toscani era quindi – anche prima della crisi – connotato da una dinamica tutt'altro che crescente. La recessione in atto acuisce quindi problemi già presenti da tempo.

In questo quadro, connotato da una modesta evoluzione dei redditi e da una loro maggiore dispersione verticale (le distanze fra ricchi e poveri) ed orizzontale (le distanze fra categorie sociali), si registra però un aumento della ricchezza privata.

La ricchezza netta delle famiglie ha infatti conosciuto negli ultimi anni una considerevole evoluzione. Nel 2010 – valutandola in termini pro capite scontando anche la dinamica dei prezzi osservata fino al 2010 – era 1,32 volte il corrispondente valore del 2000 con una variazione media annua del 3 per cento. Rispetto al 1991, l'aumento è invece del 5 per cento, mentre l'aggregato pro capite è – sempre a prezzi 2010 – quasi raddoppiato. In ogni caso l'incremento della ricchezza è stato più pronunciato di quello del Pil e del reddito. Oggi il valore pro capite della ricchezza è pari a circa 8 volte quello del reddito e 4 il valore del Pil; nel '91 tali proporzioni erano rispettivamente uguali a 5 e 2.



2. La distribuzione della ricchezza

Se siamo diventati più ricchi, di patrimonio, e più poveri, di reddito, questo processo tuttavia si è manifestato con intensità diverse fra la popolazione. Pertanto la crescita della ricchezza ha rilevanti implicazioni distributive. Se dividiamo le famiglie in cinque gruppi ugualmente numerosi, dopo averle ordinate in modo crescente rispetto al loro reddito familiare equivalente, si osserva quanto segue: l'ultimo quinto ha circa il 49% della ricchezza complessiva regionale, mentre il primo quinto possiede appena il 5% della ricchezza totale. Il rapporto interquintilico evidenzia come il segmento più ricco delle famiglie toscane detenga un patrimonio finanziario e reale che è quattro volte superiore a quello del segmento più povero. La disuguaglianza è determinata, in modo particolare, dalla componente finanziaria e dalla ricchezza reale diversa dalla prima casa. Se infatti togliamo dalla ricchezza il valore della prima casa (naturalmente depurato dall'eventuale mutuo), si ottiene un aggregato la cui distribuzione è ancora più sperequata: in questo caso infatti l'ultimo quinto delle famiglie possiede un ammontare di ricchezza che è venti volte quella detenuta dal primo quinto.

RICCHEZZA PER QUINTI DI REDDITO FAMILIARE EQUIVALENTE (%)

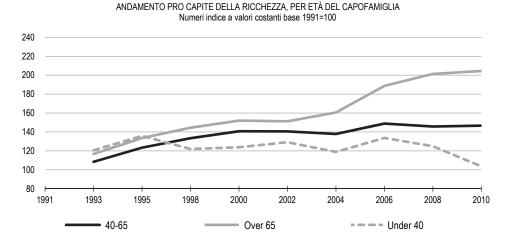
Quinti di reddito familiare equivalente			b/a
1	5	3	30
2	10	5	20
3	15	10	29
4	21	15	30
5	49	67	57
Tutto	100	100	42

Siamo ricchi... ma fino ad un certo punto

La tabella evidenzia inoltre un ulteriore fenomeno: la ricchezza facilmente smobilizzabile (quindi esclusa la casa di proprietà) è meno della metà (circa il 42 per cento) del valore complessivo. Tale evidenza ha particolare rilievo nel dibattito sulle politiche di rientro del debito pubblico: è vero, come si osserva da più parti, che siamo un paese fra i più ricchi del mondo, ma è altrettanto vero che una quota consistente di tale ricchezza è difficilmente aggredibile perché costituita da immobili in cui le famiglie risiedono. E non a caso, opportunamente, una delle principali azioni della manovra del Governo Monti è stata l'introduzione di una imposta municipale anche sulla prima oltre che sulle seconde case (vedi il Box 2.1).

La ricchezza per età: un divario in crescita

Nel confronto fra giovani *versus* anziani la quota maggiore di ricchezza spetta, per un effetto accumulazione, alle famiglie la cui persona di riferimento ha almeno 65 anni. Le differenze intergenerazionali si sono però acuite nell'ultimo ventennio: se nel 1991 le famiglie con persona di riferimento avente meno di 40 anni avevano un valore medio della ricchezza del 10 per cento inferiore a quello dei nuclei con capofamiglia ultra 65 enne, nel 2010 tale divario sale fino al 50 per cento.



Le combinazioni fra reddito e patrimonio

La relazione tra reddito e ricchezza sembra è meno diretta di quanto ci si aspetti. I più ricchi di patrimonio non sempre sono anche tra i più ricchi di reddito e viceversa, evidenziando un fenomeno che ha rilevanti implicazioni sia per le politiche fiscali che di welfare. Cosa ci dicono i numeri al riquardo? Ad esempio che:

- 1. il 5,6% delle famiglie, pari a circa 91 mila nuclei, sono contemporaneamente ricche di patrimonio (gli ultimi due quinti) e povere di reddito (primi due quinti);
- 2. il 5,1% delle famiglie, 83 mila circa, appartiene al gruppo dei ricchi di reddito, ma non di patrimonio.

LE COMBINAZIONI FRA REDDITO E PATRIMONIO

Poveri di patrimonio		Ricchi di patrimonio
Poveri di reddito	420.673	90.606
Ricchi di reddito	82.517	453.032

Sono numeri non trascurabili, confermati in proporzioni simili anche quando l'analisi è replicata sull'aggregato che esclude la casa di proprietà. Il tenore di vita di una famiglia non può essere dedotto quindi da una mera analisi dei flussi, ma richiede anche l'esigenza di misurare gli stock posseduti. I dati richiamano pertanto la necessità di pesare maggiormente il patrimonio, sia nelle misure che definiscono i criteri di eleggibilità ed assegnazione delle politiche sociali, sia in quelle che stabiliscono la incidenza del prelievo fiscale.

4.3

Conclusioni

L'analisi svolta ha evidenziato che dall'inizio della crisi a tutto il 2011 il tenore di vita delle famiglie italiane è sensibilmente peggiorato, accentuando i divari di benessere che intercorrono tra le diverse aree del paese. Il nuovo anno non è iniziato sotto i migliori auspici e molte sono le incognite che abbiamo di fronte. Molte delle quali difficilmente controllabili e solo in parte governabili. Mai come oggi, probabilmente, lo squilibrio fra livelli di produzione, ore lavorate, produttività e numero di occupati rende incerta l'evoluzione del ciclo occupazionale e le sue ricadute in termini di reddito.

Gli ammortizzatori sociali sono stati fin qui capaci di mitigare gli effetti della crisi occupazionale nei bilanci familiari, ma in assenza di politiche finalizzate al rilancio della crescita questi sforzi rischiano di vanificarsi. Se ciò non accadesse la capacità di tenuta del mercato del lavoro verrebbe meno e i segnali di indebolimento già visibili nelle dinamiche dei mesi passati potrebbero assumere dimensioni maggiori.

Parte C
APPROFONDIMENTI SULL'EXPORT

5. APPROFONDIMENTO SU ESPORTAZIONI E COMPETITIVITÀ

La lettura dei dati sulle esportazioni estere effettuate dalla Toscana fa emergere indicazioni che devono essere analizzate con attenzione. Oramai da alcuni anni si avverte, infatti, la crescente difficoltà ad interpretare correttamente il dato ISTAT. La definizione di esportazione²⁵, apparentemente molto immediata e semplice, pone alcuni infatti problemi quando si passa dalla semplice lettura del dato alla sua interpretazione economica, la quale vorrebbe tendere a cogliere l'importanza del fenomeno non in sé, ma rispetto alla sua capacità di generare valore aggiunto nella regione (attivare quindi salari, stipendi, profitti da distribuire ai cittadini). Il dato fornito da ISTAT rappresenta indubbiamente il riscontro ufficiale dell'andamento delle vendite toscane nei mercati internazionali e da questo è necessario prendere le mosse ma è altrettanto importante andare oltre per valutare l'evoluzione che ha avuto in questi anni la competitività regionale.

Secondo le ultime informazioni le esportazioni estere della regione sono cresciute nel 2011 ad un ritmo sostenuto. Il dato annuale toscano (+13,7%) è superiore alla media nazionale (+11,4%) e da solo consentirebbe di rafforzare l'immagine già ampiamente diffusa di una regione aperta all'estero. La dimensione dell'incremento descritto da ISTAT, addirittura, è tale da far pensare alla pesante crisi finanziaria 2008-2009 come ad una fase ormai conclusa. Il dato così espresso potrebbe forse stupire, soprattutto alla luce del susseguirsi degli eventi che hanno caratterizzato l'economia internazionale nella seconda metà del 2011. Per capire in che modo si tengono insieme da una parte un'evoluzione particolarmente brillante delle esportazioni toscane e dall'altra un'economia internazionale in forte rallentamento è necessario compiere un passaggio di approfondimento.

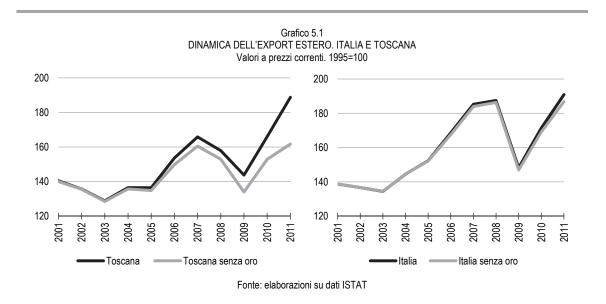
In questo passaggio emergono vari problemi interpretativi. Innanzitutto, Il valore pubblicato da ISTAT è espresso a prezzi correnti e quindi può incorporare al suo interno una variazione derivante non solo, o non tanto, dalla quantità effettivamente prodotta e venduta bensì può essere legato alla dinamica della componente prezzo. Nel giudicare l'evoluzione delle nostre relazioni commerciali con l'estero è bene tenere in considerazione, seppur distinti, entrambe i due elementi (quantità e prezzo). È vero infatti che conoscere qual è l'ammontare di soldi raccolti grazie alla vendita di prodotti al di fuori dei confini nazionali è un'informazione importante ma è chiaro che nel caso in cui questo aumento fosse legato ad un incremento delle sole quantità esportate la conseguenza di questa vendita in termini di produzione, e conseguentemente di occupazione, sarebbe più immediata di quanto invece avverrebbe se, diversamente, l'aumento fosse legato solo alla componente di prezzo che, pur rappresentando un segnale positivo, avrebbe un riflesso meno immediato sulla produzione e sull'occupazione. Non si intende sostenere che nel secondo caso il segnale non sarebbe meno incoraggiante che nel primo, anche perché l'incremento dei prezzi pagati dai consumatori stranieri potrebbe essere il riflesso di una maggiore qualità delle merci toscane vendute e/o il segnale di una clientela con bassa elasticità al prezzo delle nostre produzioni. Sarebbe semplicemente un segnale che, ceteris paribus, attiverebbe meno occupazione. Il dato ufficiale diffuso da ISTAT non consente da solo di effettuare correttamente questa distinzione e quindi è necessario valutare l'andamento

²⁵ Le esportazioni sono definite come il valore dei beni che, a titolo oneroso o gratuito, escono dal territorio economico della regione per essere destinati al resto del mondo.

complessivo delle vendite all'estero, avendo solo una indicazione generica di quello che potrebbe essere l'impatto sulla produzione.

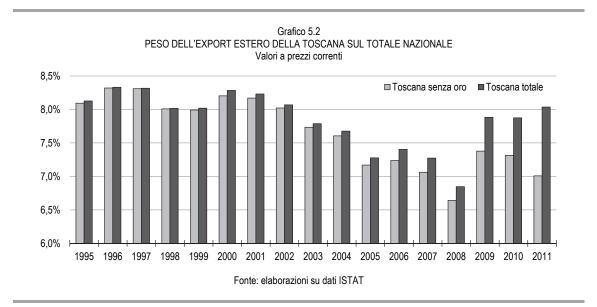
A questa considerazione dobbiamo aggiungere che non sempre un incremento di prezzo è il riflesso di una scelta aziendale, magari legata alla maggior qualità espressa dalle nostre produzioni, ma talvolta è il frutto di una logica totalmente esogena al volere dell'impresa. In questo caso non considerare a se la componente di prezzo potrebbe portare a letture non solo imprecise ma addirittura distorte della competitività regionale. Per comprendere meglio questo punto e per indicare come il prezzo possa incidere sul valore dei flussi alterandoli in modo anche rilevante, all'interno del Rapporto sul Commercio Estero della Toscana di quest'anno, l'IRPET ha richiamato l'attenzione sul caso dei metalli preziosi (che contengono al loro interno l'oro). La focalizzazione dell'attenzione su questa componente è legata in parte alla dinamica del prezzo. In una fase come l'attuale gli investitori sono spinti a rifugiarsi in alcuni beni, tra cui l'oro, che in questo modo subiscono forti apprezzamenti: questo è quello che è accaduto a partire dal gennaio 2009. È evidente che una variazione consistente del prezzo (quello dell'oro è più che raddoppiato negli ultimi due anni) non possa che essersi proiettata anche sul valore delle esportazioni estere di metalli preziosi toscani, senza che tuttavia potesse essere attribuito né ad un incremento della qualità né tantomeno ad un incremento delle quantità prodotte e esportate. Il fenomeno è stato talmente intenso da suggerire la necessità di osservare l'evoluzione delle nostre esportazioni estere anche senza questo elemento.

Eliminando i metalli preziosi²⁶ dal computo generale, il dato toscano diminuisce passando dal +13,7% comunicato da ISTAT ad un più modesto +5,8%. Il corrispondente risultato per l'Italia, vista l'importanza più contenuta dei metalli preziosi sul totale, si ridimensiona ma in modo contenuto (il tasso di crescita rimane +10,5%). Secondo i risultati aggregati senza considerare l'oro, inoltre, nel periodo 2006-2011 la Toscana sarebbe cresciuta mediamente dell'1,5% ogni anno (rispetto all'Italia che cresce del 2,2%) anziché del 4,2% come espresso dai dati ufficiali (che includono l'oro).



²⁶ Ricordiamo che nella voce "metalli preziosi" sono inclusi metalli al loro stato grezzo, seppur sotto forme diiverse (barre, lingotti, ...). Sono esclusi da questa voce le lavorazioni dei metalli preziosi che invece sono ricomprese nella voce gioielleria.

Un differenziale medio di oltre mezzo punto nel corso dell'ultimo quinquennio che ci porta ad una ulteriore considerazione che riguarda il peso della nostra regione sulle vendite italiane all'estero. Stando al dato ufficiale diffuso da ISTAT, al 2011 questo peso sarebbe pari all'8,0% (in linea con i valori osservati nella parte finale degli anni '90 e ben al di sopra del peso che la Toscana ha assunto nel corso degli anni 2000), se però ancora una volta eliminiamo dal computo il valore dei metalli preziosi, sia per la regione che per il resto del Paese, il peso osservato nel 2011 scende al 7,0%. Il 2011 non è più in linea con il passato ma bensì rappresenta, eccezion fatta per il risultato osservato nel 2008, il momento in cui la Toscana ha pesato di meno nell'arco di tutti gli ultimi venti anni. L'immagine iniziale di una regione che si sarebbe ripresa meglio degli altri dalla crisi finanziaria tenderebbe in questo modo a ridimensionarsi notevolmente.

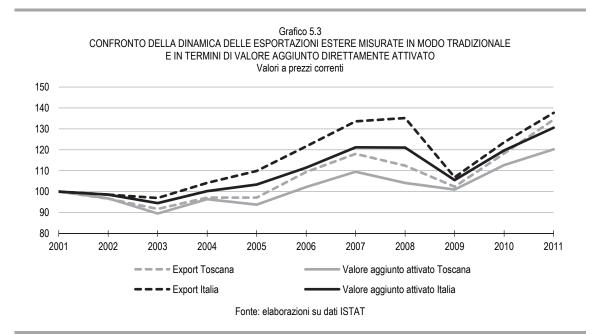


Per compiere un ulteriore passo nella verifica della nostra condizione sui mercati internazionali è necessario a questo punto sottolineare, richiamando alcune affermazioni fatte anche in precedenza, che il semplice valore delle esportazioni non può sempre essere letto anche come un buon indicatore della produzione effettuata e tantomeno del valore aggiunto (cioè del reddito) che da essa scaturisce. Possono influire su questa relazione vari processi: da una parte, le tante volte richiamate produzioni pluriennali che portano a concentrare le vendite e gli invii solo in alcuni momenti anche se il ciclo produttivo e quindi la generazione di reddito avviene in modo costante, in questo caso l'osservazioni dei dati annuali sulle esportazioni mostrerebbe una sottostima del valore aggiunto effettivamente attivato; dall'altro lato possono esservi flussi di esportazione molto alti, ma che hanno in sé un contenuto di valore aggiunto attivato modesto, per cui variazioni anche rilevanti dei primi finiscono con l'avere un modesto impatto sul secondo: è questo il caso di prodotti in cui il valore degli input intermedi importati da fuori è largamente prevalente sull'attività di trasformazione effettuata all'interno della regione.

In entrambi i casi non vi sono errori di attribuzione; il dato sull'export, cioè, è del tutto corretto, ma dà luogo ad interpretazioni diverse: nel primo caso vi è un effetto sul valore aggiunto che sfugge, (dal momento che le esportazioni non vi sono ancora state), nel secondo l'effetto invece è ben più basso di quello che si può desumere dall'andamento dei valori

esportati. In definitiva, quindi, aver osservato esportazioni estere in calo non implica necessariamente un valore aggiunto in diminuzione e viceversa.

Una importante indicazione ci viene allora cambiando unità di misurazione. Se anziché misurare le esportazioni sulla base del valore complessivo registrato nella fattura di vendita, come di fatto avviene per i dati ISTAT, si decide di assumere come unità di misura esclusivamente il valore aggiunto che l'impresa esportatrice genera direttamente all'interno degli stabilimenti toscani (eliminando dal computo quindi tutti i costi per l'acquisto di input e tutte le importazioni di prodotto) otteniamo una misura dell'export forse più rilevante di quella ufficiale. La conclusione alla quale si perviene è che la dinamica di lungo periodo della regione espressa in questo modo alternativo appare anche meno pronunciata di quanto non lo fosse quella osservata utilizzando la rappresentazione tradizionale. Tutto questo è vero anche per l'Italia ma nel commentare questi dati il tono che riguarda la nostra regione è sicuramente più grave di quello che riguarda le altre aree del paese.



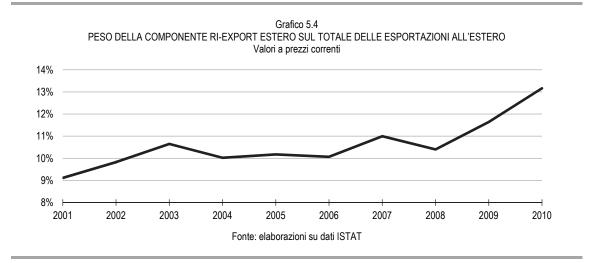
In sintesi, non si tratta di mettere in dubbio il fatto che le esportazioni siano cresciute del 13,7%, ma di riflettere maggiormente sul significato che implicitamente attribuiamo a tale dato, specie quando lo interpretiamo automaticamente anche come una buona indicazione degli andamenti produttivi.

Le importazioni incidono sul legame tra produzione e esportazione ma la preoccupazione in questo caso non viene tanto, o non solo, dalla consapevolezza che nel tempo sono genericamente cresciute molto anche le importazioni²⁷ ma dalla coscienza che in toscana sta aumentano il fenomeno del cosiddetto ri-export (cioè, importazione per esportare): quest'ultimo

96

²⁷ L'incremento di importazioni avviene anche per la meccanica, ad indicare che anche in questo settore sono presenti i fenomeni di internazionalizzazione delle reti produttive tipici di molti settori. Di per se questo aspetto non deve preoccupare visto che in questo processo si possono perseguire strategie di accrescimento della competitività, ad esempio andando a importare vari input intermedi dai luoghi in cui tali produzioni sono migliori, e spingendo in questo modo la produzione finale delle imprese a una maggiore penetrazione sui mercati internazionali che nel complesso potrebbe produrre effetti netti positivi.

non si riferisce al comportamento di un'azienda che acquista da fuori prodotti intermedi, semilavorati, o altri input intermedi, che poi vengono inseriti all'interno del proprio processo per creare il prodotto finale, apportando in questo modo un valore aggiunto alla semplice somma degli input acquistati, ma al contrario si riferisce al comportamento di un'impresa che importa da fuori un prodotto già completo, finito, che poi esporta direttamente, non attivando in questo modo praticamente nessun tipo di produzione all'interno del territorio regionale. Nel corso degli ultimi anni, il fenomeno è passato dal rappresentare poco meno del 9% a superare il 13% del totale delle esportazioni effettuate all'estero. L'indicazione non può essere ulteriormente approfondita senza un'indagine diretta ma il messaggio che se ne ricava a questo punto sembrerebbe mostrare un progressivo indebolimento del sistema produttivo manifatturiero regionale.



Il problema del legame tra il valore esportato all'estero e il valore del reddito attivato è stato sottolineato da IRPET anche in precedenti occasioni. Ci sembra necessario aggiungere che si tratta di un problema che assume sempre maggiore rilevanza. Questo non solo in relazione al momento di crisi ma anche, e forse soprattutto, in relazione ad un altro aspetto di carattere sicuramente più strutturale sul quale crediamo valga la pena di riflettere. Quest'ultimo riguarda i modi con cui le imprese oggi stanno sui mercati internazionali, se vi accedono cioè direttamente (apparendo quindi nelle classificazioni come imprese esportatrici) o indirettamente, tramite altre imprese magari localizzate in altre regioni, (non figurando quindi come imprese toscane esportatrici all'estero). Ricordiamo a questo proposito che anche in Toscana comincia ad essere elevato il numero di unità locali che appartengono ad imprese non toscane o a gruppi di impresa con capofila non toscano, per cui potrebbero essere più frequenti i casi di esportazioni attribuite a luoghi diversi da quelli nei quali è avvenuta la loro reale produzione. Se questo fosse vero, per misurare la reale presenza dei prodotti toscani sui mercati internazionali, sarebbe necessario aggiungere al dato sulle esportazioni all'estero anche il dato sulle esportazioni verso le altre regioni italiane. L'IRPET compie stime del commercio interregionale e le informazioni in possesso in questo momento non ci consentono di confermare un incremento delle vendite verso le altre regioni tale da colmare il differenziale negativo che la Toscana ha accumulato negli anni in termini di esportazioni direttamente rivolte all'estero.

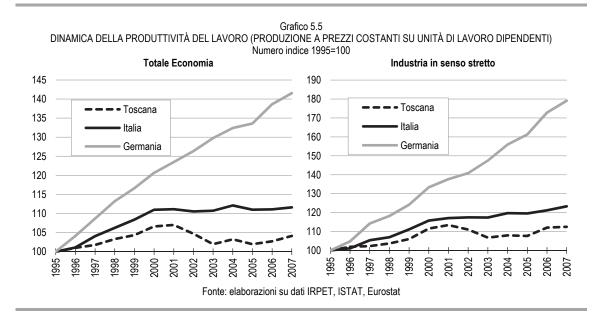
Il fatto che negli ultimi anni le esportazioni all'estero si siano sempre più concentrate nelle imprese medio-grandi può essere l'espressione del fatto che le piccole imprese non esportano

più, ma può essere anche l'espressione del fatto che esse si appoggiano su altre imprese (come detto non necessariamente toscane) per inserire i loro prodotti sui mercati internazionali. Stando alle caratteristiche dimensionali delle imprese esportatrici è sempre più evidente che l'approccio ai mercati deve essere accompagnato da una struttura aziendale adeguata. Le informazioni che abbiamo indicano un processo di concentrazione (sono sempre meno le imprese toscane stabilmente collocate sui mercati internazionali) e di crescita (sono mediamente sempre più grandi le imprese che esportano). Le imprese di più piccole dimensioni sembrano avere meno rapporti con l'estero di quanto non si osservasse in passato.

L'incertezza su questo fenomeno ci impone di affiancare in futuro alla tradizionale analisi dei dati ISTAT uno studio sulle forme di internazionalizzazione usate dalle imprese toscane per comprendere se la perdita di quote di mercato sia l'espressione di una perdita di competitività oppure semplicemente il risultato di un modo diverso di stare sui mercati esteri da parte delle nostre imprese.

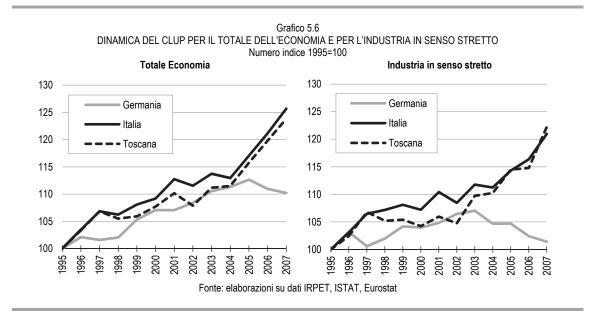
Nel complesso, si può dire che abbiamo indicazioni che, per quanto parziali, sembrano mostrare anche in questo caso un problema di competitività regionale che si fa più pressante e che sembrerebbe aggiungersi al già grave problema nazionale.

Su questa incide la capacità di un sistema di mettere in moto processi di accrescimento della produttività del lavoro ma non solo. Per quanto riguarda la produttività, il sistema regionale condivide con quello nazionale problemi strutturali che hanno portato nel corso degli anni ad una caduta del ritmo di crescita della produttività che appare assai più intensa di quella osservata per la media dei paesi europei e nell'ultima fase storica appare assai più pronunciata di quella registrata per il principale paese dell'area Euro: la Germania.

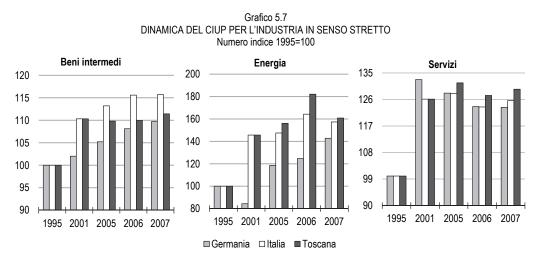


La capacità di esportare però non dipende solo dalla dinamica della produttività relativa ma anche dalla dinamica dei costi che le imprese devono sostenere e che attraverso quella produttività dovrebbero essere ripagati. Ecco che allora se si considera assieme alla produttività del lavoro anche il costo orario del lavoro, calcolando in questo modo quello che gli economisti definiscono il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP), l'immagine che si ottiene è quella di una crescita più pronunciata in Toscana di tale voce di costo che non in Italia, e in Italia assai

più pronunciata che non Germania. Questo vale sia quando l'economia toscana viene trattata nel suo complesso sia quando si punta l'attenzione solo sull'industria in senso stretto. Ecco che il sospetto di una crisi di competitività si fa ancora più pressante.



Il Costo del lavoro per unità di prodotto incorpora il costo dell'input di lavoro ma non considera tutti gli altri costi che l'impresa deve sostenere per acquisire input e, più in generale, per mettere in moto il processo produttivo. Se distinguiamo questi input intermedi in tre categorie (beni intermedi, energia, servizi) e rapportiamo la dinamica anche di questi a quella della produttività otteniamo un indicatore che rappresenta il costo intermedio per unità di prodotto creata all'interno del sistema economico toscano (CIUP).



Fonte: elaborazioni su dati IRPET, ISTAT, Eurostat

Questo ulteriore indicatore fornisce un'immagine più completa, seppur non esaustiva, dei costi che un'impresa deve sostenere per attivare il processo di produzione. Ecco che ancora una volta l'economia toscana sembrerebbe gravata da un costo unitario che, soprattutto a causa dell'energia e dei servizi acquisiti, mina la sua competitività. Il discorso vale anche nel momento in cui si passi ad analizzare solo il comparto industriale. È necessario sottolineare che anche in questo caso non si tratta di prove conclusive ma solo di indizi. Il risultato potrebbe essere infatti il frutto di una trasformazione del sistema produttivo regionale verso settori a più alta intensità di costi intermedi. Sta di fatto che tale comportamento, seppur effettivamente presente nel sistema regionale visto il maggior peso acquisito dal comparto meccanico sul totale dell'economia regionale, non sembrerebbe essere tanto più pronunciato di quello osservato mediamente per il resto d'Italia e non giustificherebbe da solo quindi la forbice che ci è osservata in termini di costi per unità di prodotto.

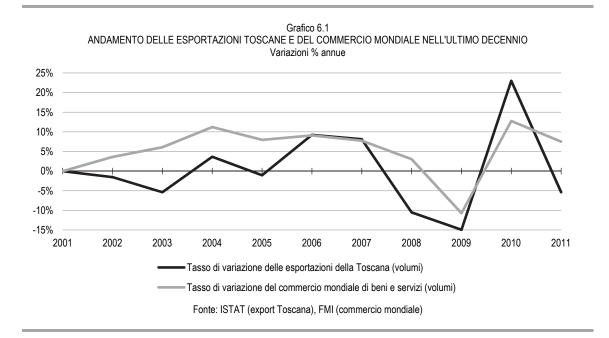
Il forte dubbio sulla presenza di una crisi di competitività per il sistema produttivo toscano impone la necessità urgente di intervenire almeno con la finalità di colmare un gap che negli anni si è venuto a costituire con le altre regioni italiane. La necessità di migliorare i nostri indici di competitività, sintetizzati nel CLUP e nel CIUP, nasce dalla consapevolezza di trovarci in una fase caratterizzata anche per i prossimi anni da una domanda interna che ora appare stagnante e che nel medio termine potrà al più raggiungere una dinamica modesta. Questo scenario appare inesorabile, sia per effetto di una serie di politiche nazionali tanto necessarie al bilancio pubblico quanto pesanti per quello privato sia per effetto di un clima di generale sfiducia che comprime la dinamica della domanda stessa, e indica che la vera spinta propulsiva potrà venire quindi solo dalla domanda internazionale. L'economia regionale si trova quindi ad una sfida importante: da un lato dovremo necessariamente puntare una maggiore attenzione sulla domanda internazionale e dall'altro, però, tale domanda potrà essere catturata dalle nostre aziende solo recuperando un margine di competitività che, in questo momento, sembra si stia perdendo.

Le imprese toscane possono agire sì puntando sulla qualità delle produzioni, ma non possono fare a meno di competere anche sul piano dei costi almeno quando il confronto è con paesi simili a noi sia per livelli di sviluppo che per articolazione del sistema produttivo (come è il caso della Germania). L'immagine di un sistema in cui la dinamica della produttività non è in grado di coprire neppure la dinamica, assolutamente stagnante, dei costi del lavoro non ci può lasciare tranquilli. È su questo punto che la Toscana si gioca non tanto la possibilità di far finire la crisi, che avverrà solo grazie ad un impulso esogeno magari di fonte europea, quanto semmai la possibilità di tornare a crescere a ritmi sostenuti dopo la fine di questa fase garantendo ai cittadini di mantenere e magari aumentare il livello di benessere raggiunto in passato.

6. ESPORTAZIONI E MERCATI DI SBOCCO DELLA TOSCANA NELL'ULTIMO DECENNIO: MUTAMENTI STRUTTURALI. DIVERSIFICAZIONE GEOGRAFICA E RISCHIO-PAESE

• La ricomposizione dei mercati di sbocco regionali: UE vs. non-UE

Dopo lo shock del 2009, allorché i primi effetti della crisi finanziaria determinarono una brusca e profonda contrazione degli scambi mondiali di beni e servizi (-10,7% in volume rispetto al 2008, secondo il FMI), nell'ultimo biennio il commercio internazionale è tornato a crescere su ritmi sostenuti (+10,1% in media nel 2010-2011), paragonabili per intensità a quelli della prima parte degli anni Duemila. L'evoluzione degli scambi con l'estero della Toscana, sempre con riferimento ai volumi esportati, ha seguito nel complesso le dinamiche del commercio mondiale (Graf. 6.1). Dopo un iniziale disallineamento (nel 2002-2003 la contrazione dell'export regionale evidenzia, in particolare, il contraccolpo conseguente al dirompente ingresso della Cina nello scenario competitivo globale), l'andamento delle esportazioni toscane ha rispecchiato in buona misura la dinamica della domanda internazionale, seppur con *performance* generalmente a questa inferiori.

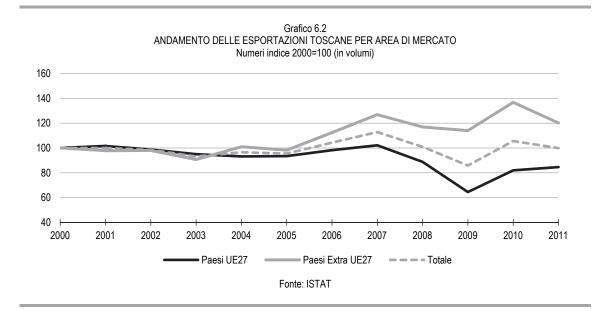


La dinamicità della domanda estera, contrapposta alla stazionarietà di quella interna, sembra destinata a rafforzare anche nel prossimo futuro il proprio ruolo di motore propulsore per il sistema economico regionale. In questo approfondimento cercheremo pertanto di ripercorrere brevemente alcuni aspetti di medio-lungo periodo legati all'evoluzione delle vendite all'estero delle produzioni regionali, con particolare riferimento alla differenziazione geografica dei mercati di destinazione.

Appare infatti chiaro come, nell'ultimo decennio, si sia verificato un mutamento strutturale in termini di ricomposizione delle aree servite dalle imprese toscane (Graf. 6.2). Considerando il 2000 come anno base, si osserva una sempre più marcata divergenza fra la traiettoria declinante

delle esportazioni all'interno dell'Unione Europea da un lato (-15,4% in volume nel 2011), e la crescita di quelle extra UE-27 dall'altro (+20,2%). Il *decoupling* fra i due andamenti risulta visibile – in particolare – a partire dal 2005, evidenziando due *trend* di sviluppo contrapposti all'interno di una sorta di "gioco a somma zero".

In altri termini, malgrado le esportazioni regionali si siano caratterizzate per un considerevole incremento in valore lungo il decennio considerato (pari al 40% fra il 2000 e il 2011), non altrettanto è accaduto in termini di volumi fisici, che alla fine del 2011 risultavano collocarsi sugli stessi livelli del 2000. Il dato riferito ai volumi sembra dunque suggerire la possibilità che alla crescita dei valori esportati non abbia in realtà corrisposto una parallela attivazione di più elevati livelli produttivi²⁸. In secondo luogo, la divergenza fra mercati Ue ed extra-UE consente di identificare quale principale *driver* di sviluppo per l'economia regionale proprio la domanda proveniente dai paesi extra-europei, mercati che stanno sviluppando non soltanto una domanda di beni finali ma anche quella di beni intermedi legata ai processi di crescente articolazione internazionale delle filiere produttive.



• Dai "mercati tradizionali" ai "nuovi mercati": il processo di diversificazione geografica dell'export regionale

Per effetto degli andamenti descritti, la struttura delle quote di mercato della Toscana per area di destinazione ha dunque subito nell'ultimo decennio un significativo processo di ricomposizione: i mercati "tradizionali" della regione hanno infatti ceduto parte delle rispettive quote a favore della crescita – e in alcuni casi del consolidamento – di altre aree di mercato. Con riferimento ai primi 50 mercati di sbocco per grado di rilevanza al 2011, l'analisi per aree geo-economiche mostra infatti una diminuzione del peso dei paesi dell'Unione Europea, dell'America settentrionale e di quelli Medio Orientali (oltre ad un marginale arretramento dell'Oceania), a vantaggio dei paesi europei non appartenenti alla UE, dell'Africa settentrionale, dell'America centro-meridionale e degli altri paesi asiatici (Tab. 6.3).

²⁸ Si prescinde in questa sede, per ragioni di spazio, da considerazioni metodologiche sui vantaggi e/o sugli svantaggi legati all'utilizzo dell'una o dell'altra unità di misura (fisica o monetaria) nella valutazione delle *performance* sui mercati esteri.

Tabella 6.3

STRUTTURA DELLE ESPORTAZIONI TOSCANE PER AREA DI DESTINAZIONE

Quote % del volume complessivo di scambi dei primi 50 mercati di destinazione, per area geo-economica

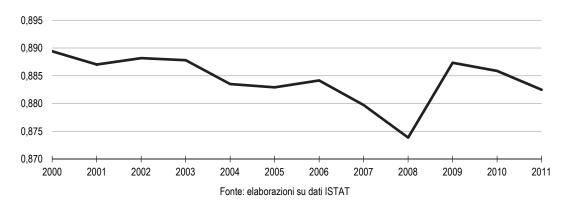
	2000	2011	diff.
PRIMI 50 MERCATI DI DESTINAZIONE			
UE-27	57,2	52,0	-5,2
Paesi europei non UE	4,7	6,6	1,9
Africa settentrionale	6,2	11,0	4,8
Altri paesi africani	0,3	0,3	0,0
America settentrionale	8,5	6,0	-2,5
America centro-meridionale	1,0	1,5	0,5
Medio oriente	6,9	3,7	-3,2
Altri paesi asiatici	10,2	12,7	2,4
Oceania	0,5	0,4	-0,1
ALTRI PAESI DI DESTINAZIONE	4,5	5,8	1,3
TOTALE	100.0	100.0	0,0

Fonte: ISTAT

Ciò che qui maggiormente interessa, è tuttavia sottolineare che tale ricomposizione è stata accompagnata da un contemporaneo processo di diversificazione dei mercati di sbocco, come evidenzia l'andamento dell'indice di concentrazione di Gini per paese di destinazione elaborato su un panel chiuso di 228 mercati di destinazione²⁹ (Graf. 6.4). Tale indicatore mostra in effetti come durante il passato decennio il grado di concentrazione delle esportazioni toscane si sia gradualmente ma costantemente ridotto, e come la recessione del 2009 – con la contrazione degli scambi mondiali che ne è conseguita (-10,5% in volume rispetto al 2008) – abbia rappresentato una cesura che, per quanto profonda, sembra aver interrotto solo temporaneamente tale processo, ripreso nell'ultimo biennio con intensità analoga a quella del periodo pre-crisi.

Grafico 6.4

PROCESSI DI DIVERSIFICAZIONE NELLA STRUTTURA DELLE ESPORTAZIONI TOSCANE
Indice relativo di Gini del grado di concentrazione delle esportazioni toscane su un panel chiuso di 228 mercati di destinazione



²⁹ Il panel di mercati preso in esame costituisce una partizione completa delle esportazioni toscane, ed è stato definito in modo tale da consentire il massimo livello di dettaglio (a livello di singolo paese o raggruppamento di paesi) compatibilmente con la disponibilità di informazioni lungo tutto il periodo analizzato.

Un'analisi di maggior dettaglio, condotta sui paesi che fra il 2000 e il 2011 hanno visto una più accentuata crescita/diminuzione della propria quota sull'export toscano, consente di verificare in maniera più approfondita alcune caratteristiche dello *shift* verificatosi fra i diversi mercati di destinazione (Tab. 6.5³⁰). Si tratta di un elenco da cui scaturiscono alcune osservazioni:

- In circa dieci anni si sovvertono le "gerarchie" di valori fra i due gruppi: nel periodo considerato, i 16 paesi in crescita hanno raddoppiato nel complesso la propria incidenza sul totale, passando da poco meno di un quarto dell'export regionale a quasi il 50%, mentre i 18 in flessione sono passati da una incidenza del 60% a poco più di un terzo. Il primo gruppo guadagna 23 punti percentuali, il secondo ne perde 24.
- I paesi in crescita non sono ancora, in alcuni casi, paesi rilevanti per l'export regionale, così come fra quelli in flessione ve ne sono ancora alcuni di entità significativa in termini assoluti: sei di quelli appartenenti al primo gruppo detengono una quota inferiore, presi singolarmente, al punto percentuale, e solo quattro una quota superiore al 3% (Cina, Francia, Algeria e Tunisia), stesso numero di quelli inclusi nel secondo gruppo (Spagna, Germania, Regno Unito e Stati Uniti).
- In entrambi i gruppi troviamo numerosi paesi dell'Unione Europea: otto fra quelli maggiormente dinamici, sette fra quelli in arretramento. All'interno di questo secondo gruppo troviamo paesi di consolidata presenza all'interno dell'Unione, mentre il primo è composto con l'eccezione di Francia e Austria da paesi di più recente ingresso (Romania, Ungheria, Polonia, Slovenia, Bulgaria e Repubblica Ceca), il cui sviluppo ha attivato, insieme a processi di diversificazione dei mercati di sbocco, anche processi di delocalizzazione di parte delle attività.
- Oltre ai paesi dell'allargamento a 27 (+4,4 punti percentuali), fra i "nuovi" mercati troviamo tre dei quattro BRICs (Cina, India e Brasile +7,5 p.p.) e due paesi del Mediterraneo (Algeria e Tunisia +4,9 p.p.). Fra i mercati in arretramento troviamo invece gli Stati Uniti (-2,4 punti percentuali) e diverse realtà tanto del Vicino e Medio Oriente (Egitto, Giordania, Kuwait, Siria, Israele e Libano -4,5 p.p.) che del Far-East (Singapore, Giappone, Hong-Kong e Taiwan -4,1 p.p.). A quest'ultimo proposito occorre evidenziare come perdano di rilievo paesi che, ad inizio periodo, costituivano ancora la "porta di accesso" ad altri mercati asiatici, con una significativa ridislocazione dei flussi in uscita verso tale area.
- Come si può notare, l'analisi comparata fra paesi "in ascesa" e paesi "in arretramento" (nel senso qui preso in esame) evidenzia in molti casi prima ancora che una ridefinizione delle quote fra le diverse aree geo-economiche una redistribuzione dei flussi fra paesi appartenenti alle stesse aree: dai paesi dell'Ue-15 a quelli dell'allargamento, dai *gate* di accesso ai mercati del Lontano Oriente al sub-continente indiano e cinese, dai paesi del Medio Oriente a quelli dell'Africa Settentrionale.

104

³⁰ A tal fine sono stati selezionati – per comodità di esposizione – i paesi la cui quota è cresciuta/diminuita di oltre lo 0,3% in termini assoluti. L'aver considerato la variazione della quota come criterio di ordinamento della graduatoria consente di tenere congiuntamente in considerazione il "peso" sull'export regionale del paese in esame, e la variazione percentuale dell'export toscano verso lo stesso paese nel decennio considerato (vengono dunque marginalizzate le situazioni in cui vi sia una forte crescita percentuale dell'export verso paesi con quote troppo piccole, o paesi con un peso rilevante ma verso cui la Toscana presenta performance poco rilevanti).

Tabella 6.5

LA RICOMPOSIZIONE DELL'EXPORT TOSCANO: I MERCATI "IN CRESCITA" E QUELLI "IN ARRETRAMENTO"

Graduatoria dei mercati di destinazione nel 2011 per variazione della quota sull'export regionale

Paese	Area	Quota % 2000	Quota % 2011	Differenza %	Distanza (1)
MERCATI CHE HANN	IO AUMENTATO MAGGIORMENTE IL P	ROPRIO PESO SULL'EX	PORT REGIONALE		
Cina	Altri paesi asiatici	1,1	6,3	5,2	8.179
Francia	Ue-27	11,4	14,5	3,1	1.108
Algeria	Africa settentrionale	0,7	3,4	2,7	978
Tunisia	Africa settentrionale	3,0	5,1	2,2	593
India	Altri paesi asiatici	0,7			
Romania	Ue-27	0,5	1,6	1,9 1,2	1.160
Svizzera	Europa non Ue	1,4	2,5	1,1	688
Austria	Ue-27	1,3	2,4	1,1	795
Ungheria	Ue-27	0,5	1,5	0,9	835
Polonia	Ue-27	0,8	1,5	0,7	1.351
Slovenia	Ue-27	0,3	0,9	0,6	525
Bulgaria	Ue-27	0,1	0,6	0,5	906
Repubblica Ceca	Ue-27	0,4	0,9	0,5	958
Brasile	America centro-meridionale	0,4	0,8	0,4	8.819
Cuba	America centro-meridionale	0,1	0,4	0,3	8.687
Indonesia	Altri paesi asiatici	0,3	0,6	0,3	10.805
madriddia	TOTALE	22,7	45,5	22,8	3.398
MERCATI CHE HANN Singapore	IO DIMINUITO MAGGIORMENTE IL PRO Altri paesi asiatici	OPRIO PESO SULL'EXPO 0,5	ORT REGIONALE 0,2	-0,3	10.023
Paesi Bassi	Ue-27	2,3	1,9	-0,4	1.324
Egitto	Africa settentrionale	1,5	1,0	-0,5	2.121
Giappone	Altri paesi asiatici	1,0	0,4	-0,5	9.907
Giordania	Medio Oriente	0,7	0,2	-0,6	2.345
Kuwait	Medio Oriente	1.1	0,4	-0,7	3.452
Siria	Medio Oriente	1,1	0,4	-0,7	2.290
Spagna	Ue-27	6,0	5,3	-0,7	1.326
Israele	Altri paesi asiatici	1,5	0,6	-0,9	2.319
Hong Kong	Altri paesi asiatici	1,7	0,7	-1,0	9.315
Libano	Medio Oriente	1,7	0,5	-1,2	2.207
Grecia	Ue-27	3,0	1,6	-1,4	1.051
Svezia	Ue-27	1,9	0,3	-1,5	2.004
Germania	Ue-27	13,4	11,5	-1,9 -1,9	1.199
Regno Unito	Ue-27	5,1	3,1	-2,0	1.438
Taiwan			0,4	-2,3	9.627
Stati Uniti	America settentrionale	2,6 7,9	5,4	-2,3 -2,4	7.244
Belgio	Ue-27	6,7	1,5	-2, 4 -5,2	1.174
peidin	TOTALE	59.7	35.5	-24.2	3.527

(1) Distanza lineare in km della capitale da Roma. La media è ottenuta come ponderazione delle distanze con la variazione delle quote sull'export regionale Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

• Cresce la diversificazione geografica, cresce il rischio-paese

Tutto ciò premesso, non sorprenderà pertanto una conclusione che – almeno in apparenza – sembra contraddire quanto sottolineato da recenti analisi circa le "nuove rotte" del commercio internazionale dell'Italia e le crescenti distanze geografiche che i flussi di export devono coprire: pur considerando un indicatore senz'altro "grezzo" e di prima approssimazione come quello delle distanze lineari fra paesi, i *new comers* evidenziano infatti una "distanza media" addirittura inferiore rispetto a quella dei paesi "in arretramento". Si tratta indubbiamente di un argomento da approfondire e verificare per le implicazioni che esso riveste sotto molteplici aspetti (ad esempio, sotto il profilo dell'organizzazione dei flussi logistici da parte delle imprese), sia prendendo in esame l'intero spettro dei paesi serviti dall'export regionale sia –

soprattutto – attraverso l'utilizzo di più specifiche misure di distanza ed accessibilità ai mercati, in grado ad esempio di sintetizzare informazioni su modalità, tempi e costi di trasporto.

Altre analisi hanno invece puntato l'attenzione sul fatto che la "riconversione" dei flussi di export verso nuove aree di sbocco comporta l'esplorazione di mercati distanti, oltre che geograficamente, anche "culturalmente", riferendo tale attributo non soltanto ad aspetti di natura linguistica, ma anche a fattori sociali ed a "barriere" di natura normativa, istituzionale, consuetudinaria (nell'ambito, in particolare, dei rapporti economici e commerciali).

Un aspetto che, almeno in parte, si sovrappone ai fattori appena richiamati è legato in particolare all'apprezzamento del rischio-paese nella conduzione degli affari e nella selezione dei mercati di sbocco. Per tale motivo, con riferimento all'elenco dei paesi considerato, si è utilizzata una "matrice dei rischi" recentemente pubblicata da Sace (Tab. 6.6), dove a ciascun paese vengono attribuiti differenti *score* in funzione dei diversi rischi (di credito, normativi, di violenza politica) in cui può incorrere un operatore nazionale (esportatore, banca, investitore industriale, costruttore), su una scala compresa fra 0 (rischio basso) e 100 (rischio alto).

In particolare, l'analisi di Sace prende in esame la natura multidimensionale del rischiopaese in funzione di quattro categorie:

- (1) rischio del credito: rischio che la controparte estera non onori le obbligazioni derivanti da un contratto commerciale o finanziario, in cui risulta centrale la figura della controparte estera (banca, grande impresa, pmi, stato);
- (2) rischio politico-normativo: rischio di subire perdite a seguito di azioni discriminatorie da parte del governo estero, distinto fra rischio di espropriazione/nazionalizzazione (possibilità che l'operatore nazionale venga privato del diritto di proprietà o dell'effettivo controllo degli *asset* detenuti nel paese) e rischio di trasferimento/convertibilità (possibilità che all'operatore nazionale venga impedita la conversione o il rimpatrio dei profitti generati da quegli *asset*);
- (3) rischio di violenza politica: rischio che episodi violenti causino perdite per gli *asset* dell'operatore straniero, la cui valutazione si basa sulle fragilità sociali o istituzionali del paese;
- (4) rischio di mercato: rischio che le variazioni nei prezzi macroeconomici dell'economia estera (tasso di inflazione, tasso di cambio e tasso di interesse) riducano il valore degli *asset* finanziari in valuta locale dell'operatore nazionale³¹.

A partire da tali premesse, l'analisi del *rating* medio riferito ai due gruppi di paesi presi in esame in questo approfondimento evidenzia piuttosto nettamente il generalizzato innalzamento dei livelli di rischio cui il sistema delle imprese esportatrici toscane è esposto a seguito della ricomposizione e diversificazione dei mercati di sbocco di cui si è detto. Tale differenziale è inoltre più elevato proprio per quei rischi che sono più direttamente riconducibili all'operatore nazionale "esportatore" (rischi di mancato pagamento), e questo tanto nel caso in cui la controparte sia una grande impresa che una pmi (+15 punti percentuali): in entrambe le situazioni, inoltre, si è in presenza di livelli di rischio più elevati anche in termini assoluti (rispettivamente 43% e 45%).

2.1

³¹ Il paper di Sace non si sofferma tuttavia sul rischio di mercato, in quanto riconducibile in parte al rischio di credito, e in parte ricavabile attraverso prodotti offerti dal mondo bancario. Per approfondimenti sulla nuova metodologia messa a punto da Sace, che identifica otto rating di rischio-paese (in una scala da 0 a 100) corrispondenti ai rischi di credito (disaggregati per controparte) e politici (legati a eventi normativi o di violenza politica) che gli operatori possono riscontrare nella loro attività, si rimanda comunque a Gioia I., Orsini F., Padoan E., Pocek F., Spataro T., Terzulli A., *Country Risk. Dalla teoria alla pratica*, Sace working paper n. 15, aprile 2012. Si precisa che in fig. div10 sono stati riportati tutti gli score relativi ad un operatore "esportatore", malgrado questo sia esposto principalmente al rischio di credito della controparte con cui conclude un contratto commerciale.

Tabella 6.6

LA RICOMPOSIZIONE DELL'EXPORT TOSCANO: DIVERSIFICAZIONE DEI MERCATI E RISCHIO-PAESE
Rating sul rischio-paese per un operatore "esportatore" (Sace, 2012). Valori % min 0-max 100

Paese	Rischio di credito - Mancato pagamento			Rischio violenza	Rischio politico-normativo		
	Banca	Grande impresa	PMI	Sovrana	politica (guerra e disord. civili)	Esproprio e nazionalizz.	Trasferimento e convertib.
	MERCATI CHE I	HANNO AUMENTAT	O MAGGIORME	NTE IL PROPR	RIO PESO SULL'EXPOR	RT REGIONALE	
Cina	51	52	54	13	48	52	23
Francia	24	20	22	0	30	21	6
Algeria	57	65	70	40	66	70	48
Tunisia	68	73	75	40	62	54	64
India	54	45	53	40	60	53	43
Romania	64	72	76	45	42	55	52
Svizzera	6	6	7	0	20	10	4
Austria	28	28	29	0	20	13	12
Ungheria	67	70	73	40	33	37	51
Polonia	43	49	52	27	33	43	51
Slovenia	39	42	44	13	27	34	14
Bulgaria	63	72	77	36	40	58	63
Rep. Ceca	39	51	52	13	29	36	30
Brasile	46	40	46	40	47	49	32
Cuba	90	100	100	72	56	69	83
Indonesia	62	62	65	45	61	55	46
MEDIA (1)	42	43	45	18	41	38	28
	MERCATI CHE	HANNO DIMINUITO	MAGGIORMEN	ITE IL PROPRI	O PESO SULL'EXPOR	T REGIONALE	
Singapore	14	12	15	0	27	7	21
Paesi Bassi	6	6	7	0	24	11	6
Egitto	76	78	82	50	74	70	69
Giappone	17	17	19	13	27	23	12
Giordania	69	72	76	50	56	44	65
Kuwait	35	39	41	9	41	45	30
Siria	77	83	86	68	81	70	96
Spagna	33	35	37	9	38	29	6
Israele	39	50	51	18	56	31	25
Hong Kong	17	17	19	0	27	14	8
Libano	71	73	76	63	72	68	77
Grecia	86	86	88	86	37	42	41
Svezia	6	6	8	0	21	8	6
Germania	17	17	20	0	23	15	6
Regno Unito	25	25	27	0	29	16	6
Taiwan	35	35	36	13	33	35	22
Stati Uniti	22	22	24	4	30	18	4
Belgio	31	20	23	4	29	23	10
MEDIA (1)	28	28	30	10	32	23	12

(1) la media è ottenuta come ponderazione del rischio con la variazione delle quote sull'export regionale Fonte: elaborazioni su dati Sace

• La dinamica del rischio-paese: possibili implicazioni per imprese e politiche

In conclusione, gli ultimi dieci anni hanno rappresentato un periodo di intense trasformazioni nella struttura dell'export regionale, con una riduzione dei volumi esportati verso i paesi dell'Unione Europea compensata da un incremento di pari entità dei flussi al di fuori della Ue-27. Questa ricomposizione, "all'interno" oltre che "fra" le principali aree geo-economiche, si è accompagnata ad un processo di diversificazione dei mercati serviti che – ad eccezione della profonda discontinuità conseguente alla recessione globale del 2009 – non ha conosciuto soste nel decennio preso in esame. La ricomposizione e diversificazione dei mercati di sbocco, cui

varie analisi ricollegano percorsi "virtuosi" di uscita dalla crisi, si lega tuttavia ad un inevitabile innalzamento dei livelli di rischio cui le imprese sono sottoposte. Le implicazioni di tale scenario sono molteplici, ed interessano per lo meno due livelli, uno dei quali riguarda direttamente il sistema delle imprese.

La diversificazione dei mercati serviti, infatti, implica generalmente un'attività di "esplorazione" e di eventuale successivo "ingresso" che, soprattutto nel caso di piccole imprese e di paesi caratterizzati da una debole presenza di altri operatori italiani, è di solito costosa. Il rischio mediamente più elevato in cui si incorre nel tentativo di penetrare e radicarsi su tali mercati, riconducibile ai rischi di cui si è detto, rende inoltre preferibile una strategia in cui la proiezione internazionale interessi possibilmente una molteplicità di paesi, opzione di nuovo difficilmente accessibile alle imprese di minori dimensioni. Riteniamo che sia anche a causa di tali motivi (sebbene certamente non solo per questi) che l'ultimo decennio è stato caratterizzato da una progressiva rilevante riduzione nel numero di imprese esportatrici, e da un contemporaneo incremento delle esportazioni medie per impresa (sia in quantità che in valore).

Il secondo livello riguarda invece l'operatore pubblico, ed in particolare le agenzie di accompagnamento ai processi di internazionalizzazione del sistema delle imprese. Queste possono infatti svolgere un ruolo "sistemico" fondamentale nel favorire una riduzione dei costi connessi alla fase di esplorazione dei nuovi mercati, e per l'acquisizione degli elementi conoscitivi necessari per ridurre quelle carenze informative che costituiscono non soltanto "barriere all'entrata" a volte insormontabili per un tessuto di piccole imprese, ma anche una possibile fonte di "selezione avversa" nell'individuazione dei mercati di interesse e delle operazioni da condurre negli stessi. Anche successivamente alla penetrazione sui nuovi mercati, le dinamiche che si è qui tentato di tratteggiare rendono necessario il rafforzamento di strumenti ed organismi in grado di offrire una protezione efficace a beneficio delle imprese esportatrici, e questo proprio in considerazione dei rischi più elevati – certo non sempre prevedibili – connessi a tali paesi, fra cui emergono in particolare quelli legati al rischio di credito.